



RISCATTO

DELLA

MEMORIA

RESTAURO E RIFUNZIONALIZZAZIONE DELLO STABILIMENTO IPCA DI CIRIÈ(TO)

REDEMPTION OF MEMORY.
RESTORATION AND REFUNCTIONALIZATION OF IPCA FACTORY CIRIÈ(TO)

TESI DI LAUREA
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ARCHITETTURA COSTRUZIONE CITTÀ

CANDIDATO
MATTEO SASSO

RELATORE
MAURO BERTA

CORRELATORE
EMANUELE ROMEO

ANNO ACCADEMICO
2017-2018

INDICE

05	INTRODUZIONE	37	INDUSTRIA PIEMONTESE COLORI ANILINA
09	IL PATRIMONIO INDUSTRIALE UN BENE DI IMMEDIATA DISPONIBILITÀ	38	LA PRIMA FABBRICA DI COLORI D'ANILINA FU FONDATA IN PIEMONTE
10	IL PRATRIMONIO INDUSTRIALE COME COSA	43	LA 'FABBRICA DEI CULUR'
12	LA NECESSITÀ DI RINSALDARE IL RAPPORTO CON IL PATRIMONIO INDUSTRIALE	44	IL 'MAL DEI CULUR'
14	IL PATRIMONIO INDUSTRIALE VISTO DAL PROGETTISTA	47	IL CASO IPCA
17	LE TRE CATEGORIE (APERTE) DI TRASFORMAZIONE	50	I REPARTI DELLA MORTE
18	EX INCET	56	TESTIMONIANZE DI STORIE PERSONALI
20	EX THYSSEN MEIDERICH	58	IL PROCESSO IL RETAGGIO DELL'IPCA: L'INTERCHIM
22	EX OGR	60	LA BONIFICA TIMELINE
25	LE INDUSTRIE DELLA STURA	68	TIMELINE ARCHITETTONICA

72 RASSEGNA FOTOGRAFICA

152 REPARTI 12, 13, 15, 16.

101 IL RISCATTO DELLA MEMORIA

168 REPARTI 17, 27.

103 ACCESSIBILITÀ ESTRINSECA E INTRINSECA

180 BIBLIOGRAFIA / SITOGRAFIA

106 STATO DI CONSERVAZIONE

109 DISEGNO DEL SUOLO

112 PIANTE

116 SEZIONI

118 ASSONOMETRIE

122 REPARTI 4, 5, 7, 8, 9.

138 REPARTI 11, 18.

INTRODUZIONE

È superfluo evidenziare come il caso IPCA abbia scosso violentemente le fondamenta della città di Ciriè e le coscienze dei suoi abitanti. Le morti causate da quella che oramai è passata alla storia come 'la fabbrica della morte' o 'la fabbrica del cancro' sono 1681 e i danni ambientali causati al territorio sono calcolabili in milioni di euro. Sono state istituite Piazza Vittime dell'IPCA, Via Albino Stella e Benito Franza, si sono assecondati incontri ed eventi per rinnovare il suo ricordo; per alcuni questo simbolo dell'orrore dovrebbe essere raso al suolo e cancellare per sempre questa onta dalla storia del territorio. Purtroppo, nei tempi più vicini a noi si registra, soprattutto nelle nuove generazioni, la crescita di una nuova preoccupante fazione: gli ignari.

Le amministrazioni, che si sono susseguite nella dirigenza del Comune di Ciriè, fortunatamente, hanno sempre optato per la riqualificazione e la conservazione degli stabilimenti ex IPCA ma, per mancanza di fondi e per motivi tecnici (la bonifica dell'area non è ancora completa), nessuna proposta è stata presa seriamente in considerazione. Testimone della buona volontà di recuperare l'IPCA, è stato il lavoro che il comune di Ciriè ha commissionato a un team di esperti del Politecnico di Torino, che, con la guida del Prof. Emanuele Romeo, hanno creato un prezioso studio sul sito con scenari di trasformazione conservativi, studiati dal punto di vista di sostenibilità economica, sociale e ambientale. Questo lavoro è stato pubblicato in un libro² che è stato la base su cui è stata costruita la tesi.

La proposta progettuale, si pone come obiettivo la restituzione di questi ambienti, che tanto gravemente hanno danneggiato la collettività e il territorio, dando vita a servizi che in questo momento mancano o possono essere migliorati.

L'essenza del complesso industriale appare sostanzialmente immutata ribadendo la volontà di una ricerca progettuale rispettosa della preesistenza, mentre risulta profondamente modificata la destinazione d'uso.

Note:

1 Una ricerca dell'Inail denunciava a suo tempo 168 morti di cancro alla vescica, altre fonti contano 140 morti bianche.

2 E. Romeo (a cura di), Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Ciriè, Ermes, Roma 2015.

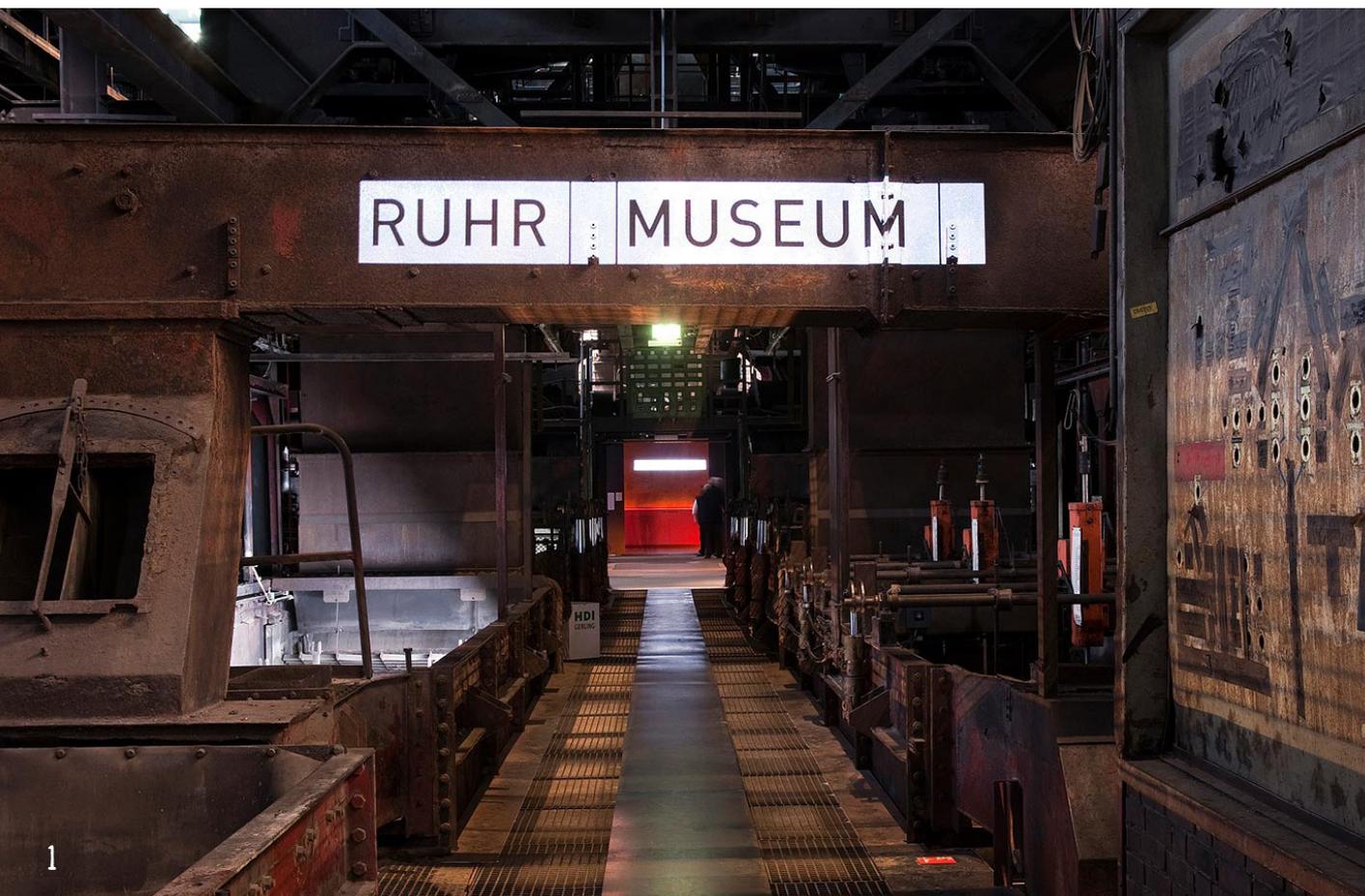


IL PATRIMONIO

INDUSTRIALE

RISORSA DI IMMEDIATA

DISPONIBILITÀ



1

"La nostra memoria e il nostro cuore non sono abbastanza grandi per poter essere fedeli. Non abbiamo abbastanza posto, nel nostro pensiero attuale, per serbarvi i morti accanto ai vivi. Siamo costretti a costruire sopra ciò che è venuto prima e che non ritroviamo se non in occasione di uno scavo."

M. Proust

Patrimonio industriale come cosa

*"Viviamo in città che non sono nostre"*¹, afferma Cino Zucchi, dove ci si è resi conto che una forma una volta creata sopravvive alle condizioni che l'hanno generata e che quindi la "cultura della sostituzione" doveva essere cambiata dalla "cultura del riciclo".

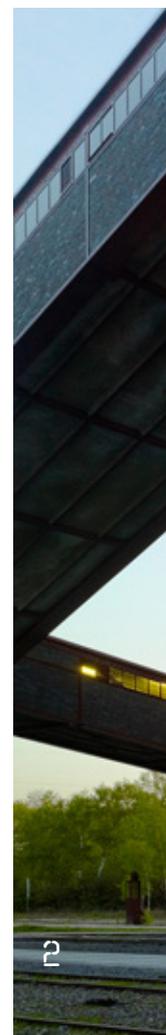
Questo cambio di rotta è dovuto dalla convinzione che ogni operazione architettonica e urbana sia irreversibile, dalla comprensione dell'economicità del mantenere e rinnovare rispetto alla demolizione e ricostruzione e, per ultimo ma di non minore importanza, che l'inclusione sia la sola possibilità di dialogo in una cultura sempre più globalizzata².

Ogni oggetto della nostra quotidianità possiede un

valore rispetto all'uso che ne facciamo e quasi sempre l'oggetto dopo aver terminato la funzione per cui viene utilizzato da noi viene poi gettato. Tra i numerosi oggetti che giornalmente ci accompagnano nelle nostre attività vengono preservati solo quei "manufatti" a cui attribuiamo un significato, un ricordo, un'emozione o un valore materiale: il biglietto della mostra di un museo che ci ha colpito, la penna usata per un'occasione speciale, una vecchia macchina da scrivere.

Nel nostro modo di vivere c'è una continua selezione in cui da una parte conserviamo amorevolmente quello che riteniamo significativo e dall'altra gettiamo senza alcun timore quello che ci sembra superfluo.

Remo Bodei afferma che la "cosa", contrazione del latino *causa* ... indica qualcosa che riteniamo talmente importante da mobilitarci in sua difesa, ha un significato più ampio di "oggetto", che sembra ricalcare l'espressione greca: *problema*, ostacolo. Qualsiasi oggetto può diventare cosa, "Investiti di affetti, concetti e simboli che individui, società e storia vi proiettano, gli oggetti diventano cose, distinguendosi dalle merci in quanto semplici valori d'uso e di scambio o espressione di status symbol"³. Trasformata in cosa, l'oggetto manifesta sia



2

la sua origine, sia i suoi trascorsi di amore o di odio.

Il restauro è una disciplina etica che si prende cura dell'esistente e nella trasformazione da oggetto a cosa nasce la sua esigenza.

Secondo Amedeo Bellini Il restauro è l'esecuzione di un progetto d'architettura che si applica a una preesistenza, compie su di essa tutte le operazioni tecniche idonee a conservarne la consistenza materiale, a ridurre i fattori intrinseci ed estrinseci di degrado, per consegnarla alla fruizione come strumento di soddisfazione dei bisogni, con le alterazioni strettamente indispensabili, utilizzando studio preventivo e progetto come strumenti di incremento della conoscenza⁴. Per Giovanni Carbonara s'intende per "restauro" qualsiasi intervento volto a conservare e trasmettere al futuro, facilitandone la lettura senza cancellarne le tracce del passaggio nel tempo, le opere d'interesse storico, artistico, ambientale; esso si fonda sul rispetto della sostanza antica e delle documentazioni autentiche costituite da tali opere, proponendosi, inoltre, come atto d'interpretazione critica non verbale, ma espressa nel concreto operare. Più precisamente come ipotesi critica e proposizione sempre modificabile, senza che per essa si alteri irreversibilmente l'originale⁵. Per Marco Dezzi Bardeschi, restauro è ogni intervento che si proponga l'obiettivo della permanenza nel tempo, per quanto relativa, della consistenza fisica del Bene materiale ricevuto in eredità dalla storia, del

quale si possa garantire la conservazione di ogni sua dotazione e componente in uso attivo (meglio quest'ultimo se ancora originario o almeno comunque d'alta compatibilità e minimo consumo), da perseguire attraverso opportuni e calcolati nuovi apporti di progetto (funzionali, impiantistico tecnologici, d'arredo), in vista della sua integrale trasmissione in efficienza al futuro⁶.

Oggi nel campo del restauro sarebbe riduttivo riferirsi solo alle opere d'arte, quindi si parla di cosa, intesa etimologicamente come oggetto a cui si applica un valore sociale e culturale.

Note:

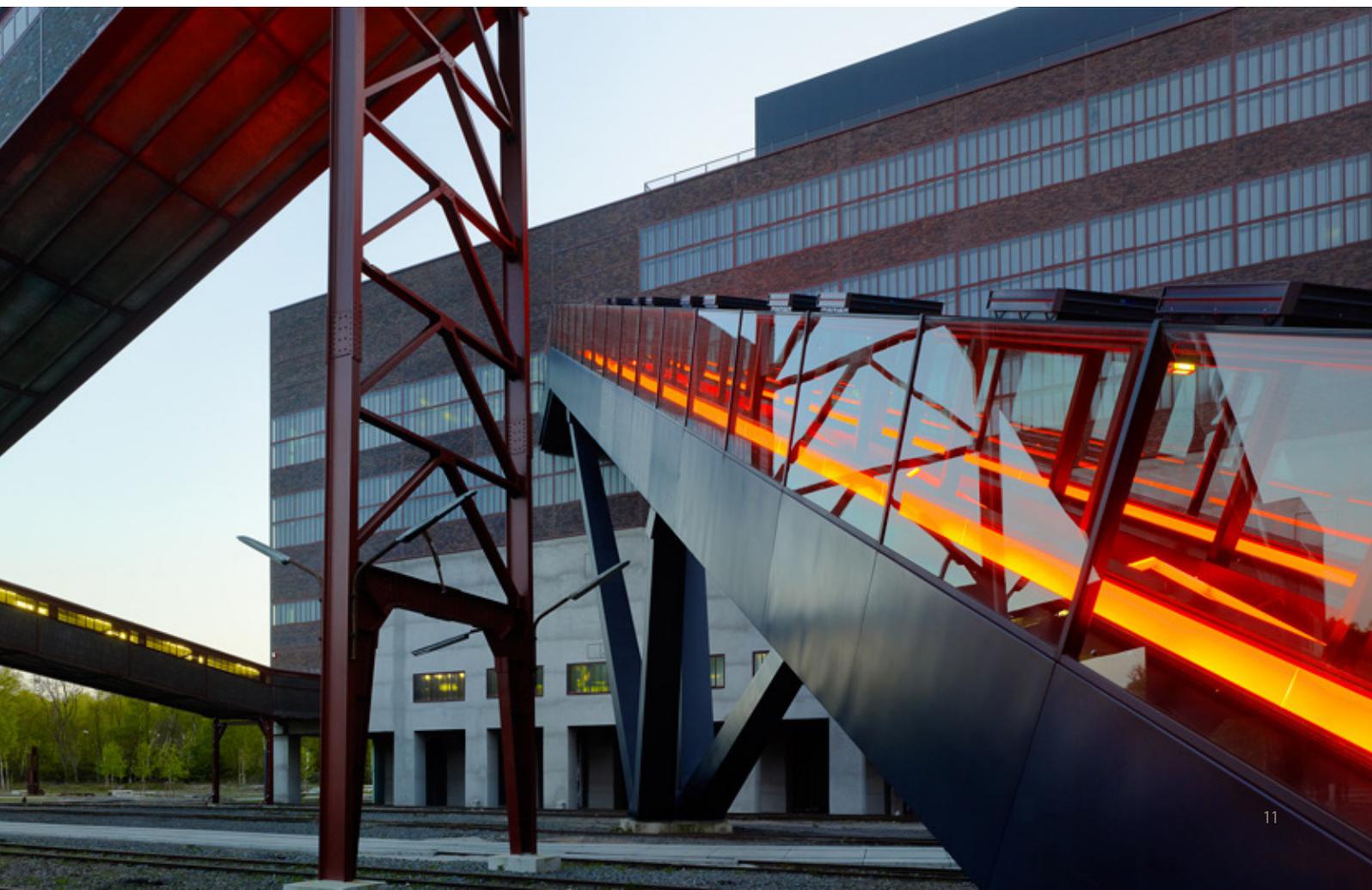
¹ C. Zucchi, *Una città (non) è un albero* - Riflessioni e progetti per la metropoli contemporanea, Prolusione alla Cerimonia di inaugurazione del 148° anno accademico del Politecnico, Milano marzo 2011.

² Resi, *Il riuso come pratica di riciclaggio applicata al patrimonio industriale* di E. Vigliocco, in E. Romeo [a cura di], *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Cirié*, Ermes, Roma 2015, p. 52.

³ R. Bodei, *La vita delle cose*, Editori Laterza, Roma 2016.

^{4 5 6} B. Paolo Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio Editori, Venezia 2005.

Figure 1, 2: Ruhr museum, Essen, Germania.



L'idea di Bodei quindi dialoga agevolmente con il tema immedesimando le architetture industriali in "oggetti orfani", i quali, abbandonati dai loro precedenti possessori, siamo chiamati ad adottare, riportandoli allo stato di cosa con l'operazione di riqualifica, o rifiutare, lasciandoli nella loro condizione di oggetto e quindi di abbandono.

Pensando alla città in questi termini, se ogni abitante dovesse scegliere una parte di essa, la "cosa" che verrebbe in mente per primo sono i centri storici. Ogni cittadino è profondamente legato al centro storico della propria città il quale giustamente viene valorizzato e protetto.

Questo legame, quasi romantico, con le parti più antiche dei nostri comuni deve essere trasposto anche a questi siti di architettura industriale apprezzandone il pregio di risorsa di immediata disponibilità nei processi di riorganizzazione urbanistica, territoriale e di sviluppo socio-economico⁷.

La necessità di risaldare il rapporto con il patrimonio industriale

Gli spazi dismessi dell'architettura industriale determinano un esame difficile da superare per gran parte delle città di cultura occidentale in quanto, senza tralasciare gli aspetti socio-economici, lasciano irrisolti dei legami consolidati tra il tessuto residenziale e quello produttivo. Questi fenomeni non riguardano solo i grandi centri urbani ma anche, e in alcuni casi soprattutto, le aree delle proprie cinture periferiche, le quali non di meno sono strette alle aree produttive che, prima della loro dismissione, ne erano il motore economico, sociale e culturale.

Attribuire valore a questi resti significa proteggere l'identità della storia sociale, della cultura di un popolo e del suo territorio. Parlando di resti del patrimonio industriale non si deve pensare solo alle fabbriche dismesse dell'immaginario collet-





tivo; la Carta di Nizhny Tagil, documento redatto il 7 luglio 2003 con il quale si iniziò seriamente a vedere un'evoluzione nella conservazione del patrimonio industriale a livello internazionale, definisce oggetto di tutela, oltre ai resti e ruderi di stabilimenti, anche luoghi deputati al lavoro, siti dedicati ai processi produttivi, magazzini, macchinari, mulini, miniere, strutture in generale dove si generava, trasportava e utilizzava energia, empori, vie e mezzi di trasporto, ambiti di aggregazione sociale per gli operai e le loro famiglie (villaggi, luoghi di culto e di svago)⁸.

Anche se il tema delle aree industriali oggi è di grande attualità non è ancora soddisfacentemente tutelato dalle legislazioni italiane, soltanto nell'aggiornamento apportato dal d.lgs. 62/2008 appare il termine bene culturale affiancato alla voce industria.

Tuttavia non c'è stato un progresso legislativo e anche i più recenti riferimenti normativi risultano deboli e scarni in confronto alla pluralità del tema.

Note:

7 F. Piemontese, *Aree dismesse e progetto urbano: architettura, territorio, trasformazione*, Gangemi, Roma 2006, p. 32.

8 *Le disposizioni di tutela per il patrimonio industriale. Vincolo o opportunità?* Di C. Natoli, in E. Romeo (a cura di), *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Cirié*, Ermes, Roma 2015, p. 19.

Figure 3, 4: Centrale Montemartini, Roma, Italia.

Perlomeno si è arrivati alla presa di coscienza che tutte le tracce, le testimonianze materiali, immateriali e la documentazione del patrimonio industriale sono beni culturali e quindi necessitano di essere tutelati.

Il dibattito che verte sulla conservazione o sullo svuotamento delle ex aree industriali ha creato in tutto il mondo punti di vista differenti che si scontrano sulle tipologie di azione da intraprendere in questi spazi creando slogan per politici e amministrazioni locali, dividendo opinione pubblica, intellettuali e architetti.

Nella fattispecie italiana, sebbene siano presenti miriadi di esempi di patrimonio industriale dismessi su cui porre attenzione, non sembra che l'atteggiamento di conservazione nella riqualifica di tali aree sia ancora abbastanza attento e diretto alla conservazione. Al contrario viene spesso preferita l'azione di "tabula rasa", per far posto a pessime architetture avulse dal contesto e influenzate da strategie di speculazione edilizia, o l'assenza di azione lasciando gli edifici in stato di abbandono. La politica dell'abulia su queste aree, la quale non può essere altro che il segnale fisiologico di mal funzionamento di un mercato che dovrebbe essere produttivo, oltre alla conseguente perdita d'uso ha scatenato la perdita di identità di questi siti produttivi, ormai riconosciuti come estranei dagli abitanti e sconnessi dal tessuto della città contemporanea⁹.

Per comprendere la reputazione di queste aree nelle nostre città, basti pensare come tutti questi spazi vengano nominati con il prefisso "ex", rafforzando nella coscienza degli abitanti questo senso di distacco e avulsione dal presente richiamando alla memoria un passato di lavoro alienante o un attuale degrado e uso improprio¹⁰.

Nei casi in cui si è deciso di intervenire sul patrimonio industriale, questa perdita di identità ha promosso un altro tipo di operazione ovvero quello della "sottrazione", la quale propone un atteggiamento che *"non riguarda soprattutto la quantità materica ma la qualità del valore storico, architettonico e culturale, delle relazioni morfologiche e della memoria per la collettività"*¹¹.

Tale atteggiamento dettato da una concezione consumistica ha creato spazi privi di genius andando contro l'ideologia di trasformazione virtuosa di cui il sistema urbano necessitava.

Il tema delle aree industriali dismesse è stato nell'ultimo decennio la palestra di progettazione dell'architettura italiana. Molti di questi interventi a una scala medio-grande hanno generato riflessioni sulla forma della città, sul rapporto tra residenza e spazi pubblici, sul consumo del suolo, sulla sostenibilità ambientale, sociale ed economica e la possibilità di sperimentare.

Per questo motivo si può affermare che il recupero del patrimonio industriale è una materia interdisciplinare molto affascinante e di cruciale

importanza per lo sviluppo delle nostre città e del nostro modo di vivere.

Il patrimonio industriale visto dal progettista

La scelta della conservazione di uno stabilimento industriale, implica il riconoscimento del pesante titolo di "monumento di se stesso", andando a soddisfare il bisogno di tutela della memoria degli aspetti per cui viene salvaguardato e del suo pregio architettonico¹². Questa dichiarazione non deve far intendere che gli edifici dell'archeologia industriale debbano essere trattati come cimeli da tramandare intonsi ai posteri, pena l'assenza di azione sopraccitata.

Essi necessitano di un progettista che li ripensi,



rispettandone il carattere originale, in termini di nuove funzioni che si adattino ai bisogni della collettività contemporanea. Il lavoro dell'architetto, per alcuni aspetti, viene facilitato dall'architettura, oserei definire "onesta", questi spazi, testimone di soluzioni che fondono al meglio la relazione tra la forma, minimalista, in continua trasformazione secondo le innovazioni architettoniche, e la funzione, dinamica e dettata dallo sviluppo dell'industria.

Un'architettura seriale nei suoi spazi interni, ritmata da volumi di varie altezze, legati da una trama di infrastrutture e macchinari che nel loro insieme creano un camaleontico dinamismo adattandosi alle continue nuove necessità che si susseguono nel suo ciclo di vita¹³.

Note:

⁹ A. Marin, *Patrimoni industriali tra Riquilificazione urbana e sviluppo sociale*, in *"Urbanistica Informazioni"* n. 180, 2001.

¹⁰ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006.

¹¹ *Problemi e sostenibilità nelle aree industriali dismesse* di C. Sposito, in *Sul recupero delle aree industriali dismesse, tecnologie materiali impianti ecosostenibili e innovativi*, Maggioli Editore, Rimini 2012, p. 14.

¹² *Conservazione dei monumenti e progetto contemporaneo* di P. A. Croset, in C. Ronchetta e M. Triscioglio [a cura di], *Progettare per il patrimonio industriale*, Celid, Torino 2008, p. 13.

¹³ A. Massarente, Editoriale: da *Archeologia a patrimonio industriale*, in *"Costruire in Laterizio"* n. 105, 2003.

Figura 5: pista di pattinaggio sul ghiaccio nel parco della Ruhr, Essen, Germania.





6

In poche parole esattamente quello che si aspetterebbe nell'evoluzione delle nostre città.

Possiamo affermare che un complesso di architettura industriale può essere paragonato a un vero e proprio sito archeologico, uno spazio del tempo dove gli strati sussistono e si compenetrano. In tali aree sono evidenti le stratificazioni che si sono aggiunte nel suo ciclo di vita e dove le innovazioni architettoniche sviluppate fino alla seconda metà del Novecento convivono con i caratteri tradizionali di fine Ottocento.

L'IPCA offre un esempio interessante, nel complesso si conservano le stratificazioni di quasi un secolo che testimoniano la storia dell'evoluzione dei sistemi costruttivi. Nel sito di Frazione Borche convivono strutture murarie portanti, pilastri in ghisa, capriate in legno che sorreggono coperture con lucernai a doppia falda, telai e capriate di cemento armato tamponati da mattoni, piccole aperture e grandi vetrate di facciata, sistemi di illuminazione a shed¹⁴.

Per questo motivo approcciandosi al patrimonio industriale si deve avere un doppio sguardo, lo sguardo storico, che permette di individuare le identità molteplici del sito che bisogna conservare, e lo sguardo filologico, capace di comprendere lo spirito passato come presente, lo spirito estraneo come familiare.

In molte operazioni di "riciclo" di tali spazi, anche se le nuove attività inserite sono completamente avulse rispetto alla vocazione dei vecchi contenitori,

vengono conservati gran parte dei caratteri originari interni ed esterni, evitando che la memoria produttiva dell'edificio si trasformi semplicemente in un tenebroso ricordo¹⁵; il più classico degli esempi meno virtuosi è il completo stravolgimento del complesso mantenendone solo singoli elementi come la ciminiera in mattoni o l'esposizione di parte dei macchinari dismessi, i quali devono essere risaltati, ma non diventare superstiti.

Base del progetto di riqualificazione devono essere la stesura di assetti giuridico-normativi da parte delle istituzioni, formulate appositamente per ogni caso secondo le sue caratteristiche e i suoi pregi, ma soprattutto la conoscenza seguita dalla catalogazione di essa.

Con conoscenza si intende il reperire e far propri dati che possiamo definire tecnici: la diversa natura in cui sono posizionati i complessi o il singolo edificio (centri urbani, periferici, agricoli), i dati catastali, le fasi di trasformazione dell'area dalla fondazione alla dismissione, il tipo di lavorazione che ospitava, la condizione di salute del terreno, le possibili bonifiche operate in passato e quelle ancora necessarie¹⁶.

In aggiunta il progettista, o qualsiasi operatore che si interessi dell'oggetto, deve conoscere i dati specifici del manufatto: i pregi e i difetti delle architetture che lo compongono, il loro stato di conservazione, la loro storia, le caratteristiche del contesto in cui è inserito, il rapporto con le

infrastrutture, la presenza o la necessità dei servizi che lo circondano, la localizzazione di altri siti simili sul territorio in modo tale da formare una rete¹⁷.

La buona riuscita di un intervento è legata allo studio dei collegamenti del tessuto urbano circostante con gli accessi e il perimetro del complesso. Che siano essi veicolari, ciclabili o pedonali, è importante capire dove devono penetrare collegandosi ai percorsi interni del sito (che devono essere il più possibile conservati e valorizzati), e dove rimanere esterni ad esso ponendo anche attenzione alla salvaguardia del contesto; per esempio nel nostro caso i canali della Stura.

Non meno importante è salvaguardare le presenze naturalistiche presenti nel sito; siano esse presenti nell'impianto originario o cresciute spontaneamente dopo l'abbandono fanno comunque parte della vita del manufatto e ne indicano un proprio momento storico. Secondo i momenti, i processi storici e il pregio architettonico dei singoli elementi, il complesso deve essere smontato attribuendo ad ogni parte un valore specifico dal quale, in sede di progetto, si deciderà cosa restaurare filologicamente, trasformare o sostituire. Nel caso delle trasformazioni e di nuove costruzioni il linguaggio di questi nuovi elementi deve dialogare con la preesistenza cercando di non imporsi su di essa ma allo stesso tempo evitando di mimetizzarsi segnalando chiaramente la sua vocazione contemporanea¹⁸.

Un altro fattore che è diventato centrale, oltre ai punti fermi nella pratica del restauro ovvero l'intervento minimo, la distinguibilità, reversibilità e compatibilità, è la sostenibilità. La concretizzazione di questo obiettivo si ha con la scelta dei materiali più idonei per il progetto di recupero del bene industriale (importante sia dal punto di vista economico come materiali a chilometri zero e valutazione del ciclo di vita, che culturale come conservazione della memoria e incontro tra antico e nuovo). In secondo luogo i criteri gestionali giocano un ruolo fondamentale nella scelta della nuova destinazione d'uso del sito industriale incidendo sul fattore economico e analizzando i bisogni che una porzione di territorio necessita. Per ultimo è fondamentale introdurre nella riqualificazione le nuove tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili, anche in questo caso i benefici sono sia a livello economico che culturale¹⁹.

Le tre categorie (aperte) di trasformazione

Tutti i casi di azione sul patrimonio industriale hanno come comune denominatore il tentativo di stabilire una dialettica tra il vecchio e il nuovo, tra il passato e il presente, tra il naturale e l'artificiale, creando vari livelli di trasformazione,

misurabili dalla totale eliminazione della preesistenza alla sua conservazione integrale. Fissando per ogni caso questi caratteri ricorrenti possiamo distinguere tre grandi categorie in cui si può racchiudere il tema.

La prima categoria riguarda nuove opportunità per il sistema della cultura: musei, centri culturali, luoghi per la musica e lo spettacolo.

La seconda categoria vede l'attivazione di funzioni legate al tempo libero e alle funzioni commerciali. La terza categoria rientra in un ambito sospeso tra architettura e paesaggio con la reintroduzione o la conservazione della natura in questi luoghi. Il rapporto con la natura è l'elemento nuovo rispetto al tema della riqualificazione dei luoghi industriali dismessi e che vede anche emergere dei comportamenti più informali in cui i cittadini si riappropriano di questi luoghi.

Analizzando le varie esperienze di valorizzazione del patrimonio industriale posso affermare che raramente troviamo dei casi in cui una delle tre categorie, anche se predominante, non presenti almeno in minima parte elementi di una o di entrambe le tipologie. La grandezza e la complessità della maggior parte dei siti di archeologia industriale permette che queste funzioni spesso coesistano nella stessa area, creando in questo modo i casi più interessanti.

Note:

¹⁴ *Dall'esperienza didattica alla ricerca di funzioni compatibili* di E. Romeo, in E. Romeo [a cura di], *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Cirié*, Ermes, Roma 2015, p. 98.

¹⁵ *Sull'ermeneutica fisica dell'architettura* di B. Pedretti, in C. Ronchetta e M. Triscioglio [a cura di], *Progettare per il patrimonio industriale*, Celid, Torino 2008, p. 33.

¹⁶ *Le disposizioni di tutela per il patrimonio industriale. Vincolo o opportunità?* Di C. Natoli, in E. Romeo [a cura di], *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Cirié*, Ermes, Roma 2015, p. 20.

¹⁷ *Problemi e sostenibilità nelle aree industriali dismesse* di C. Sposito, in *Sul recupero delle aree industriali dismesse, tecnologie materiali impianti eco-sostenibili e innovativi*, Maggioli Editore, Rimini 2012, p. 14.

¹⁸ *Progetto e "buone pratiche"* di F. Mancuso, in C. Ronchetta e M. Triscioglio [a cura di], *Progettare per il patrimonio industriale*, Celid, Torino 2008, p. 155.

¹⁹ *La rifunzionalizzazione del patrimonio industriale: nuove possibili strategie di intervento. Teoria e casi studio* di E. Morezzi, in E. Romeo [a cura di], *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Cirié*, Ermes, Roma 2015, p. 65.

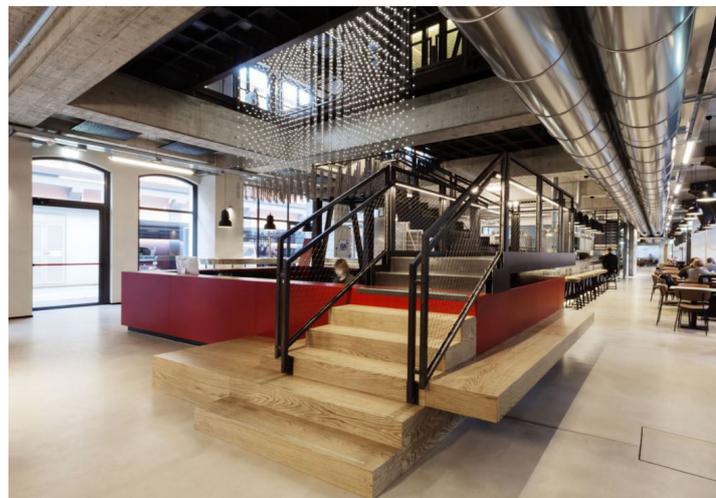
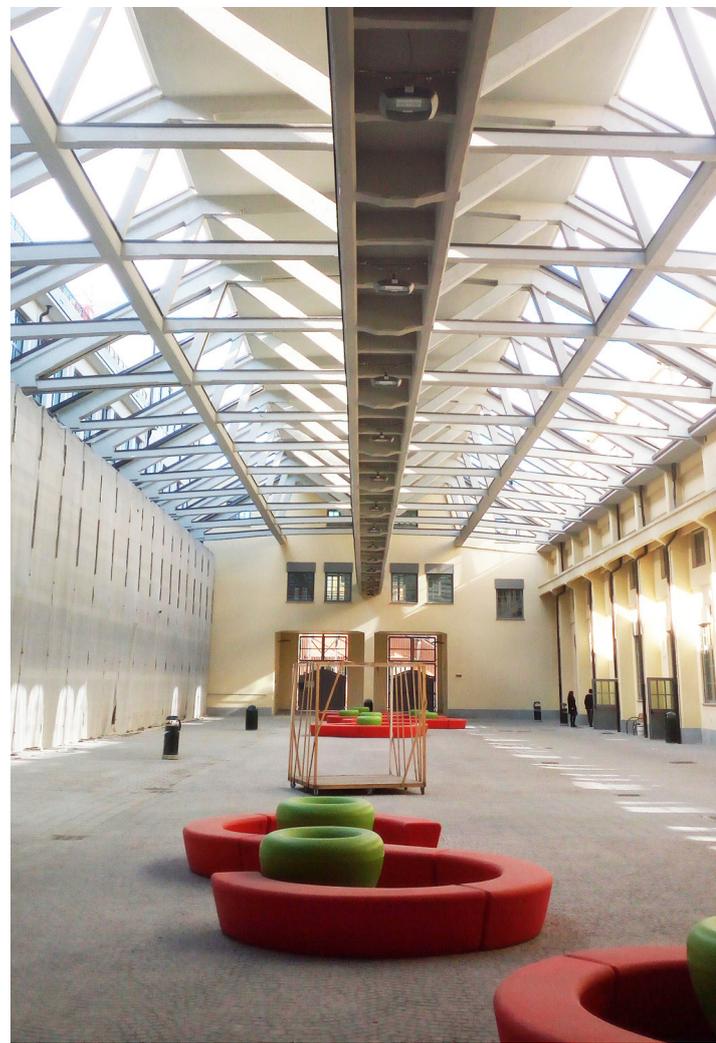
Figura 6: Carroponte nell'area ex Breda, Sesto San Giovanni, Italia.



EX INCET

L'Incet, fabbrica di cavi elettrici di Torino nel cuore del quartiere barriera di Milano, fu attiva dal 1888. Dopo i bombardamenti subiti nel 1943 e nel 1944 le lavorazioni furono spostate a Bussoleno e la fabbrica venne acquistata dalla Pirelli che la utilizzò fino al 1968²⁰. La condizione di abbandono si è protratta fino al 2009, anno nella quale la catena di abbigliamento FACIT acquistò la parte di edifici che si affaccia su Via Cigna per farne un punto di vendita. Nello stesso anno iniziò la demolizione dei fabbricati collocati su Corso Vigevano sostituendoli con edifici residenziali. In seguito alla creazione del programma di rigenerazione urbana "Urban Barriera" l'intervento sull'area Incet è stato il più importante e massiccio in quanto l'oggetto di recupero è un intero isolato compreso tra le vie Cigna, Banfo, Cervino e corso Vigevano. Sul fronte di via Banfo è stata inserita la nuova sede zonale del Comando dei Carabinieri, attiva dal 2014, l'intervento di tre piani fuori terra conserva la facciata storica dell'edificio. Fortunatamente, grazie all'attenzione della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Paesaggistici, l'interessante testimonianza di architettura industriale di inizio novecento è stata salvaguardata nella realizzazione del progetto di riqualificazione. In ogni fabbricato a cui sono state date nuove funzioni è stata conservata l'originale volumetria riproponendone i fronti architettonici e la configurazione strutturale. I fabbricati ubicati nel cuore del sito si articolano

su tre maniche parallele collegate e completate su entrambe le teste da corpi di fabbrica, questi ultimi sono i più interessanti sia dal punto di vista architettonico e delle nuove funzioni che ospitano. Nella manica est è stato inserito un centro polifunzionale per rispondere alla crescente necessità di spazi volti a generare e sviluppare idee innovative e servizi per la collettività. Sul fronte sud della stessa manica si adattano agli spazi originali del fabbricato dei servizi per lo sviluppo di impresa chiamato "Open Incet", centro di open innovation della città di Torino, la cui missione è amplificare l'azione dell'ecosistema locale di Torino per potenziare al massimo le capacità del territorio di attrarre investimenti e di posizionarsi su reti internazionali di sviluppo nei campi dell'imprenditoria sociale, delle nuove tecnologie, dell'economia della condivisione e di quella delle soluzioni, della co-progettazione dello sviluppo urbano e dell'applicazione della conoscenza generata dal territorio in nuove forme di valore economico e sociale²¹. La parte più suggestiva del complesso, dal punto di vista architettonico, è la piazza semi coperta ricavata nella manica centrale. In questo spazio si possono ammirare le seriali capriate in cemento armato; nella realizzazione del recupero sono state demolite le coperture laterali delle capriate lasciando solo la copertura piana centrale. Questo accorgimento ha fatto in modo che la piazza diventasse da una



parte uno spazio di collegamento esterno molto luminoso e arioso, dall'altra si è ottenuto un buon irraggiamento di luce naturale ai prospetti interni delle maniche che circondano la nuova piazza/capannone.

Nel 2015 la manica ovest venne acquistata dall'imprenditore Marco Brignone che sviluppa con lamatilde, Studio Amirante e Studio Cattaneo un progetto per unire due tendenze contemporanee come il co-working e la sharing economy all'universo del food and beverage. Nasce così EDIT (eat, drink, innovate, together), un concept che unisce nel capannone ovest dell'Incet un birrificio (nel quale i produttori di birre artigianali possono utilizzare un impianto all'avanguardia sotto la consulenza di mastri birrai condividendo le proprie creazioni sul posto o altrove), delle cucine condivise (per tutti coloro che intendono cimentarsi nel mondo culinario in un ambiente professionale), una bakery, una caffetteria, un cocktail bar, un ristorante con interpreti di fama internazionale e spazi di degustazione gastronomica.

L'inserimento di queste funzioni del tutto avulse dall'origine del complesso lasciano grande respiro al passato industriale della struttura che invece che essere mascherata viene esaltata anche nella scelta degli arredi.

Note:

²⁰ G. Guidi, *Le industrie torinesi danneggiate da eventi bellici*, in «Torino. Rivista mensile municipale», A. XXV, n. 10, ottobre, 1949, Torino, pp. 25-34.

²¹ <http://openincet.it/chi-siamo/>





EX THYSSEN MEIDERICH

Nel 1902 venne fondato a nord di Duisburg l'impianto minerario e metallurgico Meiderich della società Thyssen diventando in poco tempo una delle più importanti acciaierie della Rhur e di tutta Europa. Oltre ai giganteschi impianti per la produzione dell'acciaio, vennero costruiti chilometri di ferrovie, ponti, linee ferrate e funivie per il trasporto del carbone e del ferro dal sito estrattivo alle strutture di lavorazione. Il paesaggio venne cambiato non solo in termini di costruzione di impianti e infrastrutture ma anche nella sua conformazione naturale originale. Il fiume Emscher che scorre di fianco al sito venne riprogettato e si crearono nuovi affluenti come sbocchi per le acque reflue provenienti dalla Rhur.

Negli anni Settanta, a seguito della crisi del settore industriale, ogni tipo di attività estrattiva e produttiva cessò, lasciando, dal 1985, in eredità un'area fortemente inquinata, deturpata nelle sue componenti naturali, ambientali e dall'abbandono di altiforni, ciminiere, magazzini, gasometri ed edifici con varie destinazioni d'uso in condizioni di avanzato degrado fisico²².

Nel 1989 iniziò il recupero dell'intera valle della Rhur in seguito alla dichiarazione a monumento della civiltà industriale da parte dell'IBA (Internationale Bauausstellung, ovvero la Mostra Internazionale di costruzioni e architettura). Venne istituita l'IBA Emscher Park, che non aveva autorità per la pianificazione ma fu strutturata come un'agenzia di consulen-

za, indicando le direzioni verso le quali le iniziative potevano svilupparsi, fornendo consigli, creando un rapporto tra potenziali stakeholders ed esaminando ogni progetto per evidenziare al meglio il carattere industriale delle aree dismesse. Stiamo parlando di un'area di circa 320 chilometri quadrati che si estende per circa 70 chilometri nella fascia est-ovest tra Duisburg, sul Reno e Bergkamen nella Westfalia e, in altezza, per 10-12 km su entrambi i lati del fiume Emscher collegando diciassette comuni²³.

Questa complessa operazione di riqualifica è stata programmata, gestita e controllata dall'IBA consentendo la valorizzazione del paesaggio postindustriale della Rhur tramite il recupero degli elementi caratteristici del distretto e attivando delle interessanti dinamiche di rigenerazione sociale, economica, culturale e urbanistica. L'immagine industriale è stata rovesciata in immagine paesaggistica: il paesaggio, la trasformazione dell'immagine, ha agito sui "desiderata" della popolazione alimentando e consolidando la convinzione di un necessario inserimento nel processo di riqualificazione in atto, creando un polo che ogni anno fa convergere sul suo territorio milioni di turisti²⁴.

Per l'ex area Thyssen, tornando al settore della Rhur di Duisburg, la fase iniziale di progetto nacque nel 1990 con il bando di un concorso internazionale a inviti che aveva come obiettivo la creazione di un parco paesaggistico urbano che racchiudesse nei



fabbricati dismessi funzioni sportive, culturali e di svago.

Nel 1991 venne proclamato vincitore il gruppo di paesaggisti Peter Latz & Partners in quanto, secondo l'IBA, sviluppò al meglio le linee guida della gara: il recupero e il riutilizzo delle preesistenze industriali, la ricostruzione della qualità ecologica ed estetica del paesaggio recuperando le componenti ambientali, la sostenibilità economica e l'innovazione²⁵.

Negli anni successivi si iniziarono i lavori di bonifica e riqualificazione che durarono fino al 2002. Il parco fu comunque aperto al pubblico nel 1994 diventando uno dei più rappresentativi e affascinanti siti post industriali, nel quale gli elementi di archeologia industriale conservavano totalmente la propria memoria storica che veniva esaltata da giochi di luce, ingentilita da specie vegetali sia autoctone che alloctone senza perdere il ruolo di assoluto protagonista e rigenerata con l'inserimento di nuove funzioni all'interno delle proprie preesistenze. Il complesso, che prima era una grave ferita del paesaggio e del territorio, oggi è divenuto un elemento indispensabile nella vita dei cittadini di Duisburg che possono cimentarsi nella pratica dell'arrampicata sulle sponde dei vecchi canali di scarico, in esercitazioni subacquee all'interno del gasometro, godere di manifestazioni culturali, teatrali e musicali, vivere la natura negli orti botanici ospitati nell'ex edificio di stoccaggio del carbone e in ogni angolo del sito, passeggiando a varie quote di altezza grazie al li-

bero accesso alle passerelle di servizio degli altiforni posti a settanta metri di altezza.

Per il progetto del parco di Duisburg-Nord è stato assegnato al team di Peter Latz, in occasione della prima biennale dell'Architettura del paesaggio di Barcellona Refer Paisatge del 1999, il premio di migliore realizzazione paesaggistica europea.

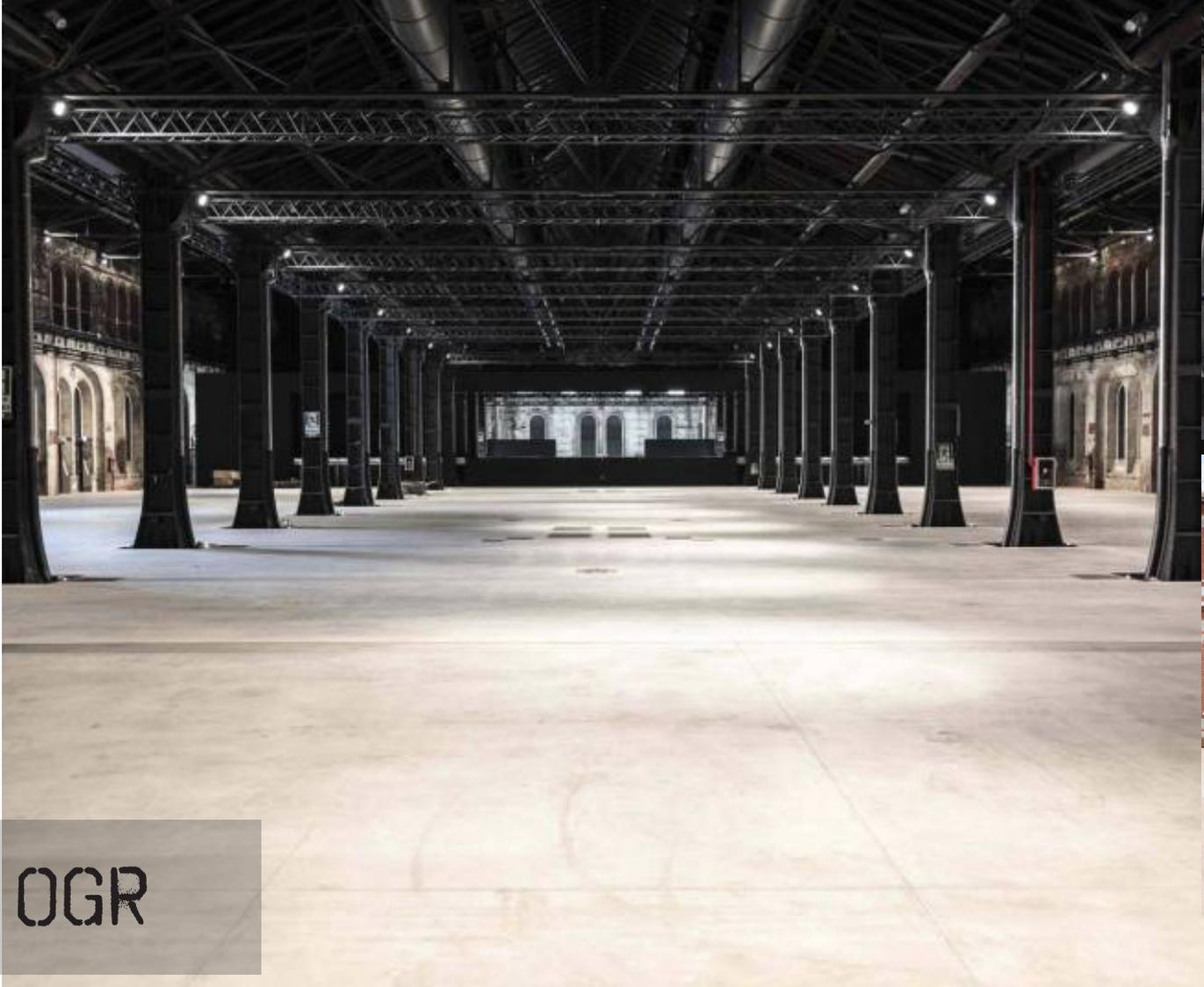
Note:

²² *Esperienze di riqualificazione a confronto* di C. Sposito, in *Sul recupero delle aree industriali dismesse, tecnologie materiali impianti ecosostenibili e innovativi*, Maggioli Editore, Rimini 2012, p. 137.

²³ <https://www.peacelink.it/ecologia/docs/4391.pdf>

²⁴ *La conservazione integrata del patrimonio industriale. Tra pianificazione e partecipazione* di R. Rudiero, in E. Romeo [a cura di], *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Cirié*, Ermes, Roma 2015, p. 85.

²⁵ *il parco di Duisburg-Nord*, in <https://www.ocs.polito.it/biblioteca/giardini/doc/schede/duisburg.doc>



EX OGR

Delle Officine Grandi Riparazioni quello che rimane oggi è il famoso edificio "H", chiamato così per l'impianto tipologico a doppia basilica formato da due lunghe maniche parallele collegate in mezzera da un transetto più basso. All'inizio del Novecento le OGR occupavano uno spazio ben più ampio, fondate nel 1895 occupavano 190.000 metri quadri e contavano duemila operai vantando il primato di stabilimento più grande della città di Torino.

L'edificio "H" è già riconoscibile nella cartografia del Piano generale della città di Torino del 1884, quindi già esistente prima dell'insediamento della lavorazione di montaggio delle locomotive.

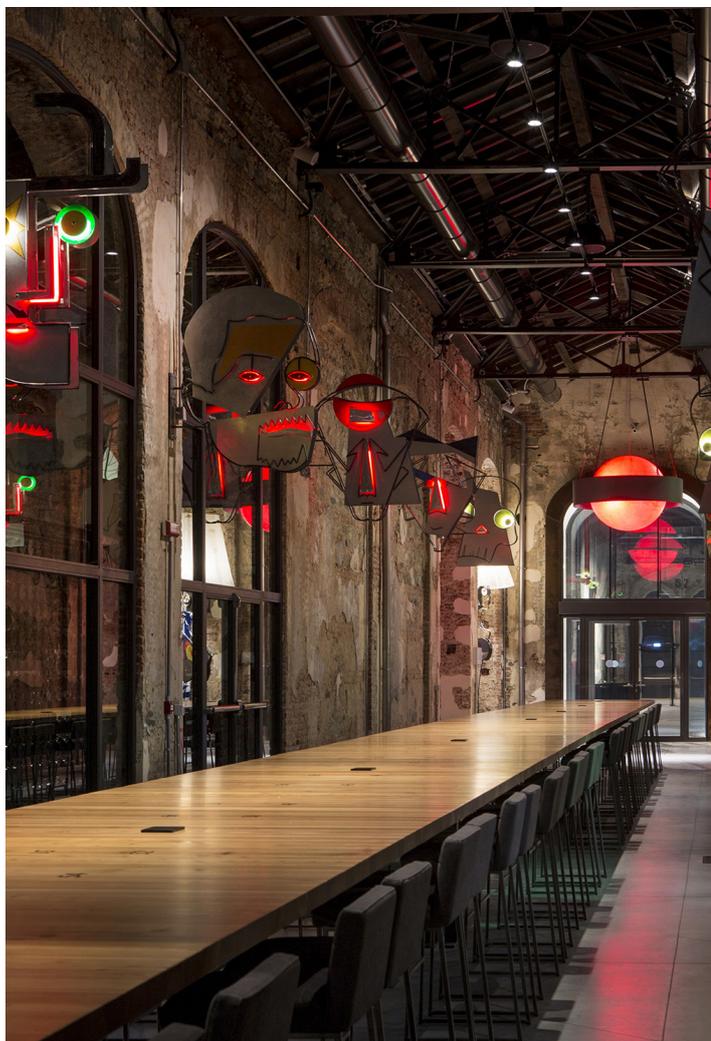
Durante la Seconda Guerra Mondiale le officine subirono tre gravi bombardamenti e vennero distrutti gran parte dei padiglioni e dei magazzini di inizio secolo. Molto tempo dopo, nel 1995, ciò che rimaneva dell'impianto originario rischiò nuovamente di essere demolito completamente a causa delle indicazioni del nuovo PRG cittadino ma, grazie a una variante disposta dalla Soprintendenza, il complesso venne risparmiato. Questo salvataggio quasi in extremis, mette in luce l'aspetto analizzato in precedenza della scarsa attenzione sul patrimonio industriale da parte delle amministrazioni fino all'inizio del nuovo millennio.

Oggi l'area, dismessa nel 1992, è al centro della più importante trasformazione urbana contemporanea della città di Torino: la Spina Centrale, operazione

che si sta concludendo nell'anno corrente.

L'edificio ad "H", composto dalle Officine Calderai [manica nord], dal fabbricato per il montaggio delle locomotive [manica sud] e dall'edificio delle dipendenze [transetto centrale], presenta uno dei più significativi testimoni di architettura ferroviaria. Le due maniche si sviluppano sull'asse est-ovest per una lunghezza di 180 metri e sono organizzate entrambe in tre navate la cui centrale presenta un'altezza minore rispetto alle laterali. I lunghi prospetti, caratterizzati dal paramento esterno in corsi di laterizio e fasce di conci di pietra di Borgone a taglio irregolare, si sviluppano su due fasce in cui si susseguono regolarmente aperture a tutto sesto bifore nella prima e trifore nella seconda. Il fascino delle OGR si sviluppa negli spazi interni: il modulo della campata strutturale è scandito da pilastri in mattoni, sulla muratura perimetrale, e da una doppia fila di colonne in ghisa che definiscono la tripartizione delle navate delle due maniche²⁶.

L'atmosfera all'interno delle maniche dell'antica fabbrica ferroviaria è a dir poco aulica e solenne, innalzata dalla sacralità della metafora figurativa dell'impianto basilicale. Il caso dell'edificio "H" è stato un esempio della difficoltà di definizione e sviluppo per la tutela e il riuso del patrimonio industriale esistente. Le ipotesi di rifunzionalizzazione si sono susseguite negli ultimi vent'anni: una sede bancaria, un ampliamento del museo egizio, uno Science Cen-



ter, spazi didattici per l'ampliamento del Politecnico, un luogo della cultura che si unisse alla biblioteca civica di Mario Bellini (progetto che rimane ancora solo sulla carta). Nel 2003 l'amministrazione torinese approvò un progetto preliminare il cui disegno di impianto e le scelte distributive rispecchiavano le proposte progettuali anticipante in sede di gara. La nuova organizzazione proponeva delle sequenze spaziali e l'articolazione dei volumi interni con il criterio del "costruire nel costruito", contenitori e superfici all'interno del manufatto antico, esaltando la struttura essenziale dell'edificio. Il progetto venne finito nel 2015 e nello stesso anno venne validato dal comune per poter procedere all'appalto dei lavori. Come spesso accade in queste circostanze, di questo progetto non se ne fece nulla. Le OGR ricaddero nel limbo della dismissione fino al 2011, anno nel quale vennero messe in sicurezza in modo da far riscoprire ai cittadini questo importante spazio, in occasione della celebrazione dei 150° anni dell'Unità d'Italia. Il successo che riscosse la riapertura di questi spazi mobilità, nel 2013, la CRT che mise sul banco quasi cento milioni per la riqualificazione del complesso. Quattro anni dopo, il 30 settembre del 2017, le OGR riaprirono al pubblico. Nella manica nord è presente lo spazio della cultura che ospita mostre, concerti, eventi teatrali, spettacoli di danza ed esperienze di realtà virtuale immersiva. Il transetto è stato adibito a spazio dedicato al food & beverage che propone un servizio dal primo mattino fino alla seconda serata. Delle tre aree dell'edificio "H" queste due sono quelle attualmente aperte al pubblico, la

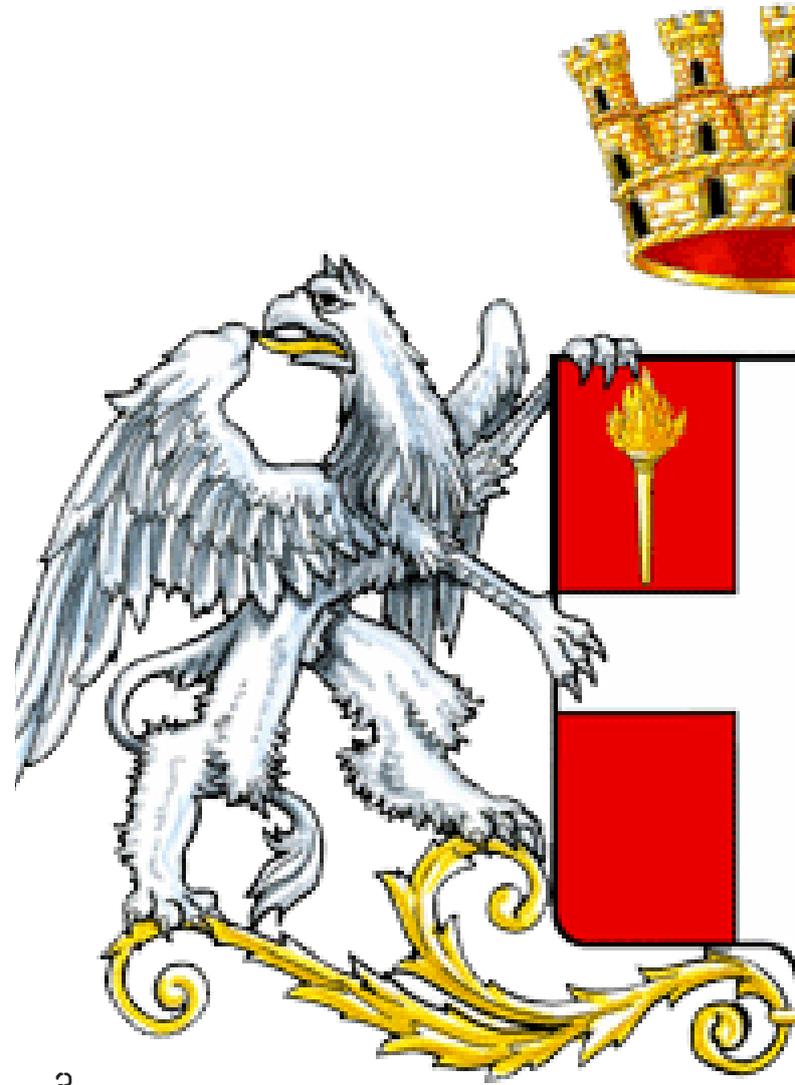
manica sud aprirà al pubblico nella primavera del 2018 e ospiterà un laboratorio dedicato alla ricerca e all'innovazione nell'ambito digitale, creativo e sociale. L'hub di ricerca e innovazione si svilupperà nelle ali laterali della manica sud; volumi indipendenti dalle colonne in ghisa e dal paramento murario perimetrale lasceranno la navata centrale libera, trasformata in una specie di lungo corridoio-promenade²⁷. Il progetto delle OGR è stato molto attaccato dalla critica, a parer mio, eccessivamente. Nella maggior parte degli spazi dal punto di vista architettonico ed edilizio, i nuovi interventi hanno un minimo impatto sulla struttura originale, salvaguardano la percezione dei grandi volumi e delle altezze, sono reversibili e riconoscibili nei nuovi materiali, nei colori e nelle scelte di dettaglio. Molto apprezzabile è la scelta di lasciare la maggior parte dei muri nel loro stato di "vissuto", lasciando, in qualche occasione, anche dei murales che richiamano la memoria della fase di dismissione e abbandono della fabbrica. La memoria storica di officina ferroviaria è stata un po' indebolita, per questo è stato chiamato l'artista sudafricano William Kentridge che ha installato, nella corte tra le due maniche, delle sculture che ritraggono operai al lavoro.

Note:

²⁶ *Il progetto di recupero funzionale delle Officine Grandi Riparazioni (OGR) a sede espositiva e dell'Urban Center di A. Baietto, in C. Ronchetta e M. Trisciuglio (a cura di), Progettare per il patrimonio industriale, Celid, Torino 2008, p.p. 292-295.*

²⁷ <http://www.ogrtorino.it>

LE INDUSTRIE DELLA
STURA



2



Note:

1 A. Sismonda, *Notizie storiche di Ciriè*, (rist. anast. Ciriè, 1924) con note ed aggiunte del Teol. E. Giachetti, Bottega d'Erasmus, Torino 1972.

2 E. Bellone, *Ciriè ducale da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II: vita quotidiana tra 1530 e 1717 da documenti dell'Archivio storico Comunale*, Centro Studi Piemontesi, 1987.

3 Goffredo Casalis da Saluzzo, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, G. Maspero Libraio, Torino 1839.

Figura 1: stampa della Città di Ciriè nel 1600
 fonte: Blaeu, Joan, *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis. Pars prima, exhibens Pedemontium, et in eo Augusta Taurinorum, & loca viciniora*, Vol. 1, apud heredes Ioannis Blaeu, Amstelodami 1682

Figura 2: stemma del Comune di Ciriè

La città di Ciriè, comune posto a nord-ovest di Torino con poco meno di ventimila abitanti, essendo di origine romana al tempo della conquista della Cisalpina, è annoverata fra le più antiche terre del Canavese. Nell'anno 141 a. C., in occasione della guerra contro i Salassi, venne fondato dai romani l'accampamento trincerato *Castrum Cerretum*, antenato della denominazione attuale. La scelta del luogo fu fatta grazie alla sua posizione strategica per le vie dell'alto Canavese, le Valli di Lanzo e di Viù (una delle vie per la Gallia transalpina e il paese degli Allobrogi) e la Valle d'Aosta. Il *Castrum Cerreti* divenne una *Castra Stativa* ovvero un accampamento fisso e dopo poco tempo venne convertito in un *Forum Negotiationis* ovvero un luogo in cui gli abitanti del territorio e limitrofi si radunavano per scambiare o vendere i loro beni¹. Ai fini del nostro studio non è necessario dilungarsi sul quanto sia stata influente questa posizione per il commercio nello scorrere della storia ma più importante è sottolineare quanto la vicinanza di Ciriè al torrente Stura e la presenza di fitti boschi abbia dato vita ad un fiorente tessuto industriale.

La preziosa abbondanza di acque montane, povere di calcare e quindi eccellenti per la poca incrostazione nelle caldaie dei macchinari, controllate da un fittissimo sistema di canali, fece in modo che nel XIV secolo si avessero le prime tracce della nascita della vocazione protoindustriale del territorio. Il controllo delle acque della Stura fu di tale importanza da creare diverse dispute tra le comunità della zona, fino ad arrivare alla creazione del "Consorzio dei Comuni ed Utenti Industriali sulla Riva Sinistra della Stura" nel 1872. La prima importate lavorazione fu quella della carta poi implementata dai marchesi d'Oria, potente ed antica famiglia della Repubblica di Genova stabiliti in parte a Ciriè. Nel XV secolo le cartiere della zona erano così rinomate da attrarre il celebre tipografo Giovanni Fabre di Langres².

Gli opifici cartari rimasero i più importanti insieme a quelli tessili (vocazione antica come quella cartiera di cui sono presenti documenti che ne testimoniano la presenza dal XV secolo) fino al vero slancio dello sviluppo industriale della zona che si ebbe nel 1800. Nel 1839 il Casalis ne "Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna" annotò che a Ciriè erano presenti tre filatoi di seta (che davano lavoro a 256 operai), una filatura di cotone (24 operai), tre filature di bozzoli, due cartiere (50 operai), due biancherie della tela (20 operai), due concerie di pelli (8 operai), quattro mulini per il grano, una fucina e 2 segherie³. Allora la popolazione di Ciriè contava poco meno di 3500 abitanti.

Nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alla crisi nazionale dovuta al minore livello di industrializzazione italiana rispetto ai paesi europei ed extra-continentali, si verificò l'entrata di capitali stranieri nel Piemonte richiamati dalla situazione economica incerta. La zona ciriacese venne presa in considerazione da molti investitori che decisero di impiantare le proprie industrie nel territorio. Oltre ai fattori sopraelencati, tra cui spicca ancora come più influente l'efficientissimo sistema di canali, l'importanza della posizione in mezzeria tra l'area montana e Torino venne implementata nel 1869 con la costruzione del collegamento ferroviario con la metropoli, ampliato fino a Lanzo Torinese nel 1876 fino ad arrivare all'attuale linea ferroviaria GTT Torino-Ceres. Il progetto della linea ferroviaria nacque nel primo periodo dell'unità d'Italia ovvero quando Torino era capitale. L'invito del governo ai comuni limitrofi fu accolto con grande favore dal Comune di

Ciriè, tanto da versare lo stesso contributo monetario della metropoli (250.000 lire).

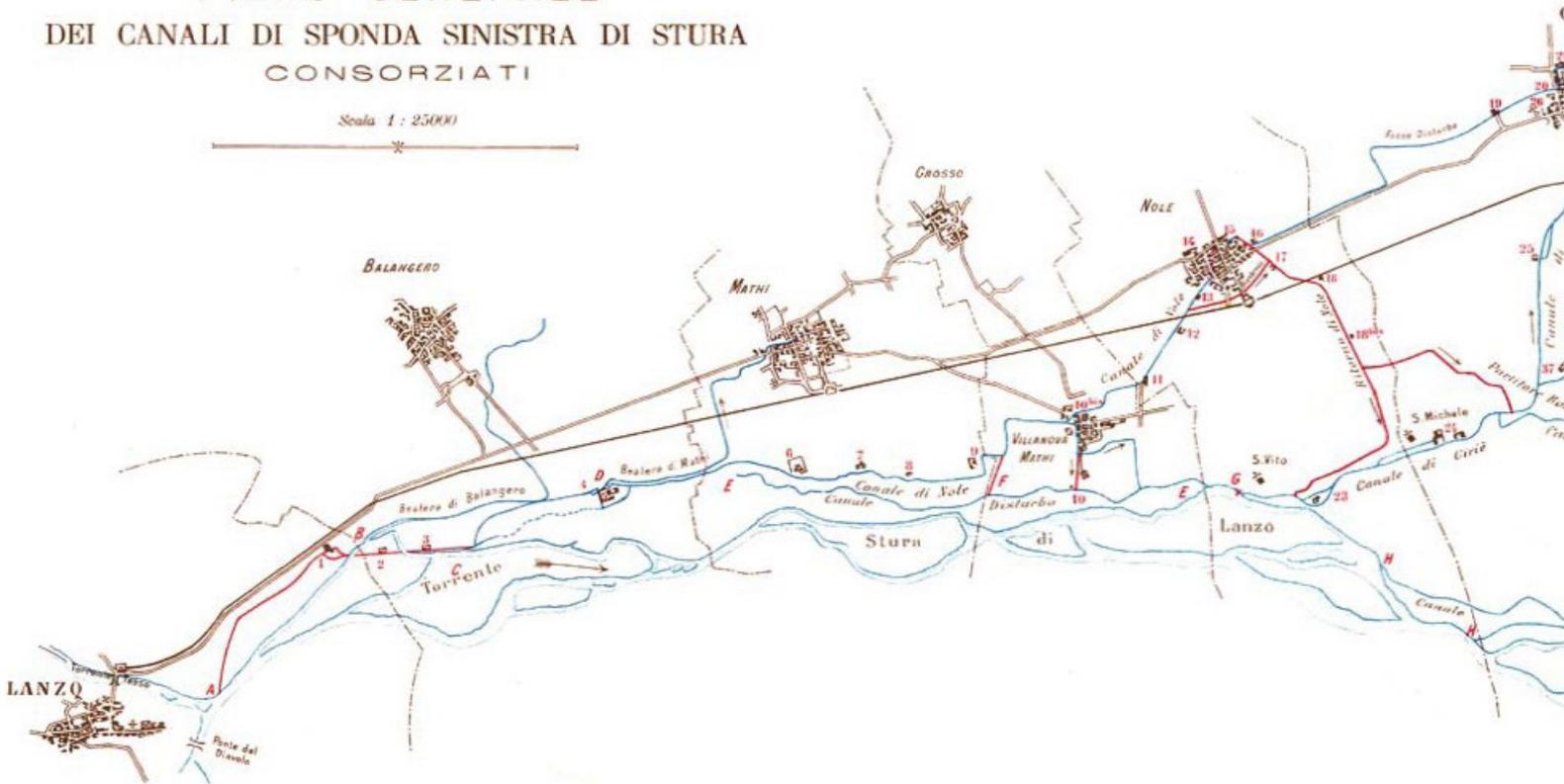
I più importanti imprenditori a sbarcare nella realtà industriale ciriacese furono i Remmert, una famiglia di origine svizzero-tedesca e prusiana tra le più influenti nel mondo dell'industria cotoniera e tessile.

L'inizio dell'attività si ebbe nel 1874 con l'acquisto della cartiera Avezzana trasformata in fabbrica tessile da parte di Antonio Remmert.

Il connubio tra il territorio ed i Remmert ebbe un enorme impatto sulla città, non solo dal punto di vista economico ma anche da quello sociale ed urbanistico. Se lo sviluppo del tessuto di derivazione barocca fu a discapito dei d'Oria, quello di impianto otto-novecentesco fu dettato dai Remmert, i quali acquistarono il palazzo dei d'Oria donandolo al comune a patto che la zona del parco del complesso venisse riconvertita, con un sistema di lottizzazione, in un'area residenziale

PIANO GENERALE DEI CANALI DI SPONDA SINISTRA DI STURA CONSORZIATI

Scala 1 : 25000



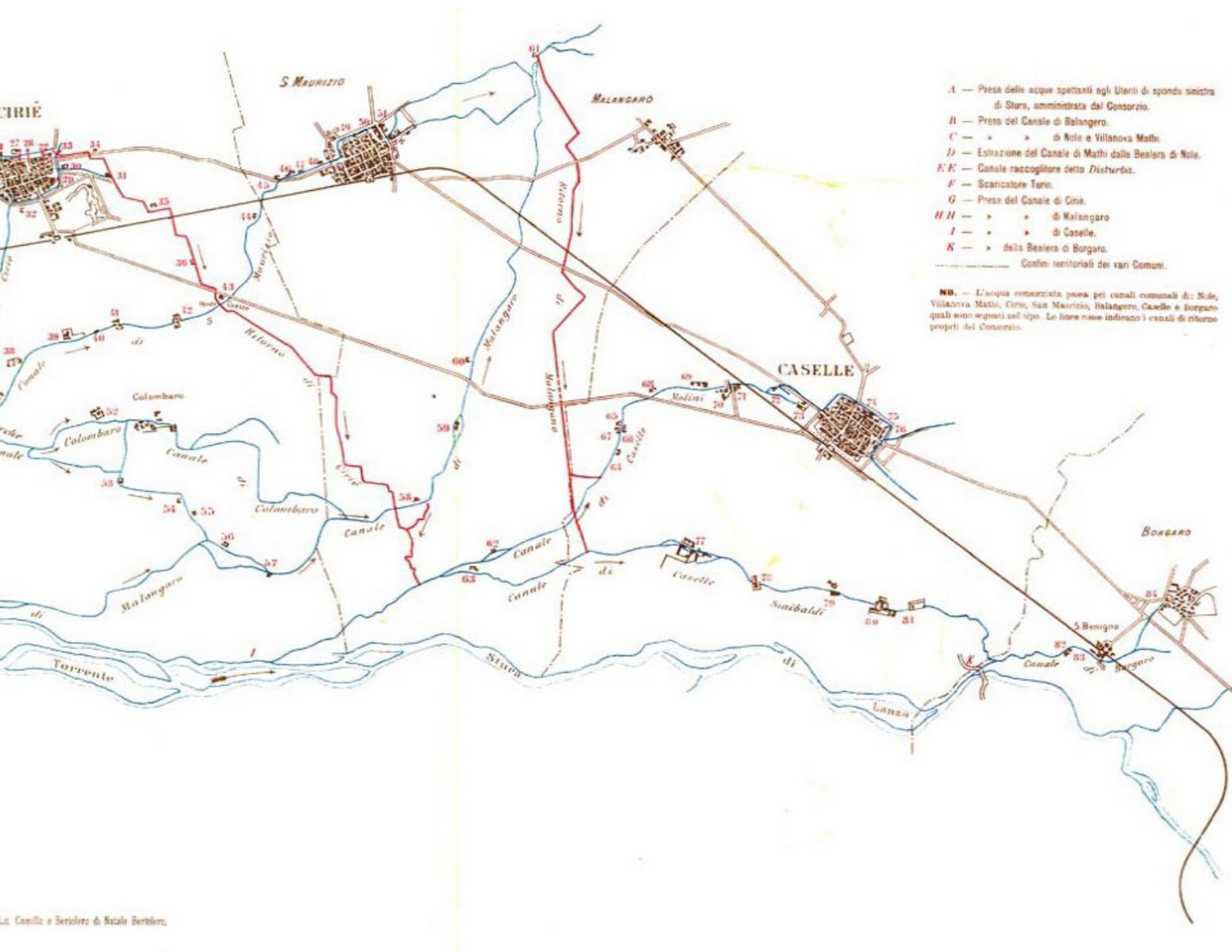
I numeri rossi corrispondono ai numeri degli Stabilimenti inseriti nell'allegato A della Relazione 24 Dicembre 1900 della Commissione arbitrale.

a favore di case operaie che vennero chiamate "case nuove", evidenziando le idee progressiste dei Remmert. Questo aspetto era tipico degli industriali di origine tedesca, basti pensare ai vicini colleghi cotonieri Leumann di Collegno con il loro villaggio. Oltre ai Remmert approdò a Ciriè la famiglia francese Craponne, anch'essa attiva nel ramo tessile, nello specifico nella produzione della seta, che aprì tre fabbriche.

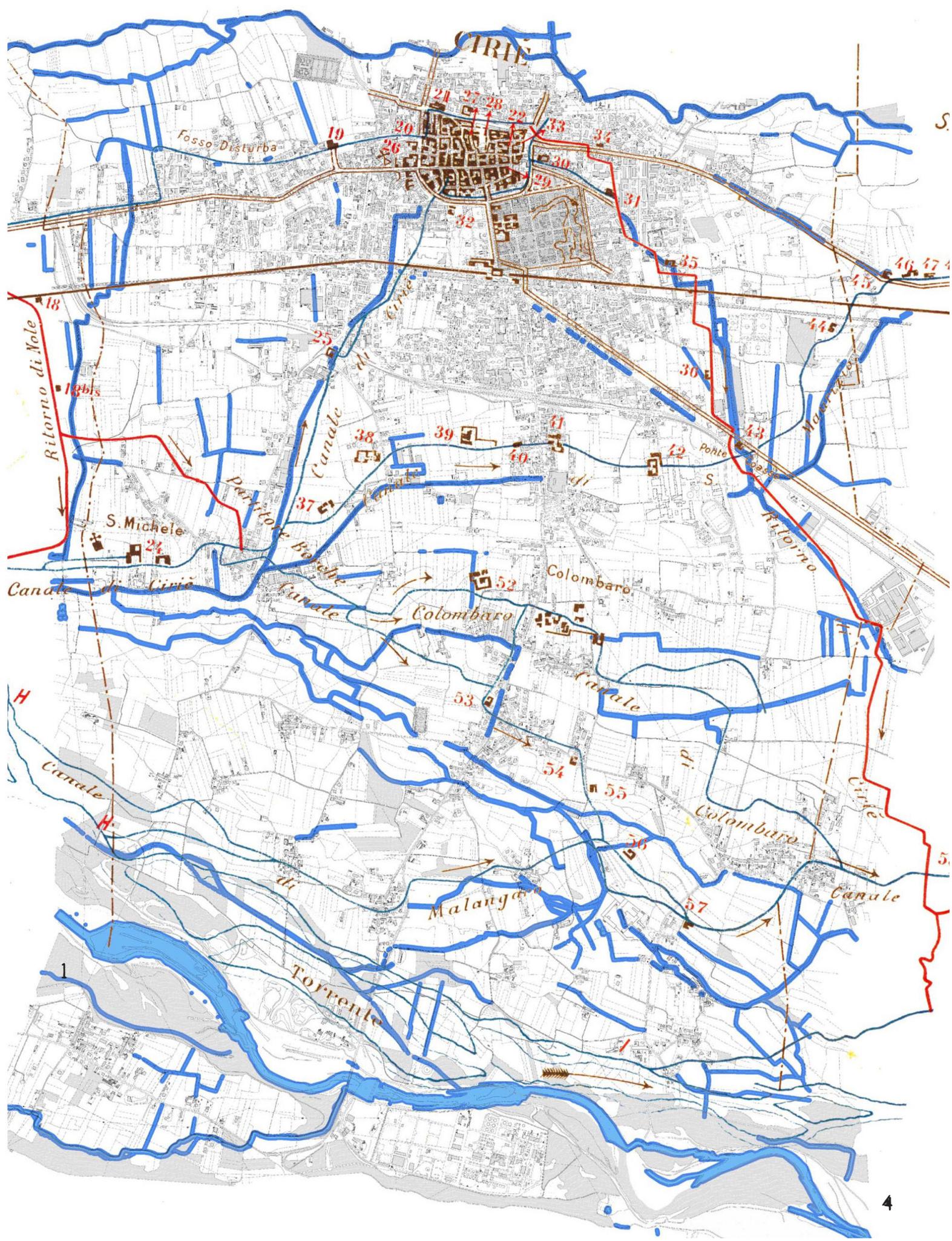
A fine 800 un "Questionario per l'inchiesta sulle condizioni igienico sanitarie dei Comuni del Regno" (1885) delineò dettagliatamente la realtà industriale di Ciriè: "Nel comune sono aperti tre filatoi, quattro fabbriche di trecce, due cartiere grandi e sei piccole, due concerie, un'officina meccanica ed una fucina da ferro, una tipografia, un gran molino Anglo Americano, sei altri molini, parte moderni, parte antichi, quattro seghe idrauliche e peste da canapa e da olio, oltre agli opifici e laboratori di fabbri, falegnami, tintorie,

ecc. nei retroaccennati stabilimenti hanno lavoro oltre mille duecento operai circa, di cui due terzi femmine ed un terzo maschi, con circa cento-cinquanta fanciulli tra i dieci e i quattordici anni". In questa fase storica Ciriè creò un sistema industriale nel significato moderno del termine dove la manifattura costituiva il punto centrale.

Figura 3: Planimetria generale dei canali di sponda sinistra di Stura



La. Caselle e Bertolero di Nicola Bertolero.



- "La fabrica veja": in origine era il mulino per cereali dei d'Oria che in seguito trasformarono in cartiera. Nel 1874 venne acquistata dai Remmert che vi impiantarono la loro prima fabbrica di nastri e trecce e venne denominata "vecchia" poiché la prima di altre quattro. Oggi la fabbrica, locata in via Robassomero, è scomparsa per far posto ad uno dei supermercati della catena Ipercoop.

- "Il Babau": situata nell'attuale via Taneschie di fianco al canale Ciriè, sorgeva vicino al Mulino del Distorba. Fabbrica nata dalla famiglia francese Craponne che, come detto in precedenza, mise radici a Ciriè con la propria produzione di seta. In seguito alla crisi dell'industria della seta di fine secolo, la famiglia transalpina cambiò i propri interessi e vendette lo stabilimento ai Remmert.

- "San Michele": in località Vesco, di fianco al canale San Michele, venne impiantata una segheria idraulica dagli imprenditori Turbil e Molar. Nel 1884 il predominio dei Remmert sul territorio fu inarrestabile: acquistarono la fabbrica nella quale venne impiantata la prima lavorazione di

lana lunga inglese in Italia. In questo caso possiamo parlare di un ottimo esempio di architettura industriale di inizio Novecento con le prime innovazioni nell'illuminazione naturale tramite shed e con l'imponente ciminiera in mattoni. Nel proseguo della storia divenne la "Conceria Canavesana" per poi finire nello stato odierno di abbandono.

- "Il Battandero": ebbe origine a fine Ottocento come Ditta "G. Colombatti e Comp.". Dopo la chiusura di uno stabilimento a Lanzo nel 1904, i Remmert spostarono l'attività della lavorazione della lana in questo complesso che si trovava all'estremità della Via F.lli Remmert verso il Comune di S. Maurizio. Nel 1947 venne acquistato dall'IPCA che per alcuni anni produsse acidi e zinco. Anche questa area era un'ottima testimonianza di architettura industriale. Attualmente è minimamente utilizzato da piccole aziende locali e la maggior parte del complesso è in stato di degrado e abbandono.

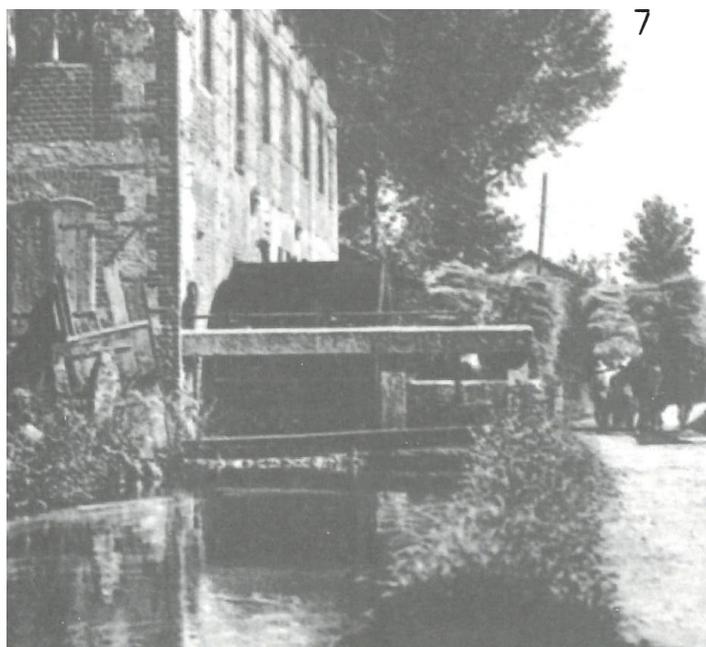
- "La Biancheria": a fine Ottocento nacque, sui resti di un grande filatoio del XV secolo, il fiore all'occhiello della famiglia Remmert. La costru-



5



6



7

Figura 4: sovrapposizione del Piano generale dei canali di sponda sinistra Stura (1900) sulla carta tecnica regionale.

Figura 5: la fabbrica "veja".

Figura 6: veduta della zona Remmert "La Biancheria" e campanile della chiesa di S. Giovanni.

Figura 7: "Il Molino" a fine 800.

Fonte: "Ciriè in cartolina" a cura di Domenica Calza e Piero Sergnese, Garbolino Editore, Ciriè 1999.

zione di quello che, già all'epoca, venne definito un vero e proprio monumento industriale, copriva una vasta area circondata dalle attuali Via Mazzini, Via Roma e Via Alfieri. L'importanza della fabbrica è dovuta, oltre alla dimensione e al pregio architettonico del progetto dell'architetto Pietro Fenoglio, alla posizione adiacente al centro storico, alla stazione ferroviaria e al canale. Nel 1912 un incendio distrusse gran parte del complesso che venne ricostruito "à l'identique" pochi anni dopo. Attualmente l'intero complesso è stato convertito in un'area con valenze residenziali, commerciali e pubbliche (biblioteca comunale, poste e servizi).

- Cartiera "De Medici": di questo complesso ci furono tracce già alla fine del 1600 con il titolo di "Cartiera della Stamperia Reale". All'inizio del Novecento venne acquistata da L. De Medici che ne proseguì l'attività fino alla recente chiusura e il conseguente abbandono. In seguito ai radicali cambiamenti del secondo dopoguerra l'impianto originale fu del tutto perduto.

- Le altre industrie degne di nota sono le cartiere "Olivetti", "Borla" e "Melanotte", e la conceria "Durio"⁴.

Nell'immediato inizio del Novecento l'attività industriale di Ciriè fu in fervida crescita; con la costruzione della centrale arrivò la corrente elettrica che forniva energia alla linea ferroviaria, alle industrie, alle abitazioni; vennero impiantati degli istituti di credito e il numero di operai ogni mille abitanti salì a 250 unità.

In questa fase, precisamente nel 1906, ebbero vita le grandi lotte operaie e i conseguenti scioperi. I grandi moti ebbero inizio a Torino per poi diramarsi alle periferie; le richieste dei lavoratori furono la diminuzione da dieci a undici ore dell'orario lavorativo senza la diminuzione del salario e l'abolizione del cottimo. A Torino, come

Note:

⁴ G. Crosetto, *Ciriè tra sviluppo e guerra 1900-1938*, Lampi di stampa, Cologno Monzese (MI) 2012.

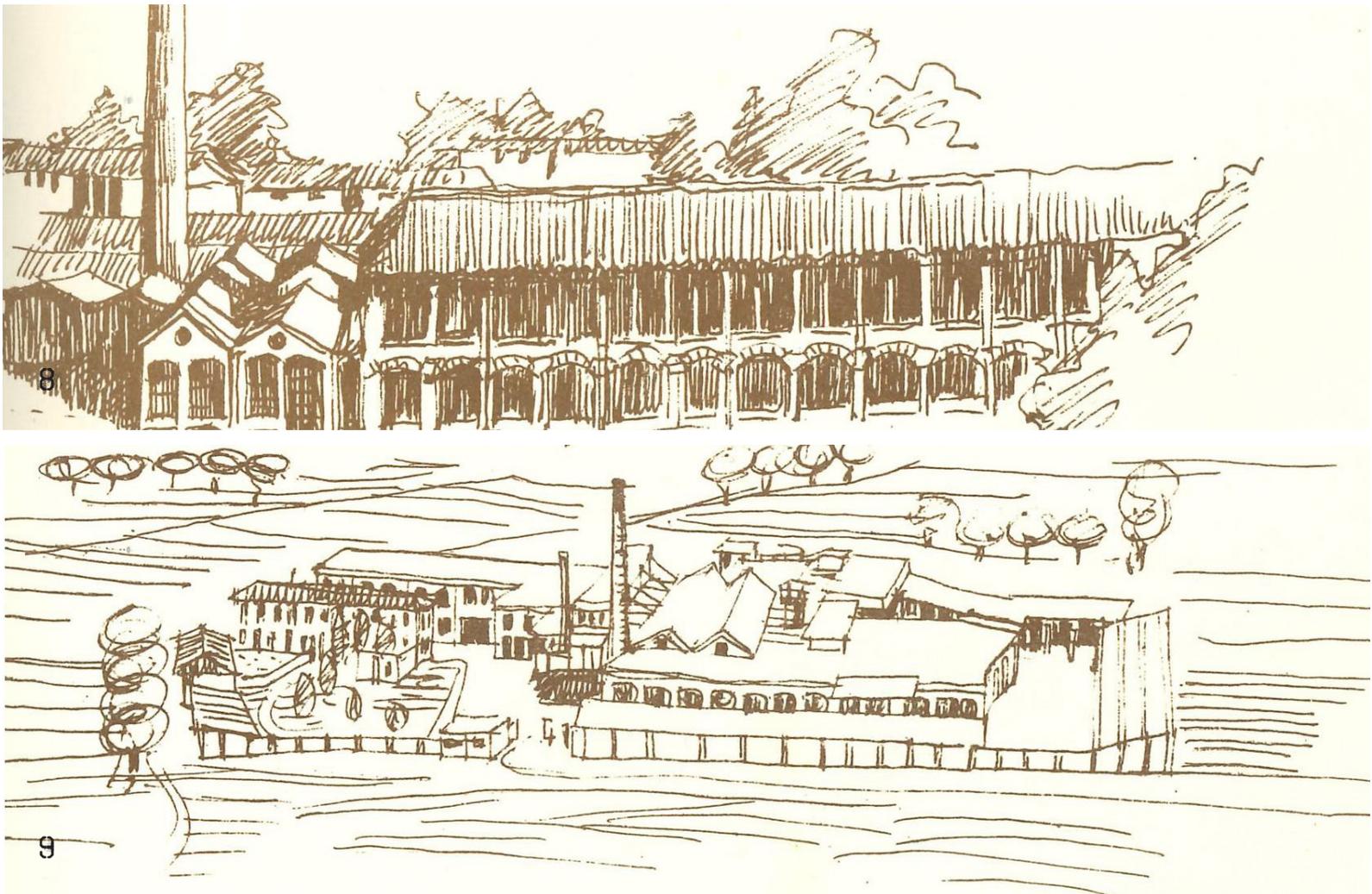
Figura 8: fabbrica "veja" fine 1800.

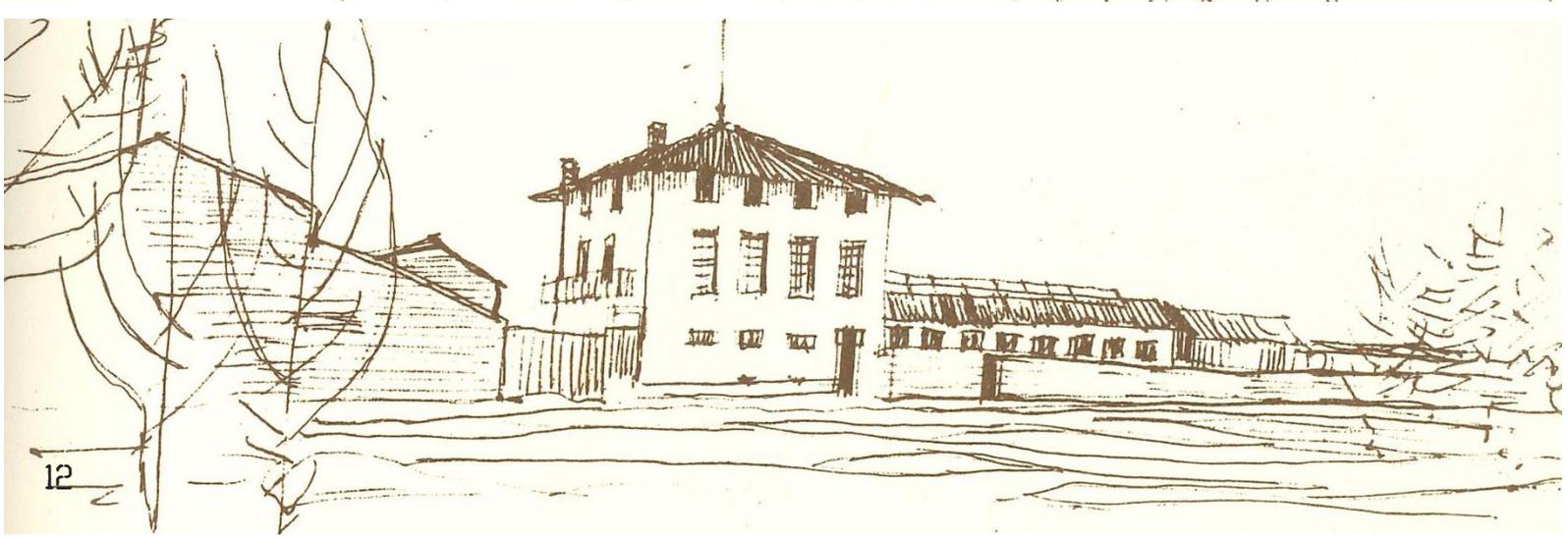
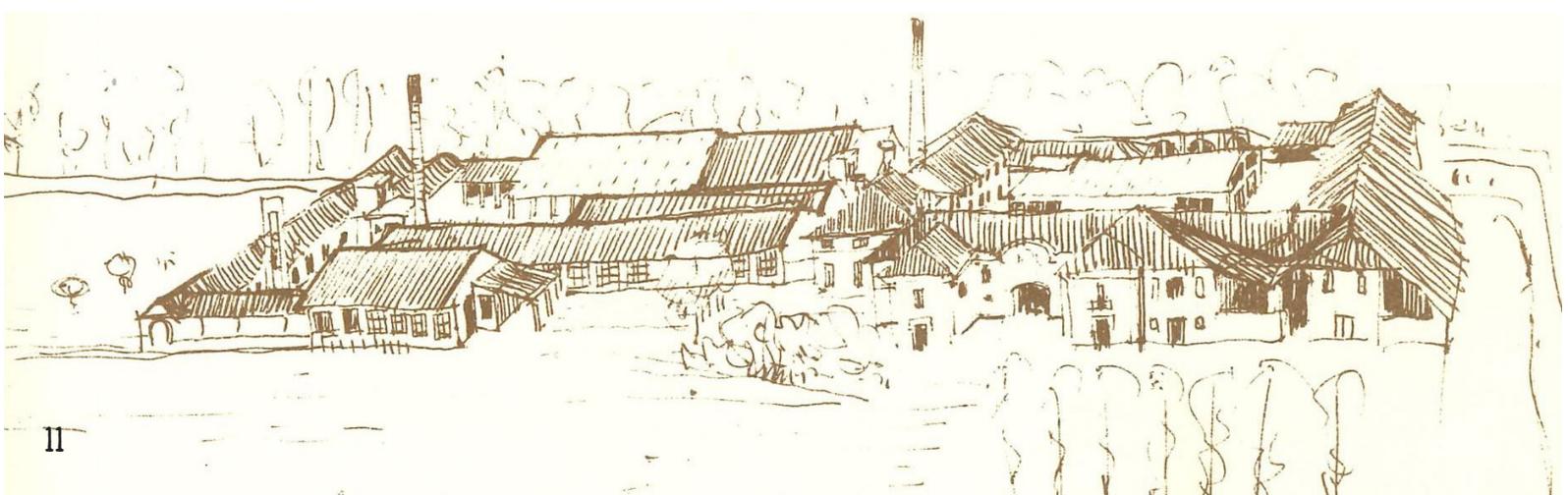
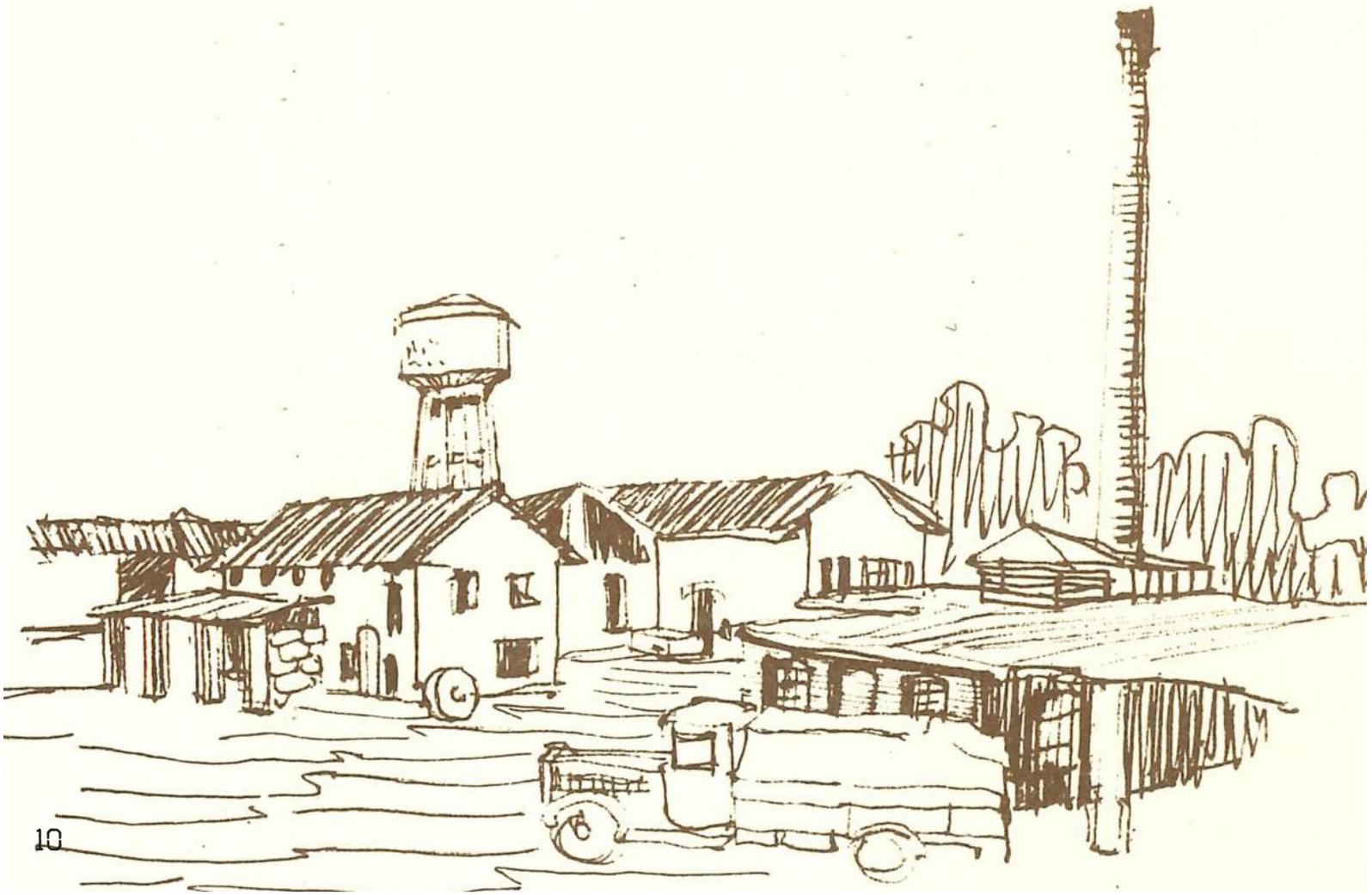
Figura 9: cartiera Giovanni Olivetti inizio 1900.

Figura 10: Cartiera De Medici inizio 1900.

Figura 11: lo stabilimento IAC e FIRGAT (poi SAIAG) nel 1924.

Figura 12: l'IPCA nel 1923. Fonte: "Notizie storiche di Ciriè", Angelo Sismonda (con note ed aggiunte del Teol. Enrico Giacchetti), Bottega d'Erasmus, Torino 1972. Illustrazioni di Francesco Barrera.







13



14

per Ciriè, le fazioni più pulsanti furono rappresentate dalle operaie dei cotonifici (ricordiamo che 2/3 degli operai erano donne). I tumulti furono di tale portata da far in modo che le grandi testate giornalistiche nazionali, i carabinieri, i bersaglieri e la cavalleria monitorassero quotidianamente la situazione ciriacese. Il 30 maggio, in seguito ad eventi di grande tensione tra i corpi dell'ordine pubblico e gli operai, lo sciopero giunse al termine e i lavoratori videro esaudite le richieste di aumento del salario e respinte quelle per la riduzione delle ore lavorative. Nel periodo tra le due grandi guerre, oltre alla grande crisi del dopo guerra e del '29, si veri-

ficò l'inizio di una trasformazione delle industrie della zona per l'evidente spinta produttiva dovuta alla convenienza dell'industria bellica; il campo tessile iniziò a perdere influenza a favore delle meno virtuose lavorazioni chimiche. Tra queste spiccavano la SAIAG, la FINAFF e l'IPCA. La SAIAG, Società Anonima Industria Articoli Gomma, nacque dall'unione di due aziende già esistenti sul territorio: la IAC, che fece fortuna nel periodo della prima guerra mondiale producendo teli gommati per dirigibili e maschere anti-gas, e la FIRGA che lavorava articolo rigenerati in gomma. Venne impiantata nel 1935 sulla Cascina Barella, struttura a corte chiusa ri-

salente alla fine del XVII secolo, e iniziò la lavorazione della gomma. L'attività attualmente è in funzione in seguito alla vendita nel 2000 a due società straniere [Trelleborg e Metzeler].

La FINAFF nacque nel 1924 in seguito al grande sviluppo della lavorazione dell'amianto proveniente dalla vicina cava di Balangero, la più grande in Europa e altra pagina nera nella storia ecologico-sanitaria del territorio di cui scrissero anche Primo Levi e Italo Calvino. La FINAFF sorse sui resti del seicentesco battitore da carta dei d'Oria e oggi è in stato di abbandono⁵.

Nel 1922 entrò in scena l'IPCA.

Un aspetto importante da sottolineare è il comportamento di riuso che troviamo nella storia della maggior parte delle fabbriche: nello studio della città residenziale notiamo come lo sviluppo sia per "addizione" mentre quello della città industriale avvenga per sostituzione e trasformazione. Lo stabilimento cambia proprietario e/o tipo di produzione ma i fabbricati mutano e non vengono quasi mai demoliti, le preesistenze vengono riutilizzate senza costruire nuovi stabilimenti quando è possibile. Questo comportamento virtuoso, forse dovuto al vincolo dell'alimentazione energetica data dal sistema di

canali, è stato perduto con la costruzione delle nuove zone industriali ai margini delle città ed il conseguente abbandono di questi stabilimenti storici lasciati a rovina.

Note:

⁵ G. Crosetto, *Ciriè in Guerra storia e testimonianze 1939-1946*, Lampi di stampa, Cologno Monzese (MI) 2010.

Figura 13: "La Biancheria" a inizio 1900.

Figura 14: "La Biancheria" dopo il rogo del 1922.

Figura 15: partenza dei soldati ciriacesi per il fronte davanti alla Conceria Durio nel 1915.

Figura 16: foto all'interno della stazione di Ciriè della Ferrovia Torino-Ceres a fine 800.

Figura 17: stampa 1937, manifesto della mostra ad opera di Alvaro Corghi.

Fonte: "Ciriè in cartolina" a cura di Domenica Calza e Piero Sergnese, Garbolino Editore, Ciriè 1999.



INDUSTRIA PIEMONTESE

COLORI ANILINA

...stendere il velo nero come su
di Marin Faliero, a Palazzo
ale... Ora, si sa, i chierici han-
na vocazione, ma anche vent'an-
quindi non sempre fanno atten-
a quanto scende dalla cattedra
e dove divarica fra la teoria e la
tica. Come collegiali, ecco! Que-
dopo aver imparato la Storia Ro-
na, ti rifanno la battaglia di Can-
o con quelle dei genitori contro i
spagni della classe B: e i chierici,
o aver sentito parlare della di-
a pioia dell'assoluzione, si met-
to in grado di provarla con qual-
ghermine... « Ma, intendiamo
ragazzi! Niente più e niente meno
monellerie... Vol ridete perchè la
tra cultura... — scusate se parlo
e — ve l'hanno fatta coi giornali
oristici e le buste per soli adulti
ssioni e i pennivendoli, che han-
descritto seminari e collegi come
ri di oscurantismo e peggio... Ma
verità è ben diversa... Se guardo
me coll'occhio sperimentato del
fessore, assolvo in piena coscienza
me stesso e i compagni... »
— Adesso tocca a noi giudicare...
— Ecco le nostre monellerie...
— Il tale da Deon monellerie...
— I colli caldi, chiudersi nella garitta
giardiniera per fare una pipata,
abbare una malattia a papà per
erere ai raccolti di Polpet o di Fa-
to, e tutt'al più chiudere nello
ffale dei sacri testi un fiasco di
a.
— Per imparare a darla a bere...
— Maggiore, lei ricasca! Argui-
e e a ciò un po' di cera dove pas-
a un assistente pignolo, una par-
a a dama in scuola, qualche mor-
razione contro i fratelli cuochi,
e colle minestre c'istruivano sul
tesismo, vari imboscamenti i gior-
ni di processione per rifilare i can-
abri d'ottone ai più tardi, e avrete
vello della criminalità seminica-
ca...
— Noi stavamo in un collegio
stocratico, ma eravamo molto peg-
ri...
— Si sente! Si sente! Dunque,
ntre negli altri istituti, fra sca-
trati per bene, tali monellerie so-
un patrimonio amministrato in
dum e tenuto segreto da tutta la
unità sicché una d'esse vale tut-
più una ciocca collettiva dal per-
no del refettorio, da noi un'in-
iva non era ancora finita che la
cizzazione piombava sulla cuticagna
protagonisti, e senza sbagliare,
che sorbe! Si sarebbe detto che
servatorio celeste non perdesse
occhio i minuscoli planetini bellu-
ni! Era lui... lui... lo sioveno, ca-
e. Colla sua falsa bonarietà car-
a i nostri segretucci e s'allenava
entrare per titoli negli Uffici In-
mazzioni, avesciando tutto in di-
one. Era Giuda...
— Scusi, capitano, sua zia ha
ato altri figli...?
— Mi pare che uno basti...
— Neanche clandestini?...
— Silenzio! Figuratevi che una
ta Ilievich ebbe il coraggio di de-
nciare un compagno, Don Remo
noi, oggi santo parroco in Val-
gènde, perchè sorpreso mentre
geva una puntata di Buffalo Bill,
ti procurargli una punizione tre-
nda: copiare otto volte una lette-
di San Paolo, un meraviglioso
trato, senza dubbio, ma così loqua-
che per ogni sua missiva ci vole-
no quindici o sedici francobolli...
— allora che facciamo lega e che
no di Garibaldi entrò in Semina-

La prima fabbrica italiana di colori d'anilina fu fondata in Piemonte

Ciriè, venerdì sera.
Una nuova industria italiana sta percorrendo a grandi passi una promettente strada nel campo dell'economia nazionale, e, considerando i primi risultati da essa ottenuti nel volgere di pochi anni, si può bene affermare che il suo sensibile progresso la pone fra uno dei più validi strumenti del nostro paese nel campo scientifico, tecnico e industriale, e che, con l'andar del tempo, riuscirà a farci emancipare completamente dal mercato straniero.

Quest'industria riflette la produzione dei coloranti organici sintetici, e precisamente dei colori di anilina; e già il Governo fascista, con le recenti disposizioni restrittive riguardanti la introduzione nel Regno di tali prodotti, ha dimostrato di volerla difendere e potenziare.

Ora, a proposito di una recente pubblicazione con la quale si è affermato che esiste in Italia, nei pressi di Milano, una sola fabbrica italiana di colori di anilina, ci è gradito far sapere a chi lo ignora che anche nel nostro Piemonte, e precisamente qui, a Ciriè, esiste dal 1922 una fabbrica di detti coloranti: essa è la Società che fa capo ai fratelli Ghisotti, quattro ex-comunisti, i quali, seguendo una tradizione familiare, hanno continuata e sviluppata la prima fabbrica italiana di colori di anilina fondata, sin dal 1908, dal comm. A. R. Ghisotti.

La I.P.C.A., società squisitamente italiana — perchè tutto è in essa italiano — dai capitali ai dirigenti, dai chimici alla manutenzione, dalle macchine alle materie prime — è un'azienda che registra la sua esportazione su una ventina di mercati stranieri ed è in continua espansione specialmente nell'America del Sud.

Le officine della I.P.C.A., che occupano un'area di circa 30.000 metri quadrati, producono attualmente circa 50 mila chilogrammi mensili di coloranti, impiegando un centinaio di operai.

Numerosi impianti trasformano il benzolo e altre materie prime in prodotti intermedi, che, in altri impianti, vengono trasformati, a loro volta, in coloranti per seta, cotone, lana, rayon, cuoio, carta, ecc.

Un impianto completo di due compressori assicura una continua produzione di ghiaccio necessario alle officine, che ne sono grandi consumatrici (nei mesi estivi si arriva a un consumo giornaliero di circa 80.000 chilogrammi).

Due nuove costruzioni, dotate di un complesso macchinario, saranno prossimamente inaugurate; si tratta di impianti razionali per la produzione di prodotti intermedi, essenziali alle officine, che permetteranno la fabbricazione di certi coloranti per i quali è molto elevata la richiesta del mercato. Questi nuovi impianti, per il funzionamento dei quali si attende la autorizzazione ministeriale, daranno lavoro ad altri numerosi operai con sollievo della disoccupazione locale.



La zarina e lo zarevic non usano la vettura dalla predella rilevata, e imponenti e

compiute le sue delicate funzioni per circa venti anni. E' morto poco dopo la guerra. Ma un altro personaggio, meno conosciuto, e rimasto in penombra, durante tutta la durata del suo ministero gli fu fedele collaboratore. Anche lui è un vecchio commissario speciale della Sûreté, un certo Poncet, che attualmente trascina gli anni di pensione in un modesto alloggio di Montmartre.

Poncet non ha mai accettato di affidare i suoi ricordi ad un giornalista ed è difficile trovare una fotografia di corteo reale in cui l'operatore abbia potuto fissarlo mentre svolge il suo compito delicato. Molti informatori parigini ricordano di averlo conosciuto pochi anni fa, in un ufficio del commissariato speciale della stazione di Lione.

La sua lunga collaborazione con X. Paoli data dalla venuta sulla Costa Azzurra dell'imperatrice Elisabetta. Cioè che gli austriaci soprannominavano l'imperatrice errante fece al Cap San Martin un primo soggiorno nel 1894, ma sedotta dalla grazia della riviera non mancò ogni stagione seguente di ritornare a passarvi alcuni mesi.

I timori dell'imperatrice Elisabetta

Essa arrivava sul suo yacht « Miramar » e scendeva al Grand Hôtel con un seguito molto ridotto, composto di una dama di corte, una cameriera ed un valletto. Aveva orrore dei fotografi e ogni volta che ne scorgeva uno appostato dissimulava dietro un ventaglio il suo adorabile sorriso. Temeva molto di essere riconosciuta, e rifiutava assolutamente di essere sorvegliata. D'altronde veniva veramente al Cap San Martin in cerca di calma e di riposo, e la sua sola distrazione consisteva nel fare ogni giorno delle lunghe passeggiate sulla strada di Roquebrune. Il luogo era allora disabitato e deserto, e le innumerevoli ville che si trovano oggi non avevano ancora modificato l'aspetto di quel sito ammirabile. Per assicurarsi, malgrado la sua proibizione, la protezione del

sul Viale Padova, la prima fabbrica italiana di coloranti sintetici che conta 50 operai e produce coloranti azoici e allo zolfo. Si giunge alla vigilia del primo conflitto mondiale, i vari blocchi commerciali impediscono di importare alcune delle materie prime fondamentali per la produzione dei colori e quindi Ghisotti e Kullmann (che nel frattempo era diventato cognato di Renato sposando una delle sue sorelle) decidono di chiudere temporaneamente la fabbrica.

A guerra finita, i fratelli di Renato, avendo acquistato negli anni precedenti una conoscenza commerciale nel campo dei colori, decidono di riprendere l'attività interrotta. L'occasione non si fece aspettare. A pochi chilometri da Torino, nel cuore della Valle di Lanzo, la ricchezza di acqua e la presenza di grandi produttori tessili e cartacei nella zona attirano a Ciriè l'industria dei coloranti organici sintetici¹.

I Ghisotti si interessarono ad uno stabilimento sito a due chilometri dal centro urbano in Località Borche che a quel tempo era adibito alla fabbricazione di solfuro di sodio e di coloranti di zolfo; così il 29 dicembre del 1921 approdano nella realtà ciriacese i sei fratelli: Davide, Giovanni, Sereno, Arnaldo, Alfredo, Aurelio, fondando l'Industria Piemontese Colori Anilina o I.P.C.A.²

«Gli impianti erano rudimentali, anzi addirittura primitivi; l'agitazione delle soluzioni era effettuata e mano con remi di legno, le tine erano costituite da comuni botti, ciononostante i coloranti si ottenevano, e, se non dei migliori, non erano neppure peggiori di quelli fabbricati dalle case concorrenti³, così gli stessi proprietari descrivono gli inizi della fortuna della fabbrica in un libretto che celebra il venticinquennio della nascita dell'IPCA, lasciando già trasparire che questa fortuna si fece a spese di coloro che questi colori li producevano in prima persona.

Figura 18: articolo de "La Stampa" che presenta l'IPCA come un'eccellenza italiana.

Fonte: archivio digitale de "La Stampa"
Figura 19: collage di immagini dell'IPCA nel 1947

Fonte: libretto dei 25 anni dell'IPCA, Torino 1947.
Note:

¹ L'industria Piemontese Colori di Anilina nel suo Venticinquennio, Milano 1948.

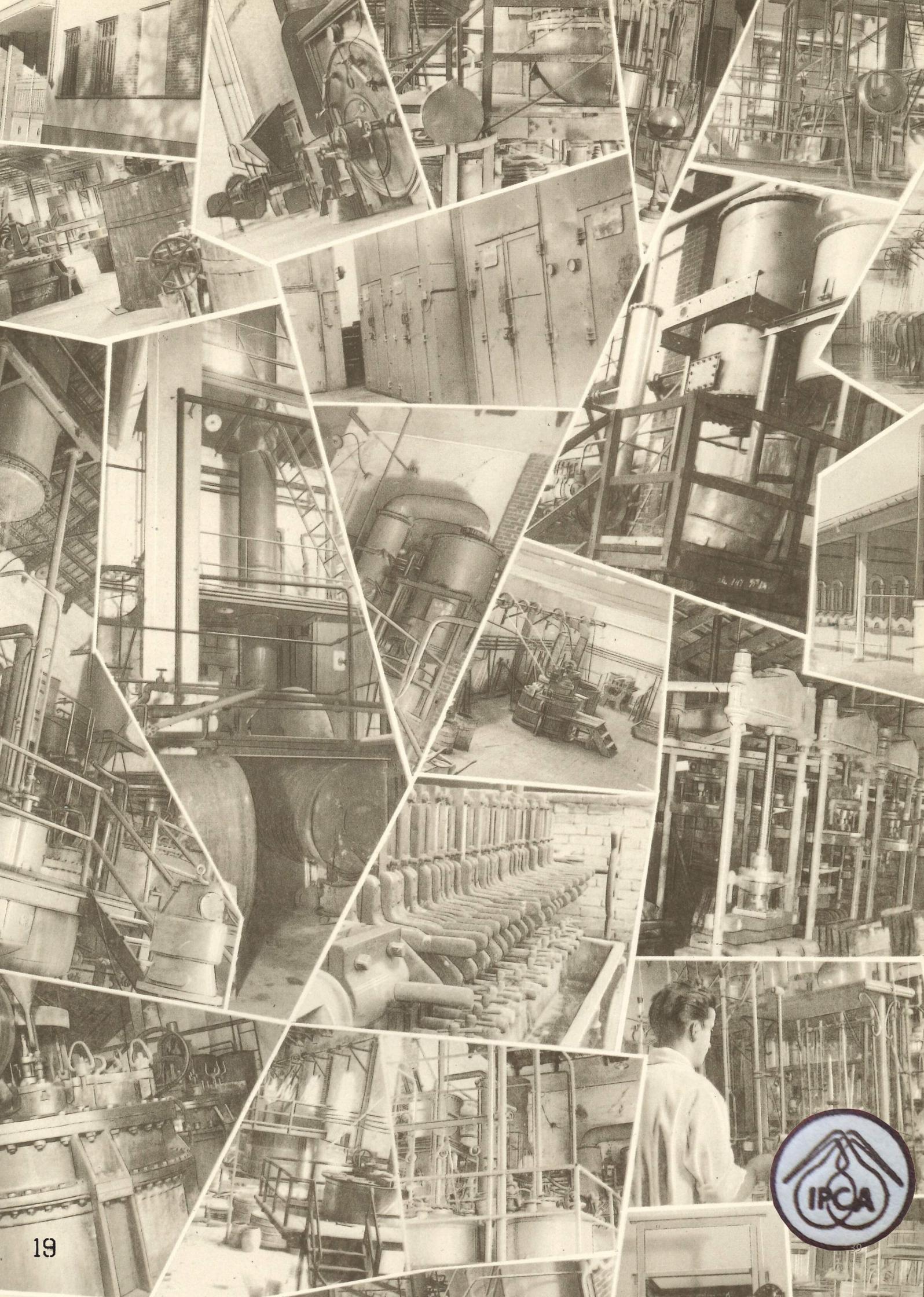
² M. Benedetti, La morte colorata, Storie di fabbrica, Feltrinelli, Milano 1978.

³ L'industria Piemontese Colori di Anilina nel suo Venticinquennio, Milano 1948.

La prima fabbrica italiana di colori d'anilina fu fondata in Piemonte

«La prima fabbrica italiana di colori d'anilina fu fondata in Piemonte», recita con grande orgoglio un articolo della stampa del 1934, e i promotori di questa lavorazione furono i fratelli Ghisotti.

La loro carriera industriale nasce con Renato Ghisotti, il primo di nove fratelli, che in associazione con l'industriale olandese Enrico Kullmann costituisce una ditta di commercio per colori. In seguito decide di creare un'industria italiana che vada a sfidare il mercato europeo già molto sviluppato in Inghilterra, Francia, Svizzera ma soprattutto in Germania che conta non meno di 150.000 addetti. Con questi presupposti nel 1908 nasce a Milano,



L'IPCA cresce senza sosta da questo momento in poi superando le varie crisi del mercato e "con un vero ritocco di lima si riuscì a diminuire a poco a poco i costi, sì da permettere al prodotto ottenuto di sostenere i prezzi della concorrenza"⁴ nella grande crisi economica mondiale del 1929. In questo momento storico la fabbrica delle Borche viene vista dall'opinione pubblica come un vero e proprio fiore all'occhiello ed eccellenza della Repubblica italiana. Crescendo la produzione e l'introduzione di nuove lavorazioni lo stabilimento, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, annovera una forza lavoro di 210 operai e i suoi fabbricati continuano a essere trasformati e aggiunti ex novo fino ad arrivare a quattro quinti del suo sviluppo edilizio totale che si arresterà negli anni settanta.

Il governo fascista promuoverà l'IPCA a industria di interesse bellico, essendo una delle poche produttrici di colori all'anilina italiana e sede di produzione di altri materiali bellici, facendo in modo che i controlli sull'inquinamento, che come vedremo erano presenti già dalla fondazione, e sull'ambiente di lavoro vengano azzerati⁵.

Cessa il conflitto mondiale e l'IPCA ne esce senza danni gravi tanto che nel giro di due anni la produzione vede il ritorno repentino ai vecchi fasti e la costruzione di nuovi reparti. Nel suo venticinquesimo anniversario la fabbrica viene

lodata (dai dirigenti) come uno stabilimento moderno e innovativo vantando la costruzione di nuovi spazi messi a disposizione degli operai, una mensa e una infermeria nuova dove gli operai vengono visitati settimanalmente dal medico e dalla infermiera di fabbrica. Ma qualcosa inizia a cambiare e la nube di falso virtuosismo mischiata a quella tossica dei colori comincia a diradarsi.

Figura 20: foto della palazzina laboratori e reparto mulini del 1923.

Figura 21: stampa dello stabilimento IPCA nel 1947.

Figura 22: grafico del 1947 che illustra l'andamento di tutte le produzioni all'interno del complesso.

Figura 23: grafico del 1947 che illustra l'andamento dei coloranti azoici rispetto a quelli non-azoici.

Figura 24: grafico a torta che rappresenta le percentuali dei colori prodotti nel 1947.

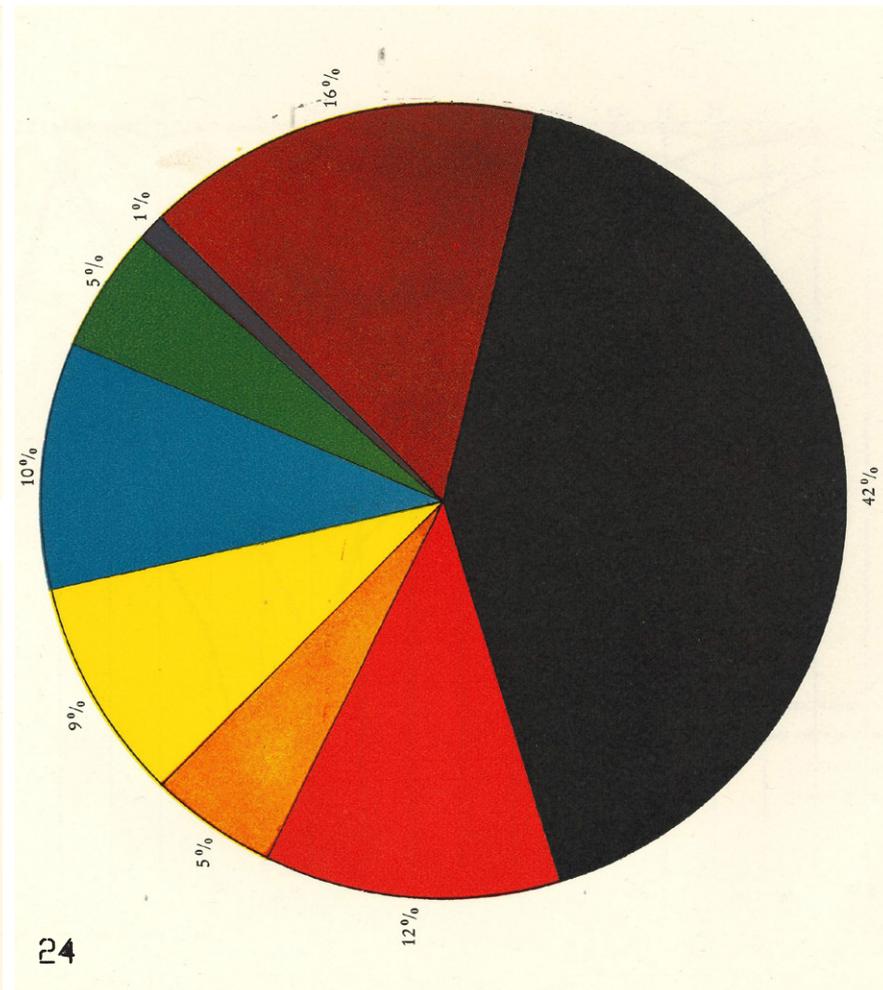
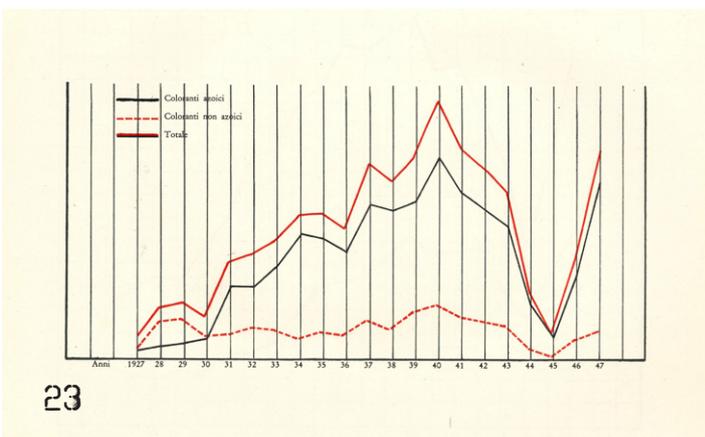
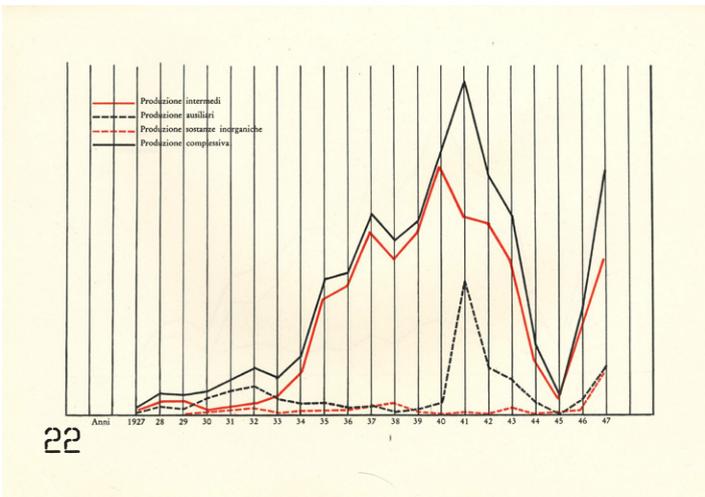
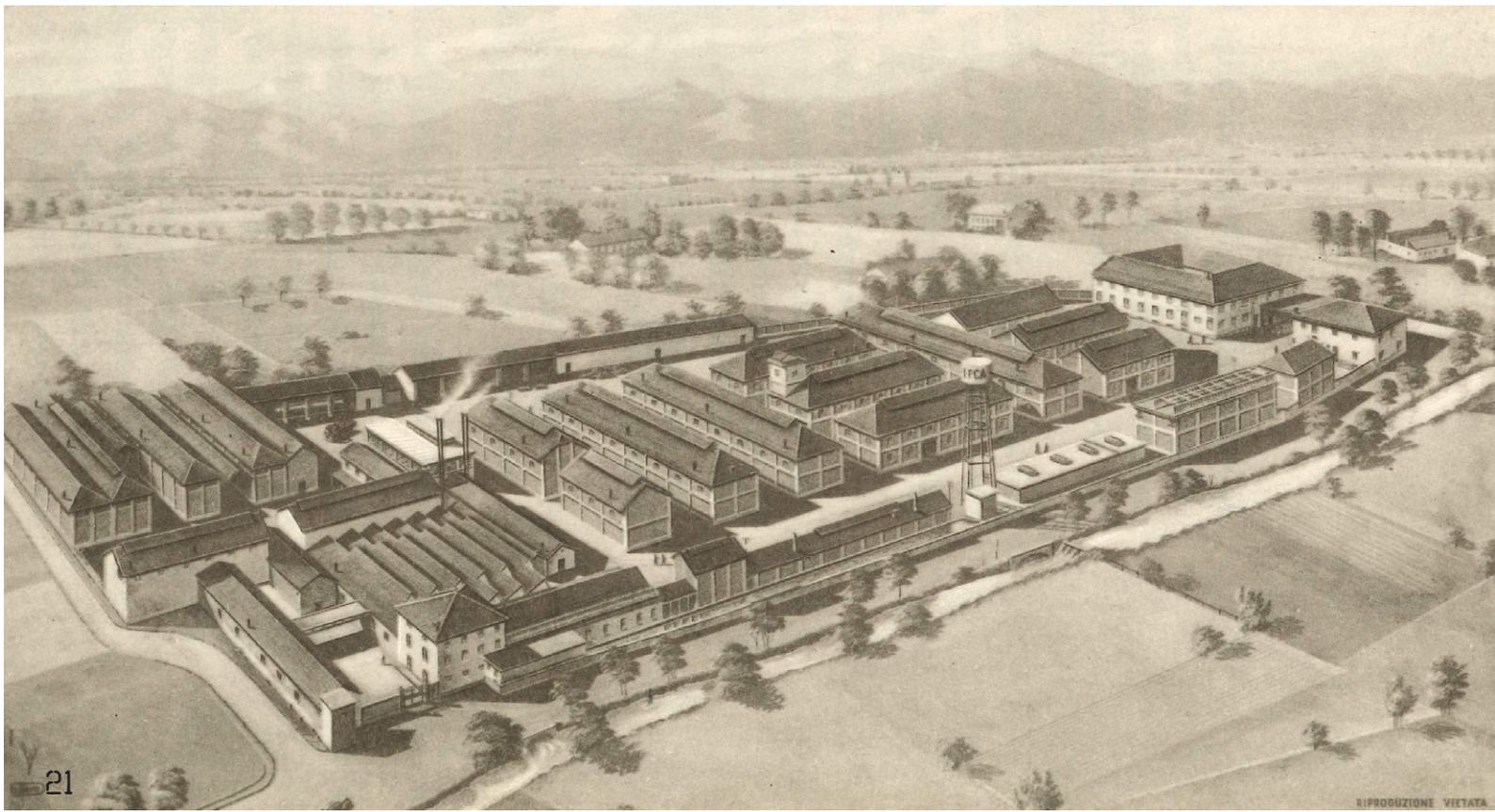
Fonte: libretto dei 25 anni dell'IPCA, Torino 1947.

Note:

⁴ *L'industria Piemontese Colori di Anilina nel suo Venticinquennio*, Milano 1948.

⁵ G. Crosetto, *Ciriè tra sviluppo e guerra 1900-1938*, Lampi di stampa, Cologno Monzese (MI) 2012.







La "fabbrica dei culur"

Quasi tutti gli abitanti del basso canavese chiamavano l'IPCA non con il suo nome aziendale, ma come la "fabbrica dei culur"; centinaia di lavoratori si succedevano nei reparti e lo stabilimento prosperava. Alla presidenza c'era Sereno Ghisotti e all'amministrazione sedeva Giovanni accompagnato dal genero Paolo Rodano, ex magistrato che aveva abbandonato la toga per occuparsi degli aspetti commerciali della fabbrica; quest'ultimo succedette Giovanni alla sua morte nel 1959. Negli anni cinquanta entra in scena anche Silvio Ghisotti, ingegnere edile figlio di Sereno, che sulla carta figura come impiegato ma nel concreto assume anch'egli il ruolo di amministratore⁶.

Proprio negli anni cinquanta l'IPCA riceve il permesso dal comune di Ciriè di scaricare, entro certi limiti, le acque di lavaggio degli impianti nel torrente Stura; questo potrebbe erroneamente far pensare che nei trent'anni passati i rifiuti dell'IPCA venissero stoccati e smaltiti dalla fabbrica stessa ma così non era. Nel gennaio del 1922, fabbrica attiva da un solo mese, vengono registrate vibranti proteste da parte dei con-

tadini della zona che vedono l'acqua dei canali colorata e questo non permette loro di poter usare le risorse idriche per l'irrigazione dei campi e l'abbeveraggio del bestiame. Già al tempo l'acqua che circonda lo stabilimento viene descritta come torbida, colorata e aggravata da un odore nauseante di acido.

Le segnalazioni arrivano nel 29 all'ufficiale sanitario dott. Giovanni Mussa che sollecita tutti gli stabilimenti della zona a "compiere quelle opere che sono necessarie per evitare l'inquinamento"; nello stesso anno lo stesso Mussa verrà nominato medico di fabbrica dell'IPCA e svolgerà il suo compito fino alla chiusura.

La protesta contro gli scarichi dell'IPCA esplose ufficialmente nel 1939 da parte della cartiera Olivetti che accusa la fabbrica di inquinare le acque del Canale Colombari e Malanghero con materiali coloranti e questo ovviamente impedisce la candida produzione cartacea. L'IPCA assicura che verranno presi provvedimenti ma questo non accade in quanto siamo all'alba del conflitto mondiale e lo stabilimento, come detto in precedenza, viene promosso al grado di industria di interesse bellico e quindi non viene controllata⁷.

Note:

⁶ M. Benedetti, *La morte colorata, Storie di fabbrica*, Feltrinelli, Milano 1978.

⁷ G. Crosetto, *Ciriè tra sviluppo e guerra 1900-1938*, Lampi di stampa, Cologno Monzese (MI) 2012.

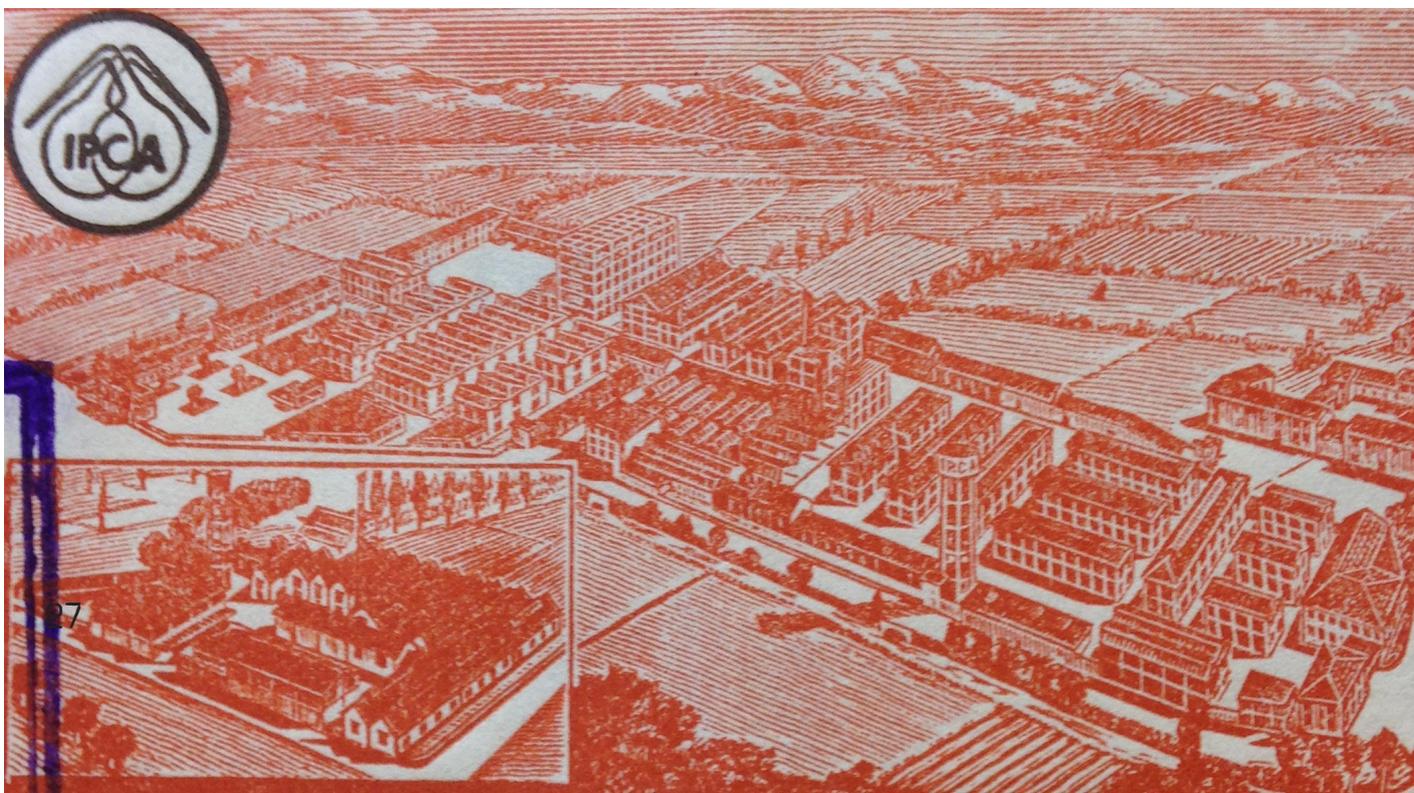
Figura 25: Foto aerea della fabbrica IPCA e Località Borche.

Figura 26: lo stabilimento IPCA nel 1935.

Figura 27: logo dello stabilimento IPCA nel 1960. nel riquadro in basso a sinistra la fabbrica appena fondata nel 1922.



26



27

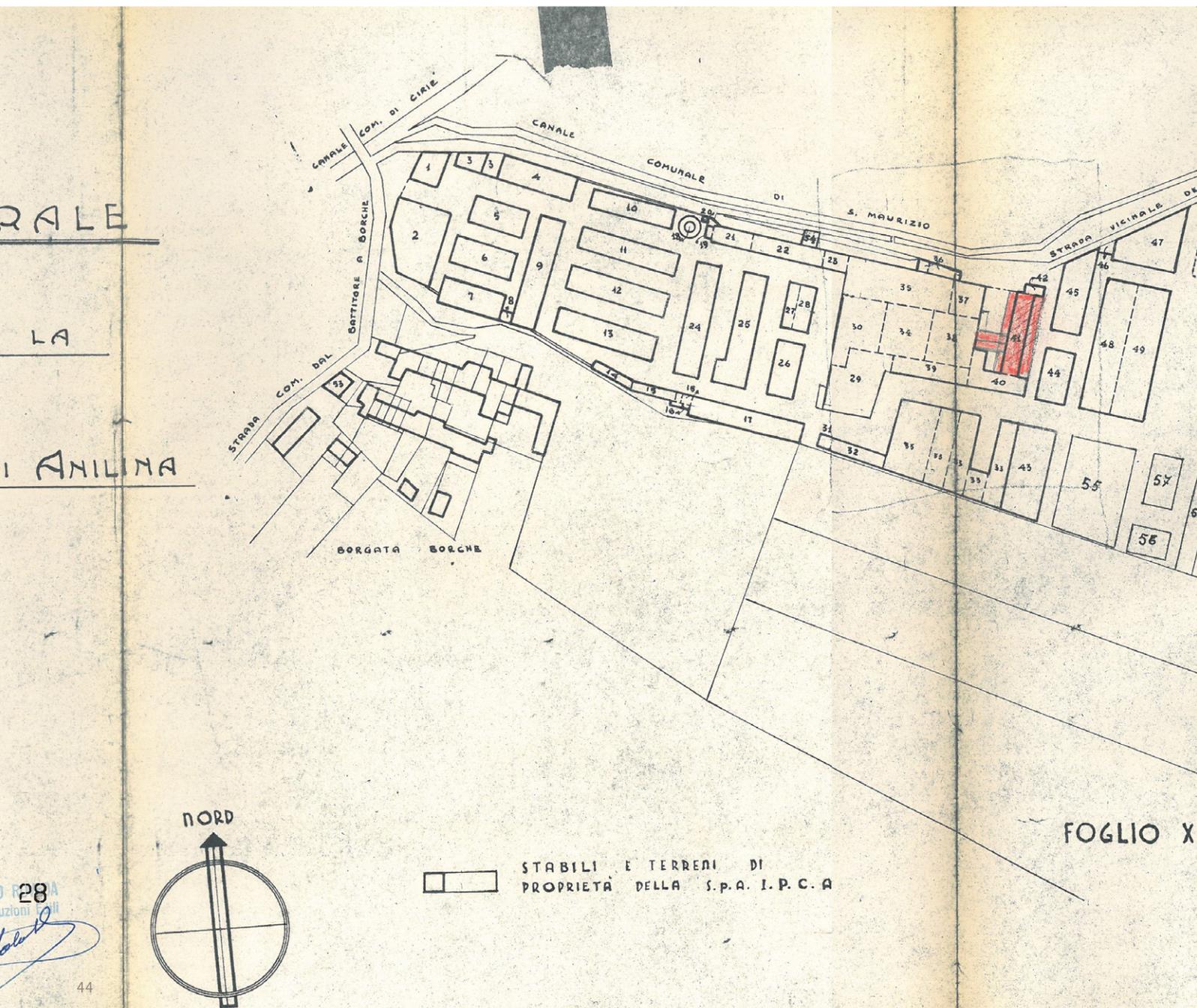
La Stura dagli anni cinquanta diventa per un lungo tratto una fogna a cielo aperto che ostacola la presenza di qualsiasi forma di vita; nel 1955 un decreto prefettizio fa notare come i limiti concordati con lo stabilimento siano stati ampiamente superati invitando a mettere tutto in regola. Passano gli anni e nulla cambia, la situazione di degrado ormai sotto gli occhi di tutti porta il comune a vietare nel 1965, dieci anni dopo, lo scarico degli scarti di lavorazione nel torrente alla fabbrica.

"Prima i pesci poi l'uomo"⁸, scrive Pierpaolo Benedetto nel suo libro dedicato al caso IPCA, proprio perché nel 1972 in seguito alle continue inosservanze dei divieti di scarico nella Stura viene arrestato il dirigente ciriacese dell'IPCA grazie al Testo unico sulla pesca, che al tempo era l'unica difesa contro l'inquinamento delle acque; arresto per inquinamento ambientale che aprì poco dopo il capitolo ben più amaro delle morti per

cancro alla vescica tra gli operai della "fabbrica dei culur".

"Il mal dei culur"

La produzione di colori all'IPCA veniva fatta tramite le ammine aromatiche il cui capostipite è l'anilina (Industria Piemontese Colori Anilina), sostanze che oggi sono messe al bando o lavorate limitatamente e con estrema attenzione in quanto cancerogene ma che al tempo delle lavorazioni a Ciriè non erano vietate, anche se già dall'inizio del secolo era stata provata la loro pericolosità. Oltre all'anilina venivano lavorate la betanaftilamina e la benzidina che sono altrettanto tossiche. Nel 1895 Franz Rehn, medico di Francoforte sul Meno, espone le sue ricerche sull'anilina ad un congresso internazionale sottolineando la cancerogenicità del prodotto chimico e delle sue lavorazioni intermedie ma gli



RALE
LA
ANILINA

28
uzioni
al

industriali tedeschi pagano altri scienziati per smontare la sua tesi. Nel 1904 lo stesso Rehn non si arrende e porta ad esempio venti casi in cui sono strettamente collegate la malattia di tumore vescicale e la betanaftilamina, in questo caso viene data importanza alla sua ricerca e in questo modo altri ricercatori si interessano al caso. Nel 1912 Leuemberger a Basilea studia altri diciotto casi di tumore correlati alla betanaftilamina e l'anno dopo Curschmann fa una ricerca incrociata dei casi in Europa contando 177 decessi di lavoratori a contatto con i derivati delle ammine aromatiche dal 1904⁹.

Molti altri studi si susseguirono fino all'immediato secondo dopo guerra. Insomma l'intera Europa fu avvertita e già prima del primo conflitto mondiale Svizzera e Germania, i maggiori produttori di amino-coloranti, modificarono gli impianti e in alcuni casi sospesero la produzione fino ad arrivare all'interruzione totale di produzione rispet-

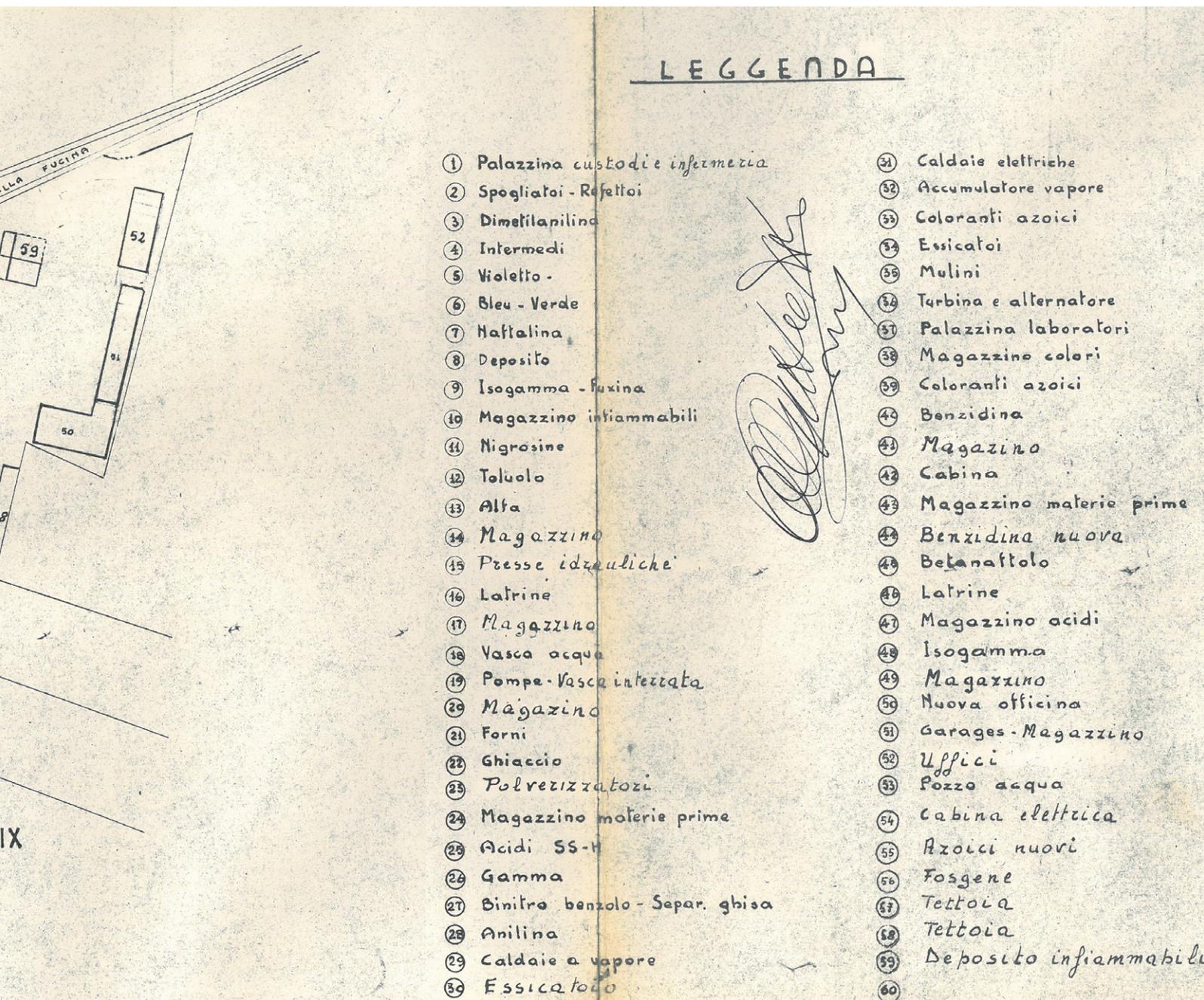
tivamente nel 1938 e nel 1942.

Nell'osservanza totale o nella grande attenzione delle ricerche europee condotte fino a quel periodo i fratelli Ghisotti impostano la loro produzione sulla strada dei coloranti aminoderivati e in un ambiente dove la popolazione, per lo più contadina, è asfissata da una terra quasi arida e attanagliata dalla povertà.

⁸ P. Benedetto, *La fabbrica del cancro, l'IPCA di Ciriè*, Einaudi, Torino 1976.

⁹ M. Benedetti, *La morte colorata, Storie di fabbrica*, Feltrinelli, Milano 1978.

Figura 28: Planimetria dei reparti dell'IPCA nel 1968 con legenda delle relative lavorazioni.



Per gli operai che entravano all'IPCA le sostanze chimiche che maneggiavano quotidianamente erano totalmente sconosciute e anche se si conosceva la loro pericolosità (fino a un certo punto) l'importante era portare uno stipendio a casa ogni mese. I sindacati nelle periferie e nelle imprese medio piccole erano deboli o quasi del tutto assenti, la formula con cui si poteva dialogare con i dirigenti delle fabbriche era una sola: "o così o nessuno vi obbliga a rimanere". Le condizioni di lavoro all'interno dell'IPCA erano disastrose ma non era l'unica realtà in queste condizioni. Avendo parlato della storia industriale della zona di Ciriè è interessante riportare una pubblicazione del periodico "Nuovasocietà" di Torino che descrive l'ambiente di lavoro in alcune delle industrie del ciriace:

"Prevalgono nella zona di Ciriè le fabbriche chimiche e tessili, accomunate dalla ricerca di manodopera spolticizzata, disposta ad accettare ogni condizione di lavoro e a temere l'azione sindacale per non perdere un posto, anche se mal pagato. Gli enti locali hanno favorito questo tipo di insediamento non controllandone le attività. La SAIAG di Ciriè occupa un migliaio di operai poco sindacalizzati; le repressione è dura. La fabbrica che produce gomma è vecchia, con impianti di areazione insufficienti.

La FINAFF produce pezzi di amianto per freni d'auto, con 160 operai, spesso colpiti da asbestosi.

La SIEM produce falanerie con l'utilizzo degli ultrasuoni. Molti tra i dipendenti lamentano nervosi e ulcere.

Le Concerie Canavesane occupano una settantina di operai molti dei quali hanno tracce di cromo nel sangue. L'Amiantifera di Balangero, una delle più grosse cave di amianto in Europa, trenta operai, molti dei quali colpiti da asbestosi".

Dagli anni 50 le voci sulle condizioni di lavoro all'IPCA prendono sempre più forza e inizia anche a esserci qualche diceria che parla di un certo "mal dei culur" che colpisce gli operai.

Nel 1952 si registra la prima morte ufficialmente accertata, Matteo Gori muore per tumore vescicale dopo essersi ammalato due anni prima.

Da questo momento in poi la striscia di malattia e morte non si arresta e le flebili voci diventano urla di denuncia; all'IPCA si muore e nessuno fa niente per fermare la corsa di questa macchina della morte. Gli operai malati venivano chiamati i "pissabrut", i piscia brutto, in quanto la minzione di sangue era la conferma definitiva di essere affetti dal male.

Nel 1956 la Camera del Lavoro di Ciriè pubblica una memoria sulla fabbrica:





"Lavorano all'IPCA 370 lavoratori e si producono colori di anilina. Ha un reparto staccato in regione Battandera, con 65 lavoratori, dove si producono acidi e zinco. L'ambiente è altamente nocivo, i reparti sono in pessime condizioni e rendono estremamente gravose le condizioni stesse di lavoro. I lavoratori vengono trasformati in autentiche maschere iriconoscibili. Sui loro volti si posa una pasta multicolore, vischiosa, con odori nauseabondi e, a lungo andare, la stessa epidermide assume disgustose colorazioni dove si aggiungono irritazioni esterne. I reparti di lavoro impressionano chiunque, sono indegni di essere chiamati posti di lavoro. I reparti peggiori sono i mulini, betanaftolo, azoico, naftalina, anilina, toluolo. Gli infortuni sono a portata di mano ed alcuni sono stati mortali: in tutto otto. La direzione li ha sempre giustificati con motivi inaccettabili. Per essa si trattava di lavoratori epilettici, ubriachi o disattenti. Ogni volta che si protesta sono nuove minacce che si contrappongono. Traspare chiaramente l'atteggiamento intimidatorio della direzione. Multe e sospensioni sono frequentissime ed al lavoratore non viene permesso di contestarlo."

La produzione continua e la direzione nel 1960 (venti anni dopo Germania e Svizzera) arresta la produzione della betanaftilamina ma non quella della benzidina.

Nel 1966 viene diagnosticato un carcinoma vescicale a Benito Franza, trentacinque anni, e nell'anno successivo lo stesso male viene accertato ad Albino Stella, trentotto anni. Dalla morte di Matteo Gori, quindici anni prima, a questo momento ci sono molti casi di decessi e malattia ma, purtroppo, gli episodi del male di Franza e Stella saranno cruciali per l'esplosione del caso IPCA. Diventeranno la voce di denuncia dei colleghi deceduti o ammalati cercando di puntare i riflettori dei media, dell'opinione pubblica sull'argomento e nel 1972 si costituiscono parte civile contro la fabbrica convincendo anche molti ex lavoratori malati e famiglie dei defunti a fare lo stesso.

Sempre nel 1967 si sospendono le lavorazioni della benzidina, la commissione interna dell'IPCA denuncia 422 infortuni gravi in un anno su un totale di 145 dipendenti in forza e in seguito a un'indagine dell'assessorato dell'igiene e sanità della provincia di Torino sull'ambiente di lavoro nella zona del ciriacese la stessa commissione interna invia il questionario in cui si legge chiaramente che la malattia professionale predominante è il tumore vescicale e manca ogni predisposizione a qualsiasi tipo di diagnosi precoce.

Figura 29: campioni di prova per la produzione di colori trovati all'interno dell'IPCA in una fase di bonifica.



30

Si dovrà aspettare il 1971, un anno prima dello scoppio del caso, per far in modo che la giunta comunale di Ciriè finanzia un borsa di studio a favore dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Torino per condurre un'indagine epidemiologica sul caso. Sull'aspetto della ricerca medica sull'IPCA è doveroso riportare che già nel 1968 nella pubblicazione "considerazioni cliniche su venti casi di affezioni alle vie urinarie da aminoderivati degli idrocarburi benzenici"¹⁰ venivano studiati i lavoratori, che vengono indicati con iniziali e data di nascita, di "una ditta produttrice di coloranti", l'IPCA non viene citata direttamente anche se palese protagonista dello studio.

Proprio questo atteggiamento di distacco tra le dotte pubblicazioni, destinate agli addetti ai lavori, e l'opinione pubblica va ad aggiungersi al calderone degli imputati occulti del caso IPCA dove bollono già la spregiudicatezza imprenditoriale, la negligenza del medico di fabbrica, l'incerta azione delle amministrazioni e l'inerzia della magistratura del tempo.

Il caso IPCA

Il 12 giugno 1972 il pretore di Ciriè, Enzo Troiano, fa arrestare il direttore dell'IPCA con le seguenti accuse: danneggiamento aggravato di cosa pubblica, emissione di sostanze nocive, inosservanza del sindaco di Ciriè sugli scarichi, inosservanza delle disposizioni di legge per la pesca in ordine allo scarico senza autorizzazione e allo stordimento e all'uccisione di pesci, inosservanza delle disposizioni del Genio civile sulla revoca della concessione della linea idraulica¹¹.

L'IPCA da questo momento in poi diventa oggetto di cronaca e per la prima volta in Piemonte avviene un arresto per inquinamento ambientale. I dirigenti si difendono dicendo di non poter negare che l'acqua dei loro scarichi non sia la più indicata per farci il bagno e che i provvedimenti che avrebbero potuto adottare non sarebbero stati altro che palliativi e per questo non si è fatto nulla in quanto "nulla è più dannoso per un'industria che gettar soldi inutilmente"¹², citando l'intervista di Mauro Benedetti a Silvio Ghisotti riportata nel suo libro.

Neanche il tempo di far passare lo stordimento

L'inchiesta sui 16 operai uccisi dagli acidi

È la fabbrica della morte mormorano tutti a Ciriè ma temono che venga chiusa



Il pretore ha inviato quattro avvisi di reato per « omicidio colposo » e « omissione dolosa di cautele » ai proprietari ed ai dirigenti dell'Ipca - Lo stabilimento produce colori di anilina

dal nostro inviato

Ciriè, giovedì sera.

Ciriè ha paura: gli avvisi di reato « per omicidio colposo plurimo » ed « omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro » che il pretore, dott. Troiano, ha inviato ai proprietari dell'Ipca, Sereno ed Alfredo Ghisotti, al direttore amministrativo, dottor Rodano, ed al direttore chimico, dott. Calorio, hanno lasciato la città in una specie di disagio. Nessuno vuole parlare, tutti evitano di prendere posizione. Eppure stando ai « si dice » ed ai « si pensa » ci sarebbe da imbastire una storia lunghissima. Ma stiamo ai fatti.

Ci siamo recati a Ciriè soprattutto per rintracciare qualche parente dei 16 operai morti per il cancro alla



del pugno del pretore ai piani alti dell'IPCA che due giorni dopo il magistrato fa recapitare un nuovo avviso di reato ai proprietari e dirigenti: omicidio colposo plurimo. Allo stabilimento delle Borche vengono attribuiti due nominativi che rimarranno per sempre nella memoria storica: la "fabbrica della morte" e la "fabbrica del cancro".

Nel 1973 viene redatta la pubblicazione a cura di INAS-CISL: "La fabbrica descritta dagli operai. Il caso IPCA, Almeno so di cosa morirò"¹³. In questo opuscolo di poche pagine si delineano i tratti di quello che era la fabbrica tramite la descrizione dei reparti e le testimonianze di operai e vedove. Gran parte del contenuto viene riportato nel libro "La fabbrica del cancro" di Pierpaolo Benedetto sopracitato ma, vista la rarità sia della pubblicazione stessa che del libro e la restituzione dell'idea tangibile di cosa succedeva dentro e fuori quei fabbricati di cui è oggetto il lavoro, credo sia doveroso riportarne degli estratti.

Note:

¹⁰ Valobra, Coscia, Calia e Laquaniti, *Considerazioni cliniche su venti casi di affezioni alle vie urinarie da aminoderivati degli idrocarburi benzenici*, Minerva medicolegale, Torino 1968.

¹¹ P. Benedetto, *La fabbrica del cancro, l'IPCA di Ciriè*, Einaudi, Torino 1976.

¹² C. S., *Dirigente di un industria di colori arrestato per inquinamento d'acque*, La Stampa, 14 giugno 1972.

¹³ INAS-CISL, *La fabbrica descritta dagli operai. Il caso IPCA, Almeno so di cosa morirò*, Torino 1973.

Figura 30: foto dell'ispezione del pretore Ezio Troiano all'IPCA nel luglio del 1972.

Fonte: archivio digitale "La Stampa".

Figura 31: articolo di giornale de "La Stampa" del 23 giugno 1972.

"I reparti della morte"

1 - Reparto Violetto

In un'autoclave rudimentale si faceva cuocere, a forte pressione e a temperatura elevatissima, la soda.

La soda riscaldata veniva versata, dall'autoclave, in un tino che conteneva dell'acido.

In quel tino avveniva una reazione che sprigionava un grande quantità di anidride carbonica e solforosa.

Sopra il tino, come aspiratore, vi era un camino in legno, verso il quale un tubo, rivolto in alto, soffiava aria.

Molte volte, anzi quasi tutte le volte, il tubo o si otturava o si spostava, così che l'aria veniva soffiata verso il basso. Questo inconveniente provocava lo spandersi nel reparto di una nebbia di anidride carbonica e solforosa, mescolata alle altre sostanze chimiche contenute nel tino.

In questa nebbia gli operai addetti al reparto, nel numero di sei o sette, restavano immersi per ore e ore.

Da notare che nessuno era in possesso di mezzi protettivi.

Ed ecco come avveniva il filtraggio del prodotto: attraverso un condotto il liquido veniva fatto scorrere dal tino fino ad un altro filtro di legno, di forma rotonda o rettangolare, con alla base della stoffa di lana.

Durante tale operazione un operaio doveva impedire che si formassero screpolature nel violetto filtrato. Dopo, doveva mettere il prodotto in alcuni secchi. Tale operaio, sia per impedire la formazione di screpolature, sia per raccogliere il prodotto, era munito di una cazzuola da muratore.

I secchi pieni di violetto filtrato venivano trasportati a braccia nel centrifugatore per la prosciugatura.

I residui acquosi delle sostanze chimiche impiegate per la produzione del violetto, invece, scorrevano in una conduttura aperta che, attraversati molti reparti, scolava nel fiume Stura.

2 - Reparto Acido Gamma

Era diviso in due parti e vi erano addetti complessivamente sedici operai. C'era un autoclave che doveva, prima di ogni altra cosa, essere riempita. Con dei secchi prendevamo, dal magazzino, acido solforico e oleum e versavamo il tutto nell'autoclave.

L'oleum sprigionava un fumo denso, simile alla nebbia artificiale usata dai tedeschi in guerra.

Poi con i soliti secchi, prendevamo il betanaftolo che versavamo nell'autoclave con quelle palette che usano i mugnai per la farina.

La cottura durava parecchi giorni.

Il prodotto veniva poi travasato in un tino di legno contenente acido solforico e acqua. Tale

operazione, per evitare che tutto il prodotto straripasse, doveva avvenire in modo graduale e misurato.

L'operaio addetto rimaneva così immerso in una nube di anidride solforosa che si sprigionava dal tino e, inondato tutto il reparto, rimaneva stagnante per una o due ore. L'aria diventava talmente irrespirabile che noi operai eravamo costretti a scappare fuori.

Avvenuta questa reazione nel tino, dovevamo filtrare il nuovo prodotto con un rozzo filtro di legno munito, al fondo, di stoffa di lana (quella stoffa che, logorata, ci serviva per avvolgere i piedi per proteggerli dalle bruciature degli acidi).

Dopo il filtraggio, la centrifugazione, e quindi la trasformazione del prodotto in sale G.

Con la solita paletta da mugnai aggiungevamo questo sale dentro un'autoclave di ghisa dove, con i soliti secchi trasportati a braccia dal solito magazzino, avevamo già immesso cento chilogrammi di ammoniaca con bisolfato di sodio.

Durante il trasporto dell'ammoniaca, siccome il reparto era pieno di correnti d'aria, ci capitava di dover subito lasciare il secchio e correre all'esterno, ciò per non rimanere asfissati dalla zaffata proveniente dal materiale trasportato.

L'autoclave, durante le operazioni di carico e scarico, rimaneva costantemente aperta.

A cottura avvenuta, il nuovo prodotto veniva versato in un tino che, precedentemente, avevamo preparato con dell'acido solforico. Anche questa reazione ci costringeva a scappare fuori dal reparto, tutti quanti, meno il povero compagno che doveva regolare il travaso.

Più micidiale ancora, però, era la produzione dell'acido gamma. Noi dovevamo mettere nell'autoclave soda caustica, in parte liquida e in parte solida, servendoci delle nude mani. La soda solida veniva spaccata con una punta di ferro e un martello, senza niente che ci proteggesse almeno gli occhi e le mani (in tutto il reparto vi era un solo paio di guanti).

Anche l'aggiunta dell'amino G nell'autoclave avveniva a mani nude.

Poi si effettuava la cottura, durante la quale dovevamo preparare dei tini di legno con dell'acqua e dell'acido cloridrico che, a damigiane, trasportavamo dal magazzino.

Qualche volta la damigiana si rompeva e l'acido si spandeva sul pavimento.

Non era impresa facile lavare il pavimento; il cemento, infatti, era tutto corrosivo e consunto dagli acidi e vi erano pozzanghere dovunque; sarebbe stato necessario rifare il pavimento ogni due o tre mesi, ma non è mai stato rifatto.

Figura 32: copertina della pubblicazione a cura di INAS-CISL: "La fabbrica descritta dagli operai. Il caso IPCA, Almeno so di cosa morirò" (Torino, 1973).

Il caso I.P.C.A.



Almeno so di cosa morirò

Il travaso dall'autoclave al tino doveva avvenire con estrema cura, essendo pericolosa la reazione della soda con l'acido cloridrico. Allora, dovevamo stare con la testa china sul tino per controllare di continuo la reazione e per non permettere che la stessa divenisse così violenta da rovesciare tutto. Si badi che non avevamo maschere.

Anche la produzione della betanaftilamina, causa diretta ed indiscussa del cancro, avveniva con criteri simili alle lavorazioni sopra descritte. Questo si svolgeva in uno stanzino stretto e senza finestre. Guardando in controluce, nell'ambiente, si notava un pulviscolo di vari colori. Quando usciva fuori dallo stanzino, l'operaio era tutto bianco di polvere di betanaftilamina. Le acque di scarico, non depurate, quindi piene degli acidi lavorati, venivano incanalate nei soliti condotti aperti che attraversavano tutto lo stabilimento e gettate quindi nello Stura.

Anche i residui terrosi e ferrosi della centrifugazione venivano scaricati e raccolti fuori dai reparti, quindi un po' alla volta venivano trascinati via dalle acque del fiume.

3 – Reparto Benzidina

Eravamo quindici o sedici operai.

In un'autoclave a bassa pressione caricavamo il benzolo; aggiungevamo, con palette, polvere di zinco. La miscela si scaldava per diverse ore, dopo veniva scaricata ancora calda, per mezzo di un rubinetto situato in fondo all'autoclave, nei famosi filtri in feltro.

Lo zinco otturava continuamente il rubinetto e l'operaio era costretto a sturarlo con del fil di ferro, sopportando una grossa quantità di calore, di fumo, di esalazioni dei vari acidi.

Dopo il filtraggio, la benzidina veniva raccolta ancora calda e sistemata in fustini.

4 – Reparto Intermedi

Cinque operai.

Effettuavamo la miscela di benzidina cloridrata e benzidina base, che erano in materia pastosa. Bisognava miscelare con la pala e, una volta miscelati per bene, si riempivano i fustini di ferro, rivestiti all'interno di naylor (il che impediva alla benzidina di corrodere il ferro; ma il sacco di nylon veniva scosso e rinsaccato ed allora le esalazioni di benzidina si facevano sentire nell'ambiente).

Continuamente bisognava lavarsi le mani e gli occhi perché bruciavano. Ci davano un paio di guanti ogni sei mesi, ma i guanti potevano strapparsi anche dopo un giorno a contatto con i fusti di ferro. Dunque il contatto della benzidina con le nostre mani era costante.

Il raffinamento del betanaftolo avveniva con un mulino, tipo macina caffè, completamente aperto. Finita la macinatura, in quelle condizioni,

bisognava insaccare il prodotto con la pala (un compagno insaccava e l'altro teneva aperto il sacco).

Le pesate di cianuro si svolgevano all'interno del reparto, senza maschera, senza possibilità di lavare il pavimento. Nessuno aveva il patentino per il maneggio del cianuro.

La paletta con cui prendevamo il cianuro doveva essere di legno, perché lo zinco, al contatto, veniva fuso.

Si riempivano i fustini di fenolo solido, all'aperto e senza maschere.

Questi fustini venivano messi nei forni e scaldati a cinquanta gradi. A questo punto il fenolo diventava liquido e bastava una sola goccia per bruciare grembiule, pantalone e pelle.

Una volta raffreddato, il fenolo si solidificava nuovamente, e, allora, bisognava romperlo con un martello e una punta.

La puzza era insopportabile.

Le emanazioni mozzavano il fiato e bisognava andare fuori, a tratti, per respirare.

Nel magazzino, i fusti contenenti le sostanze lavorate venivano chiusi con coperchi che servivano soltanto ad impedire che il materiale venisse sporcato. Avevamo sempre la pressione bassa e perdevamo tutti la fame, lavorando in questo reparto.

5 – Reparto Noccioli

Il colore, che era quasi asciutto ma ancora pastoso, veniva spezzettato a noccioli con le mani senza guanti, senza aspiratori. Poi, si sistemavano i noccioli in padelle, che venivano infornate, per asciugare ulteriormente.

6 – Reparto Azoici

L'attrezzatura del reparto consisteva in una fila di tini di legno sistemati su palchetti, anch'essi di legno, a quaranta centimetri da terra. Nel primo tino si metteva l'acido gamma, dell'acido H etc. e si faceva scaldare a quaranta, cinquanta, sessanta gradi mentre, all'interno del tino, si muoveva un agitatore.

Il tino era scoperto.

Il bordo del tino raggiungeva l'altezza del viso dell'operaio, il quale doveva tenere un termometro, controllare la temperatura, e stare ben attento ad evitare che l'agitatore lo rompesse. Appena il contenuto del tino raggiungeva il calore voluto, si interrompeva il riscaldamento e si lasciava il tutto in agitazione per un certo periodo. A questo punto si aggiungeva dell'acido cloridrico e nitrico con una damigiana. Questo miscuglio veniva quindi travasato dal primo al secondo tino, dove c'era già dell'acido gamma e dell'acqua.

Figura 34: vista dal cortile dei reparti 16 e 18. Illustrazione di Matteo Sasso.



33



37



34



35



38



36

- Figura 33: cisterne di solventi.
- Figura 34: spazio tra il reparto 13, 15, 16 e 17.
- Figura 35: reparto 9, coloranti azoici, reparto 7, caldaie a vapore poi inceneritore.
- Figura 36: reparto 15, benzidina nuova.
- Figura 37: presse tra il reparto 11 e 18.
- Figura 38: vista del centro del complesso.
- Figura 39: reparto 17, isogamma.
- Figura 40: reparto 18, azoici nuovi.
- Figura 41: vista dalla palazzina laboratori sui reparti 8, 9, 11, 12, 18.
- Figura 42: reparto 13, magazzino materie prime.
- Figura 43: vista della rampa tra il reparto 9 e il 12.
- Figura 44: reparto 4, mulini e macinazione colore.
- Figura 45: reparto violetto.

Anche nel secondo tino era sistemato un agitatore con le stesse caratteristiche dell'altro. L'operaio doveva aggiungere del ghiaccio per raffreddare, avendo appunto il compito di controllare attentamente la temperatura. Una volta raffreddato, il prodotto veniva filtrato in gabbie munite di un sistema filtrante in cotone. Queste gabbie sembravano, in tutto e per tutto, "casse da morto". L'odore delle esalazioni era al di là dei limiti di sopportazione.

7 – Reparto Mulini

Gli essiccatoi: grossi cilindri sopra i quali una grossa ventola soffia aria calda. Le padelle, con il colore a noccioli ulteriormente asciugato, venivano versate nei mulini.

Si trattava di un lavoro molto pesante.

Da ogni parte dei mulini usciva polvere di colori che si stavano macinando; ogni lavoratore addetto a questo reparto cambiava colore a seconda della lavorazione, restavano visibili soltanto più la bocca e gli occhi.

Per lavarci le mani, la faccia, i piedi, adoperavamo il cloro diluito nell'acqua. Era l'unico modo per ripulirci dal colore. Per eliminare l'odore del cloro, per neutralizzarlo in qualche modo, adoperavamo poi del bisolfito di sodio. Parte del prodotto che si stava macinando, si polverizzava finissimo nei mulini, provocando nel reparto una costante nube di colore.

Questo lavoro avveniva senza maschera. Quando bisognava macinare il blu di metile, il giallo base per miscela, per la produzione di altri colori, si sprigionava un fetore insostenibile. Eravamo costretti a tenerci un fazzoletto al naso. Per mangiare dovevamo andare in uno sgabuzzino isolato nel reparto, perché alla mensa nessuno ci voleva accanto.

Avevamo costantemente male alla testa, soffrivamo di vertigini, ci crepava la gola, si ulceravano le gengive.

Eravamo quasi tutti colpiti da tremore e non potevamo più mangiare.

8 – Reparto Ghiaccio

Un reparto della lunghezza di quaranta metri per sette o otto di larghezza, diviso in tre parti da un muro che a mala pena arrivava alle tegole.

Vi si portavano avanti tre lavorazioni, da una parte i distillatori dell'anilina, al centro il reparto ghiaccio, alla destra il reparto forni per la bollitura degli acidi di recupero.

Gli operai addetti al ghiaccio erano tre: uno per turno.

D'inverno l'orario di lavoro era normale, ma con la primavera e l'aumento della temperatura aumentava il consumo del ghiaccio, ed allora il lavoro diventava incessante, domeniche e feste infrasettimanali comprese.

Il lavoro si svolgeva in un ambiente umido, con

acqua sparsa sul pavimento.

Mentre d'inverno la temperatura fredda nel reparto non faceva sentire la differenza nel passaggio dal reparto medesimo alla cella frigorifera, in estate si doveva passare almeno sedici volte in otto ore da una temperatura di venti o venticinque gradi sopra zero ad una della cella frigorifera di tre o cinque gradi sotto lo zero.

Per questo lavoro, la ditta forniva un solo giaccone foderato di pelliccia con cappuccio, ed un solo paio di guanti di gomma, da usare fra tre operai. Zoccoli e calzoni a carico dell'operaio.

Per ripararci dal freddo, ci avvolgevamo le gambe e i piedi in filtri di stoffa, usati in precedenza in altri reparti, che noi, di notte, asportavamo di nascosto.

I compressori del ghiaccio erano antiquati e comprimevano ammoniacca allo stato gassoso con grande dispersione della stessa dai premitoppa, i quali ogni settimana si logoravano e dovevano essere sostituiti.

Per sbarazzare il raccoglitore di poche gocce di olio e di acqua, un lungo getto di ammoniacca compressa si liberava e diffondeva una nube nell'intero reparto. Quello di noi che doveva svolgere la mansione tratteneva il fiato il più a lungo possibile, chiudeva il rubinetto e, per riprendere il fiato, si precipitava fuori dal reparto tra migliaia di colpi di tosse.

Noi del reparto ghiaccio eravamo soggetti a bassa pressione sanguigna, a dolori reumatici, a dolori alle ginocchia, a caduta di denti, e a male alle orecchie.



Testimonianze di storie personali

Franza Benito

Mi sono impiegato all'IPCA, come primo lavoro, nel marzo 1951 e vi ho lavorato per sei anni e sette mesi. Ero addetto alla produzione della betanaftilamina e usavo materiali che mi hanno fatto venire, come ho saputo dopo, il cancro alla vescica.

Molti miei compagni sono già morti ed altri hanno la mia stessa malattia e per noi ci sono poche speranze.

In tutta la fabbrica vengono lavorati e trattati con metodi rudimentali prodotti chimici che si respirano in continuazione e che si assorbono con tutto il corpo.

Gli operai usano tute di lana (che si procurano in proprio perché il padrone non fornisce niente) in quanto la lana è l'unico tessuto che assorbe gli acidi senza bruciarsi: qualsiasi altro indumento viene corrosivo in pochissimo tempo; anche i piedi li avvolgevamo in stracci di lana e portavamo tutti zoccoli di legno, altrimenti con le scarpe normali ci si ustionava i piedi.

Quelli che lavorano ai mulini, dove vengono macinati i colori, orinano nella stessa tina dei colori lavorati (blu, giallo, viola etc) fin quando non si comincia ad orinare sangue.

I vapori e gli acidi che si sprigionavano dalla lavorazione corrodono tutto; anche le putrelle del soffitto sono tutte corrose; figuriamoci i nostri polmoni, il nostro fegato, le nostre vie urinarie. Nella fabbrica non c'era neanche un topo: quei pochi che alle volte si azzardavano a venire dalla bialera vicina, li trovavamo il giorno dopo morti con le zampe in cancrena. I topi non portano gli zoccoli!

Stella Albino

Mi sono impiegato all'IPCA appena tornato da militare nel novembre 1951 ed ho lavorato sempre al reparto acido G ed R sussidiario del Gamma sino al Novembre 1954.

Riassumendo, io dovevo annusare, toccare e respirare nei vari cicli di lavorazione, in tutta la giornata lavorativa, questa sostanza cancerogena.

Ora, ripensando a quei tempi, mi rendo conto del perché, durante la lavorazione, non c'erano mai i grandi capi e i padroni: perché loro sapevano il rischio mortale che si correva a manipolare la betanaftilamina.

Solo io e i poveri diavoli come me, senza alcuna nozione di chimica, dovevamo essere presenti e lavorare tranquillamente con la morte.

Per quel che si riferisce al vestiario, quando fui assunto mi adattai alle condizioni degli operai che lavoravano già nel reparto.

Mi comprai una divisa militare che poteva assorbire l'acido senza bruciarsi, un paio di zoccoli in legno per non dover cambiare ogni giorno le scarpe, in quanto l'acido brucia i lacci ed anche la suola va subito a farsi benedire.

Un particolare importante è che tutti quelli del mio reparto indistintamente usavano, al posto delle calze, delle "pezze da piedi" ricavate dai vecchi filtri impiegati nella lavorazione.

Quando uno non sa, fa quello che vede fare e mai nessuno, lo giuro, mai nessuno ci avvisò del pericolo a cui andavamo incontro.

Le testimonianze continuano, nel libretto di fianco al nome di ogni operaio che decise di dare voce alla propria esperienza, c'è scritta la data di nascita, il periodo in cui hanno lavorato all'IPCA e "vivente".

La drammaticità della pubblicazione si alza quando di fianco ai nomi dei lavoratori viene appuntato: "morto di cancro"; in questo caso sono le vedove a testimoniare per conto loro. Segue un estratto di una di loro:

Franco Emilio

Sono Assunta Baima vedova Franco. Mio marito è morto di cancro il 25/5/71, all'età di 53 anni.

Quando lavorava, mio marito non mangiava. Io lo spingevo a mangiare, ma lui mi rispondeva che non sentiva appetito, che aveva sempre in bocca il sapore di benzidina.

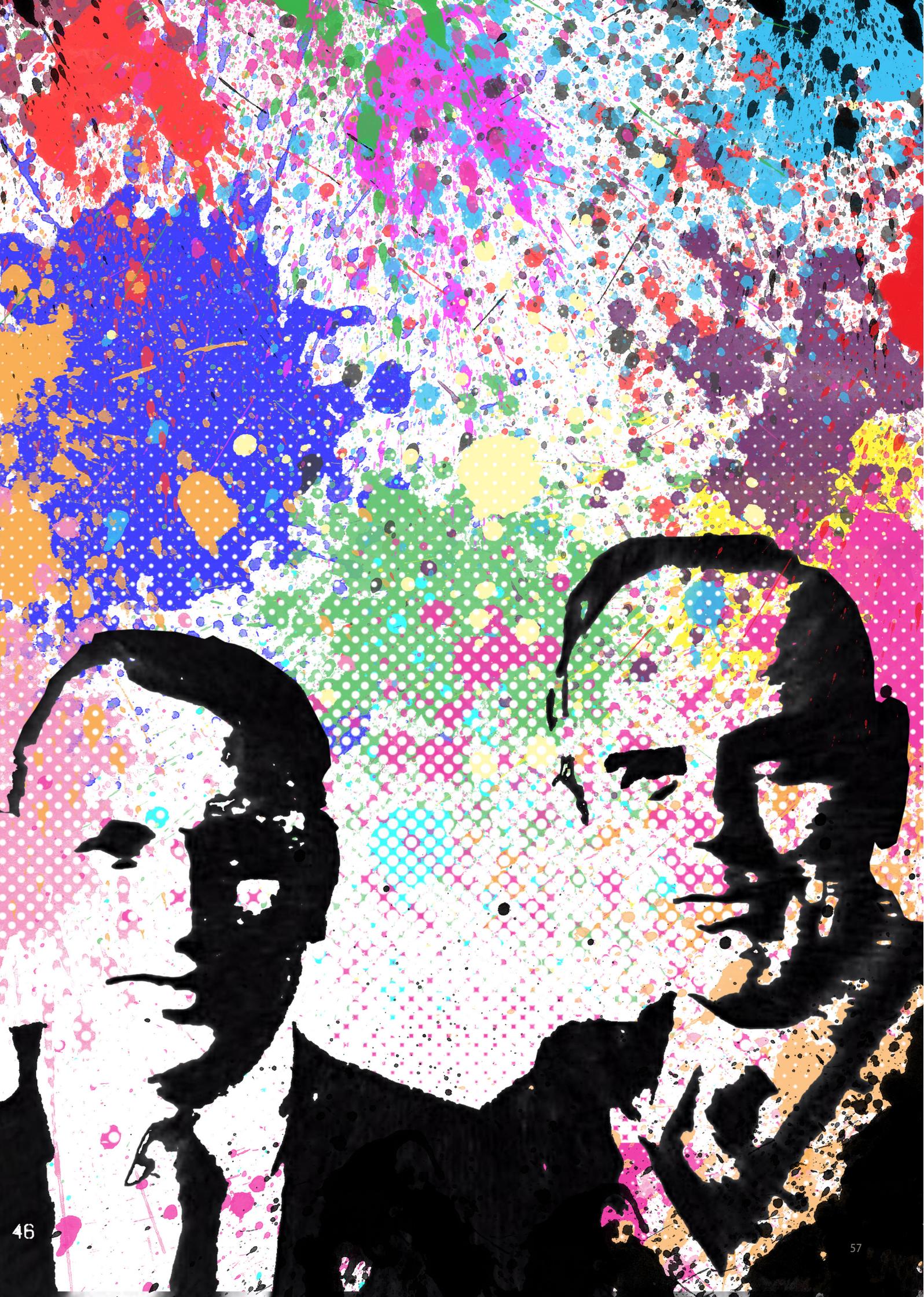
Mi diceva: «E' come avere della benzina in bocca, ancora più forte, però». Quel sapore gli asciugava continuamente la bocca e la gola.

Mio marito aveva informato il medico di fabbrica della situazione, ma il medico gli aveva detto che andava bene così.

Gli capitava anche, a mio marito, di perdere urina sia durante la notte che durante il giorno, senza accorgersene.

Sulle mie lenzuola e sul cuscino conservo ancora l'impronta del corpo di mio marito. Infatti, pur lavandosi e facendosi il bagno prima di coricarsi, durante la notte tutti quei colori che aveva in corpo uscivano, trapassavano il pigiama, intridevano le lenzuola. Le macchie che si stampano sulle lenzuola non erano più cancellabili.

Figura 46: Benito Franza e Albino Stella. Illustrazione di Matteo Sasso.





47



48



49

Il processo

Passano cinque di preoccupante torpore dall'esplosione del caso IPCA ma il 26 aprile 1977, dopo svariati rinvii, inizia il processo. Il destino non favorì Franza che morì nell'estate del 1976 meno di un anno prima dell'inizio del coronamento della sua battaglia. Albino Stella si prese sulle spalle il peso del fardello che prima era diviso in due, e lo portò fino in fondo.

Il 20 giugno dello stesso anno si conclude il processo: la sentenza di colpevolezza viene confermata, proprietari e dirigenti vengono condannati con pene dai tre ai sei anni di reclusione¹⁴.

L'importanza di questa vicenda giudiziaria è la risonanza che ebbe nella tutela degli operai agevolando la nascita del Decreto legislativo n° 626 del 19 settembre 1994 (poi DLgs 81/08 modificata con DLgs 106/09 e l'Accordo Stato-Regioni del 21/12/2011) finalizzato a promuovere la salute e la sicurezza dei lavoratori nel luogo di lavoro.

Il retaggio dell'IPCA: l'Interchim

Negli anni successivi la fabbrica va avanti con

estrema fatica fino a fallire e chiudere i battenti nel 1982. Passano quattro anni e all'orizzonte spunta l'Interchim, un'azienda che si proclama paladina dell'ambiente e dei lavoratori disoccupati dell'ormai ex IPCA. La nuova entrata sulla carta doveva produrre anch'essa coloranti e polimeri leggeri ma con criteri di produzione ben differenti.

In più, affiancata alla produzione, lo stabilimento si impegna a smaltire rifiuti speciali e tossici e nocivi, provenienti esclusivamente dalle proprie lavorazioni, mediante incenerimento in un innovativo impianto termoconvettore¹⁵.

Passa poco tempo prima che l'Interchim non risulti anch'essa un'azienda viziosa che, nei locali della fabbrica della morte, ha trovato una "miniera d'oro" per condurre i loro affari sporchi. Ben presto si scoprirà come l'azienda usi gli spazi IPCA per stoccare rifiuti nocivi e tossici provenienti da tutta Italia ed Europa, aspettando il permesso di accendere l'inceneritore smaltendoli criminosamente. Nel mentre porta avanti la produzione dei propri prodotti inquinando gravemente i canali e la Stura. Questa volta i cittadini e l'amministrazione comunale non si lasciano gettare fumo negli occhi e si oppongono duramente



all'inceneritore. Inizia una lotta istituzionale in cui le due parti non si risparmiano denunce e comunicazioni giudiziarie per abuso di potere, abuso in atti d'ufficio e diffamazione¹⁶.

Nel 1989 vedendosi negata l'autorizzazione dell'accensione dell'impianto termico l'Interchim fallisce lasciando in eredità una vera e propria bomba ecologica con più di seimila fusti e trentata vasche da mille metri cubi ricolmi di liquami e rifiuti tossici.

Le aste di vendita da parte dei curatori fallimentari sono deserte, inizia a ventilare l'ipotesi che lo stabilimento possa tornare nelle mani dei vecchi proprietari contro i quali è in corso un processo penale per inquinamento. Il complesso di Località Borche rimane senza proprietario e diventa una discarica di veleni a cielo aperto; in questi anni la cronaca locale riporta vari casi di scarichi abusivi nel terreno dello stabilimento. La situazione, già insostenibile, si aggrava nel luglio del 1995 quando i miasmi velenosi dei rifiuti immagazzinati si alzano facendo finire all'ospedale quindici abitanti delle abitazioni attigue¹⁷.

Nel 1995 parte la bonifica e le ruspe del Corpo forestale dello Stato, in seguito a mesi di indagini, scavano sotto i capannoni della fabbrica tro-

vando altre centinaia di fusti contenenti cianuri, aniline, acidi, solventi e persino scorie radioattive. Viene accertato che i fusti, accatastati nei capannoni e sotto di essi, spesso si sono corrosi riversando nel terreno il loro contenuto.

Il 1998 è un anno di svolta; il sindaco Luigi Chiappero decide di acquistare parte dello stabilimento (la parte soggetta al lavoro) per evitare per sempre che questo luogo cada nuovamente in mani malintenzionate e per trasformarlo in un luogo di memoria e ricerca.

Note:

14 F. Bullo, *Per l'IPCA pene da 3 a 6 anni*, La Stampa, 21 giugno 1977.

15 D.D., *Ora c'è una azienda che s'interessa di ecologia dove sorgeva la fabbrica della morte*, Stampa Sera, 19 febbraio 1986.

16 C. Calza, *"Fermate quell'inceneritore" tutti uniti contro l'Interchim*, La Stampa, 10 marzo 1989.

17 G. Favro, G. Giacomino, *Veleni dalla fabbrica della morte*, La Stampa, 9 luglio 1995.

Figure 47, 48, 49, 50, 51: rifiuti stoccati dentro i reparti dell'IPCA. Foto di Piero Bergamasco.

Da questo momento in poi la fabbrica della morte diventa una "spina nel fianco" per tutte le amministrazioni comunali che con il passare degli anni continuano la ricerca di fondi per portare a termine la singhiozzante bonifica e la riqualifica architettonica.

Testimone della buona volontà di recuperare l'IPCA, è stato il lavoro che il comune di Ciriè ha commissionato a un team di esperti del Politecnico di Torino, che, con la guida del Prof. Emanuele Romeo, hanno creato un prezioso studio sul sito con scenari di trasformazione conservativi, studiati dal punto di vista di sostenibilità economica, sociale e ambientale.

La giunta comunale Devietti recentemente è riuscita a ottenere un finanziamento di un milione di euro per completare la bonifica con l'augurio che sia il preludio della tanto ambita riqualifica.

La bonifica

La bonifica del sito ex IPCA non è ancora terminata, le sue fasi di bonifica possono essere divise in tre fasi di intervento. La prima e la seconda fase consistette nella rimozione e smaltimento dei rifiuti stoccati all'interno dei reparti, dei rifiuti nascosti sotto terra in varie zone del sito e lo svuotamento dei liquami presenti nelle vasche all'interno e all'esterno dell'area. La terza fase è quella che inizierà nell'anno corrente e consisterà nella bonifica della falda acquifera sottostante alla fabbrica.

Nel 1994, quattro anni prima dell'acquisto, il comune svolse i primi interventi di rimozione dei rifiuti più pericolosi. Nel 1995 il Presidente del Consiglio dei Ministri, con l'ordinanza 2410 decretò lo stato di emergenza per il sito ex Interchim e lo stanziamento della somma di Lire 5,855 miliardi per le operazioni di messa in sicurezza. Venne nominato un commissario governativo che la cui azione fu quella di svuotare alcune vasche e serbatoi interrati, rimuovere alcune centinaia di tonnellate di fusti contenenti rifiuti tossico-nocivi depositati all'aria aperta senza alcuna protezione.

In seguito all'acquisto da parte del comune, nel 1998 iniziò la seconda fase dell'intervento di bonifica: vennero rimossi alcuni serbatoi interrati rimanenti e il terreno contaminato circostante, vennero lavati e smaltiti i liquidi degli impianti del reparto 18 e venne fatta una ricerca, tramite carotaggi, di altri possibili rifiuti interrati con la successiva rimozione e smaltimento degli stessi. Questa fase di bonifica durò fino al 2005.

Contemporaneamente al secondo intervento, ARPA Regione Piemonte iniziò una campagna di monitoraggio delle acque sotterranee, mediante alcuni piezometri allestiti nel sito. Le indagini sui suoli e sulle falde, in seguito alla caratteriz-

zazione dell'area, definirono un quadro di contaminazione delle matrici ambientali all'interno e all'esterno del sito.

In questa direzione è stato predisposto un progetto di bonifica per fasi che prevede, in prima istanza alcuni approfondimenti analitici sui terreni esterni allo stabilimento, tesi ad escludere la presenza di metalli assimilabili nei medesimi. La seconda fase del progetto si rivolge alla bonifica delle acque sotterranee, intervento molto più complesso e oneroso. Per questa fase, è previsto un test pilota per la scelta della migliore di due tecnologie, che consentano di effettuare in situ un trattamento delle acque di falda volto a rimuovere definitivamente i contaminanti che negli anni di attività della fabbrica sono percolati nei terreni fino alla base della falda acquifera superficiale.

La prima tecnologia è l'air sparging, per la quale tramite dei pozzi viene iniettata aria nel terreno. Le bollicine dell'aria "strippano" i vapori degli inquinanti facendoli emergere in superficie, dove vengono aspirati e fatti passare per dei filtri di depurazione.

La seconda tecnologia è il ground water recirculating system, il cui funzionamento può essere paragonato a quello di una "grande lavatrice". L'acqua contaminata viene aspirata e trattata con degli additivi per poi venire riposizionata nella parte superiore della falda. In questo modo, si crea un flusso che per osmosi mobilizza gli inquinanti riportandoli nella parte alta del terreno dove vengono nuovamente aspirati, trattati e rimessi in circolo¹⁸.

Timeline

Dalla pagina successiva si delinea una timeline riassuntiva della storia dell'IPCA dalla sua fondazione fino all'anno 2017. Tutti i ritagli di giornale sono stati estrapolati dall'archivio storico dei quotidiani "La Stampa", "La Stampa Sera" e "Il Risveglio"¹⁹.

Note:

¹⁸ P. Bergamasco, *Intervista sugli aspetti della bonifica dello stabilimento IPCA*, M. Sasso, Ciriè (TO), gennaio 2018.

¹⁹ <http://www.lastampa.it/archivio-storico/index.jsp>
<http://www.ilrisveglio-online.it/>

1922

1952

L'IPCA OTTIENE IL PERMESSO DI SCARICARE I RIFIUTI DELLA LAVORAZIONE NELLA STURA INGHILTERRA E GERMANIA VIETANO LA PRODUZIONE DI BENZIDINA E BETANAFTILAMINA

1960

LA DITTA SOSPENDE LA PREPARAZIONE DELLA BETANAFTILAMINA MA NON QUELLA DELLA BENZIDINA.

1956

LA CAMERA DEL LAVORO DI CIRIÈ PRESENTA UNA MEMORIA SULL'IPCA:

"L'ambiente è altamente nocivo. I lavoratori vengono trasformati in autentiche maschere irriconoscibili. Sui loro volti si posa una pasta multicolore vischiosa con odori nauseabondi; a lungo andare la stessa epidermide assume disgustose colorazioni. Gli infortuni sono a portata di mano ed alcuni sono stati mortali: otto. I reparti di lavoro impressionano chiunque, sono indegni di essere chiamati luoghi di lavoro".

1965

LA GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA PROIBISCE ALL'IPCA DI SCARICARE NELLA STURA.

1967

L'ASSESSORATO ALL'IGIENE E SANITA' DELLA PROVINCIA DI TORINO SVOLGE UN'INDAGINE IN ALCUNE FABBRICHE PER ACCERTARE LE CONDIZIONI DI LAVORO ALL'INTERNO DELLE STESS. SULL'IPCA VIENE SCRITTO:

"La malattia più frequente di natura professionale è il tumore alla vescica e manca ogni predisposizione alla cosiddetta diagnosi precoce". Inoltre si denunciano la mancanza di manutenzione degli ambienti in cui la corrosione dei macchinari è un dato preoccupante, la mancanza di sistemi protettivi personali o sui macchinari; le strutture corrose e cadenti per l'erosione degli acidi.

LA COMMISSIONE INTERNA DENUNCIA 422 INFORTUNI GRAVI IN UN ANNO SU 145 DIPENDENTI.

VIENE DIAGNOSTICATO UN CARCINOMA VESCICALE AD ALBINO STELLA, 38 ANNI.

1966

VIENE DIAGNOSTICATO UN CARCINOMA VESCICALE A BENITO FRANZA, 35 ANNI.



1973

Il cancro all'Ipca: pubblica discussione a Ciriè

**Nel Basso Canavese c'è chi dice
"Meglio disoccupato che morire,,**

Il rischio in conerie e aziende chimiche è troppo alto - Ma non si risolve il problema chiudendo le fabbriche - Il prof. Rubino: "La tecnologia moderna deve garantire la salute degli operai" - Magistratura e Ispettorato chiamati a severi controlli

**"Tutto è fermo, i morti dell'Ipca
non riescono a ottenere giustizia,,**

1972

**Dirigente di una industria di colori
arrestato per inquinamento d'acque**

L'ordine emesso dal pretore di Ciriè - Il tecnico, in precarie condizioni di salute, è piantonato nell'ospedale - La tesi difensiva dell'azienda

Conferenza dei sindacati dopo le indagini del Pretore

**Quattro avvisi di reato ai dirigenti
della Ipca per sedici omicidi colposi**

A Ciriè - « Gli operai sono morti dal '52 in poi. Le infezioni da acidi sono avvenute per inalazione o attraverso la pelle » - Gli accusati: « Allora nessuno sapeva che quei prodotti fossero nocivi. Dal '60 ne abbiamo sospeso l'uso di nostra iniziativa; la legge non li vieta ancora »

**Un'inchiesta dell'Ispettorato sulla malattia
dei colori e sul "reparto della morte,, Ipca**

CIRIÈ: AVVISI DI REATO ALLA IPCA

**In vent'anni sedici morti
per infezioni da acido**

L'inchiesta sui 16 operai uccisi dagli acidi

**È la fabbrica della morte
mormorano tutti a Ciriè
ma temono che venga chiusa**

**Parte civile contro la fabbrica
per i 40 morti di cancro a Ciriè**

Il caso I.P.C.A.



Almeno so di cosa morirò

1974

I veleni dell'Ipca di Ciriè continuano a mietere vittime

Saliti a 40 i morti per cancro muti gli imputati dal giudice

I due amministratori dell'azienda non si sono presentati all'interrogatorio: malati - Gli altri non hanno risposto - I periti: "Tra gli ex operai la malattia è in agguato: ne colpirà altri 20-30 nei prossimi anni"

1975

Dopo le richieste dell'accusa per la "fabbrica della morte,"

A Ciriè nessuno parla dell'Ipca: "È ancora molto potente, temono di perdere il posto,"

Reticenze, silenzi, rifiuto di commentare le decisioni del magistrato - Finalmente c'è chi spiega: "La giustizia ha tardato troppo, non ci sentiamo protetti. Perché il procedimento giudiziario riguarda 19 morti, quando ce ne sono stati 135?"

Ipca di Ciriè, processo in primavera

La fabbrica della morte sei dirigenti a giudizio

1977

E' stato sepolto ieri a Montà d'Alba

Il direttore Ipca muore alla vigilia del processo

Concludono le parti civili contro i dirigenti dell'Ipca

"Sapevano che nella fabbrica si moriva ma la produzione era più importante,"

Ipca: il cancro in tribunale

Fra gli imputati mancherà Pietro Calorio, il dirigente deceduto due mesi fa - Respinta dalle parti civili l'offerta di risarcimento: "Vogliamo giustizia, non soldi" - Complicità e silenzi fra le cause della tragedia

Dopo 4 anni d'attesa e un'udienza andata a vuoto

Comincia oggi il processo all'Ipca la fabbrica che produceva cancro

Sul banco degli imputati, cinque responsabili dell'azienda di Ciriè: il sesto è morto pochi giorni fa - I famigliari delle vittime rinunciano al risarcimento: "Vogliamo solo giustizia"

Emozione al processo contro i dirigenti della "fabbrica del cancro,"

Depongono le vedove dell'Ipca

Gli operai raccontano la fabbrica del cancro

Come si moriva all'Ipca

Colpo di scena all'ultima udienza testimoniale

Processo Ipca: gli imputati accettano l'interrogatorio fino ad oggi respinto

Dopo sedici udienze e decine di testimonianze allucinanti

La fabbrica del cancro verso la sentenza

Al processo IPCA giornata decisiva per i cinque imputati

Le richieste del pm: 27 anni e mezzo

Concluso con 5 condanne il processo della "fabbrica della morte,"

Per l'Ipca pene da 3 a 6 anni

I due amministratori, Sereno e Alfredo Ghisotti, 6 anni; il medico di fabbrica, Giovanni Mussa, 4 anni e mezzo; il dirigente amministrativo Paolo Rodano 4 e il dirigente tecnico Silvio Ghisotti 3 - Risarcimento di danni ai familiari e ai sindacati

Il p.m. ha chiesto una nuova perizia medico-legale

Riaperta l'inchiesta sull'Ipca: ci sono altre dieci vittime tra morti e ammalati

L'accusa ha inoltre motivato il ricorso in appello chiedendo un aggravamento delle pene già inflitte ai responsabili della "fabbrica del cancro" a Ciriè - I difensori chiedono l'assoluzione

1976

Morto l'operaio che denunciò per primo il pericolo

Salite a 28 le vittime dell'Ipca la fabbrica della morte di Ciriè

IPCA, processo rinviato: la giustizia sbaglia troppo

E I MORTI ASPETTANO

1979

Albino Stella aveva contratto il terribile male tra il '51 e il '54

È morto l'operaio che denunciò la tragedia dell'«Ipca» di Ciriè

Ultimo atto del processo Ipca: la Cassazione ha confermato il verdetto della Corte d'appello

Fabbrica del cancro a Ciriè: sentenza definitiva Adesso i 5 imputati dovranno andare in carcere

1990

Ciriè, l'azienda che rilevò la «fabbrica del cancro» è in vendita

Interchim, l'asta dei veleni

1989

Ciriè. Continue proteste per le esalazioni, il Comune rompe gli indugi

«Fermate quell'inceneritore» Tutti uniti contro l'Interchim

Chiesta la revoca dell'autorizzazione allo smaltimento dei rifiuti - «L'impianto va trasferito»

Richiesta di fallimento per l'Interchim (ex Ipca) di Ciriè in crisi

Con i rifiuti alla gola

Duemila fusti di sostanze tossiche



1987

Ciriè, esposto al pretore

Rifiuti «Ipca» chi li elimina?

Comunicazione giudiziaria al sindaco

1986

A Ciriè si torna a produrre negli stabilimenti ex-Ipca, fallita tre anni fa

ORA C'E' UNA AZIENDA CHE S'INTERESSA DI ECOLOGIA DOVE SORGEVA LA FABBRICA DELLA MORTE

Un'ordinanza del sindaco di Ciriè contro l'azienda

Interchim, scarichi vietati

La fabbrica, che occupa gli stabilimenti ex-Ipca, produce coloranti e dà lavoro a 100 persone - Il direttore: «Siamo a posto, abbiamo chiesto un'indagine più accurata» - Lunedì nuovi controlli

Inquina, ditta chiusa

1985

Il posto è assicurato dall'Interchim che l'anno scorso rilevò gli impianti della «fabbrica del cancro»
FERRAGOSTO FELICE PER 30 DIPENDENTI DELL'EX IPCA
I lavori di riconversione degli impianti sono a buon punto. Accordo raggiunto con i sindacati

1981

La fabbrica di Ciriè sarebbe sull'orlo della chiusura

Ipca: dopo l'incubo del cancro la paura della disoccupazione

Metà dei 70 dipendenti sono in cassa integrazione, ma già si parla di licenziamenti - I sindacati: «Vogliamo veder chiaro nelle intenzioni della direzione»

1982

CHIUSURA IPCA

1991

Interchim, via alla bonifica

Spuntano i primi compratori dell'industria fallita nell'89

1992

La «fabbrica della morte» torna ai vecchi proprietari, proteste in Comune

Asta deserta per l'ex Ipca

Chiesto un prezzo base più basso

Emergenza a Ciriè: il Comune chiede di poter acquisire il complesso

Forzati i sigilli all'Interchim

E l'ex azienda chimica resta senza custode

1993

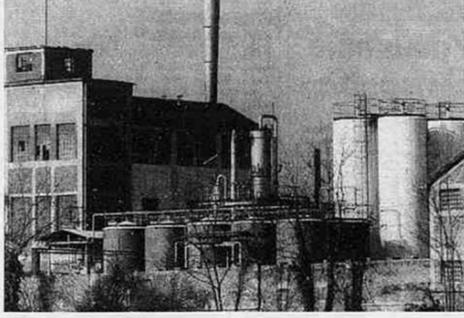
Pericolo di inquinamento per un serbatoio forato



All'interno della ditta fusti pieni di veleni

**Nell'ex Ipca solo veleni
E' emergenza a Ciriè**

Ieri sopralluogo del magistrato a Ciriè



Le cisterne dell'ex Interchim in frazione Borche a Ciriè. Ieri il magistrato ha effettuato un lungo sopralluogo nell'azienda, chiusa dopo il fallimento

E' allarme ecologico

1995

A Ciriè torna la paura, dall'ex Ipca miasmi tossici invadono le case della frazione Borche

Veleni dalla fabbrica della morte

Finiscono in ospedale 15 donne e bambini



1996

Ciriè, partiranno a febbraio i lavori con i 6 miliardi stanziati dal governo

Interchim, via alla bonifica

*Nei serbatoi quattromila tonnellate di rifiuti tossici
Il sindaco Genisio: dopo molti anni sta per finire un incubo*

Ciriè, blitz della guardia forestale

**Ruspe al lavoro
dentro l'ex «Ipca»**

1997/98

Ciriè, blitz della Forestale porta alla luce i bidoni con solventi e scorie tossiche

Scoperti 127 fusti nocivi all'ex Ipca

Ciriè, proposta per recuperare il materiale proveniente dalle lavorazioni di vetro, plastica e alluminio

Una «rifiuteria» sull'area dell'ex Ipca?

Nei sottosuolo, oltre a bidoni con solventi, forse sono nascosti rifiuti radioattivi

Ciriè, ex Ipca restituisce altri veleni

E ora c'è paura che siano inquinate le falde acquifere

Il sindaco di Ciriè decide l'acquisto dell'ex Ipca, azienda simbolo della città

Da «fabbrica della morte» a museo

2017

Ciriè

Ex Ipca, bonifica dimezzata
"E' una bomba ancora attiva"

AMBIENTE. I fondi, concessi dal ministero, serviranno per la bonifica dell'ex fabbrica della morte

Un milione di euro per l'Ipca

2015

Ciriè

Ipca, due soluzioni di bonifica
Ma il progetto costa 1 milione

Interventi ad alta tecnologia nel sottosuolo inquinato: "Pronti a partire"

2010

L'IPCA DI CIRIÈ

Dopo trent'anni fa ancora paura

2003

**L'Ipca si libera dell'ultimo
simbolo dell'orrore**

2000

Ipca, il caso adesso è chiuso

L'ultima sentenza in Cassazione

1999

Ipca, viaggio al centro della morte

La fabbrica di Ciriè sarà aperta al pubblico

Timeline architettonica

Il primo documento in cui troviamo la presenza di un opificio in località Borche, affiancato al canale San Maurizio, è datato 1886: proprietario dell'area è la famiglia Borla, si possono distinguere la palazzina laboratori, al tempo adibito a casa d'abitazione, e la centrale idroelettrica, che fu il primo elemento protoindustriale del complesso²⁰.

Nel 1894 l'area viene acquistata dalla famiglia Remmert che impianta un opificio per la fabbricazione di cordami.

Tra il 1922 e il 1976, una serie di documenti testimoniano il passaggio di proprietà ai fratelli Ghisotti e lo sviluppo della fabbrica che si espande notevolmente per far spazio ai reparti per la produzione chimica dei coloranti²¹.

L'ultimo documento del 1986²² evidenzia il massimo ampliamento dello stabilimento, proprietà Interchim, con l'aggiunta di impianti, locali tecnici, tettoie e vasche in calcestruzzo armato per la lavorazione e lo stoccaggio dei rifiuti²³.

Note:

²⁰ *Cessato Catasto di Ciriè*, aggiornamento al 1886.

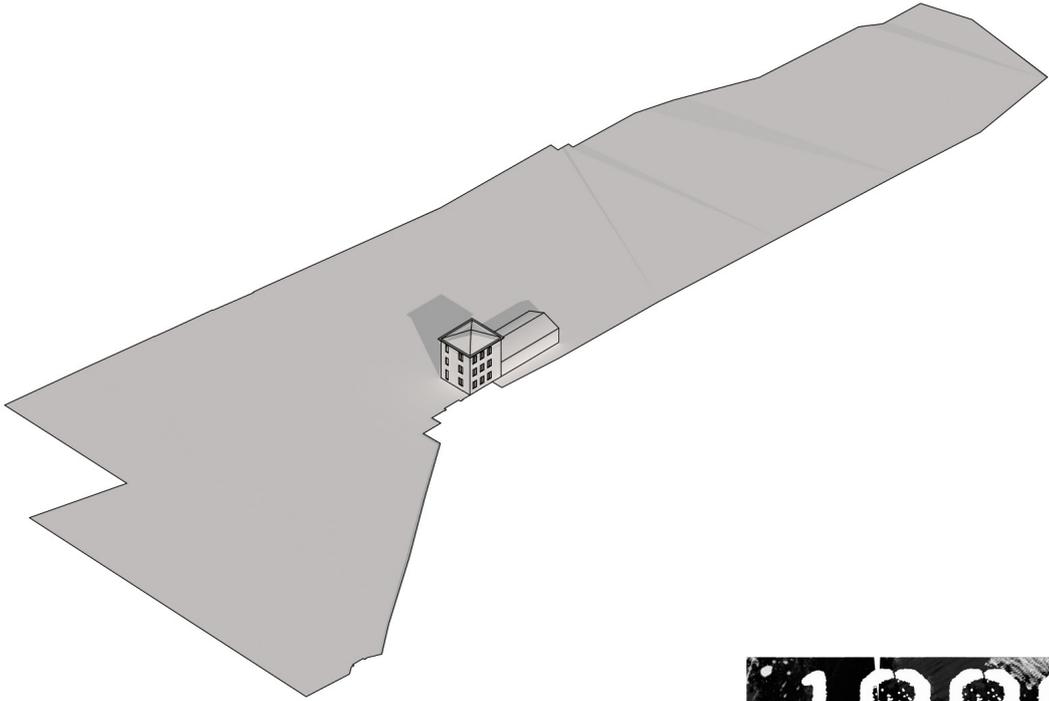
Scala nominale 1:750, Archivio Comunale di Ciriè.

²¹ *Cessato Catasto di Ciriè*, aggiornamento al 1914.

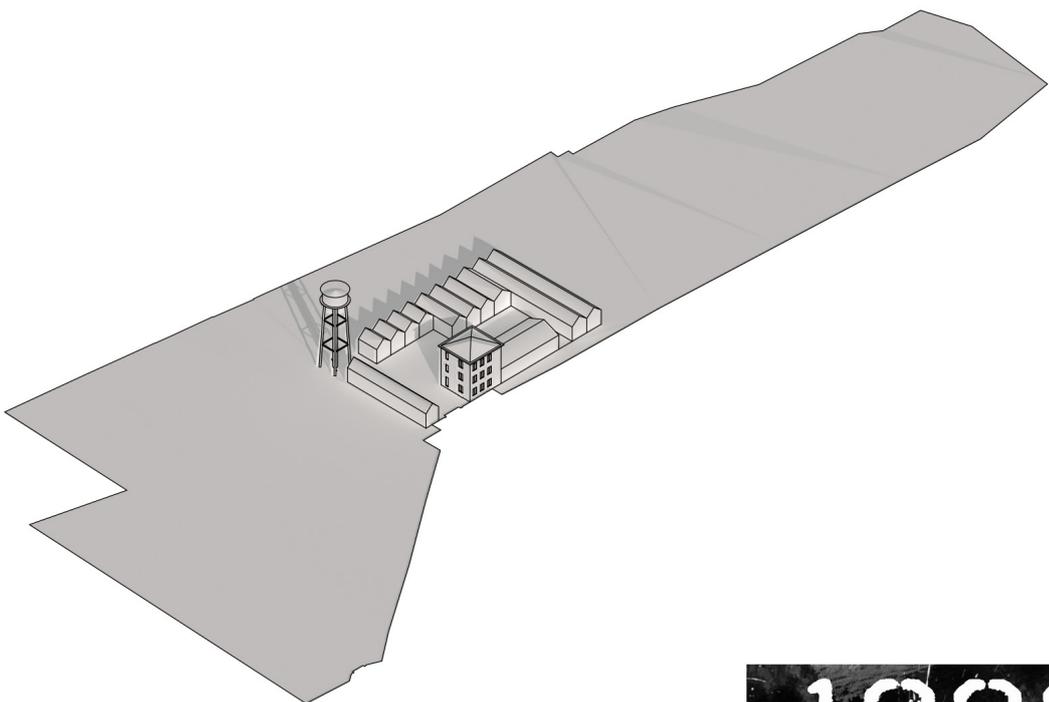
Scala nominale 1:1500, Archivio Comunale di Ciriè.

²² *Nuovo Catasto Territoriale del comune di Ciriè*, aggiornamento al 1981. Scala nominale 1:1500, Archivio Comunale di Ciriè.

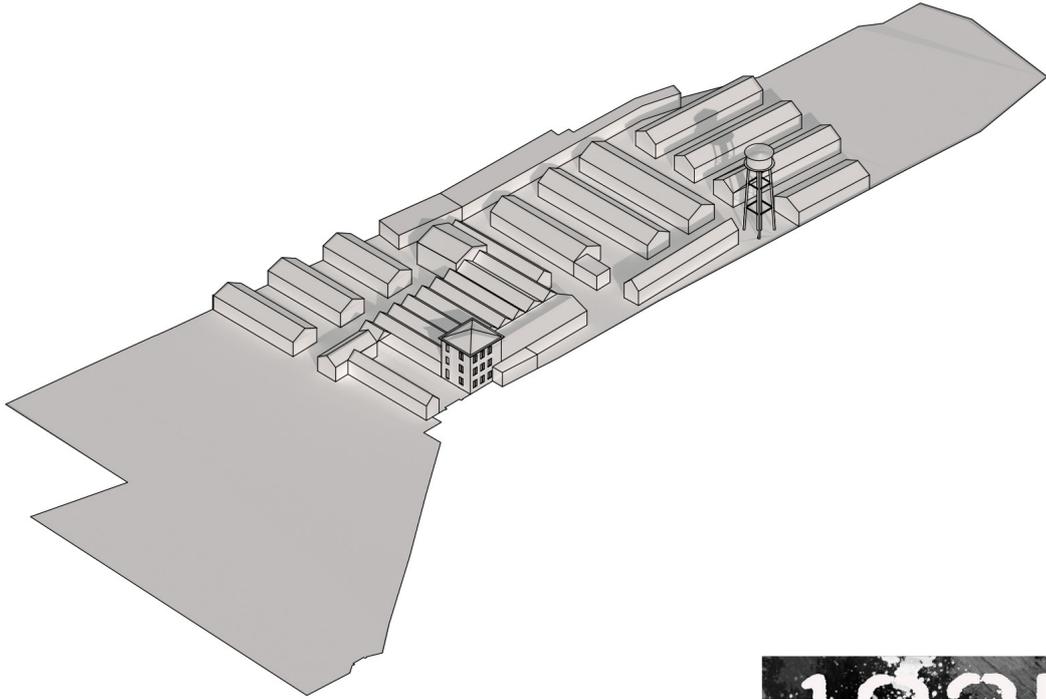
²³ *La conoscenza del territorio, della città, della fabbrica* di A. Bellone, in E. Romeo (a cura di), *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Ciriè*, Ermes, Roma 2015, p. 20.



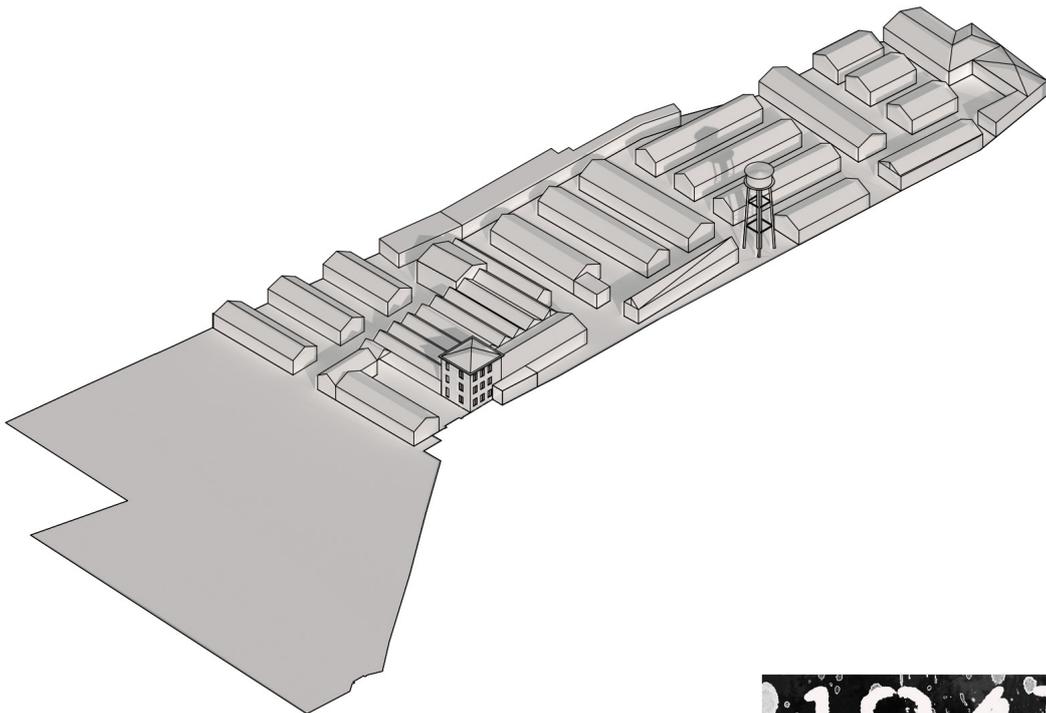
1886



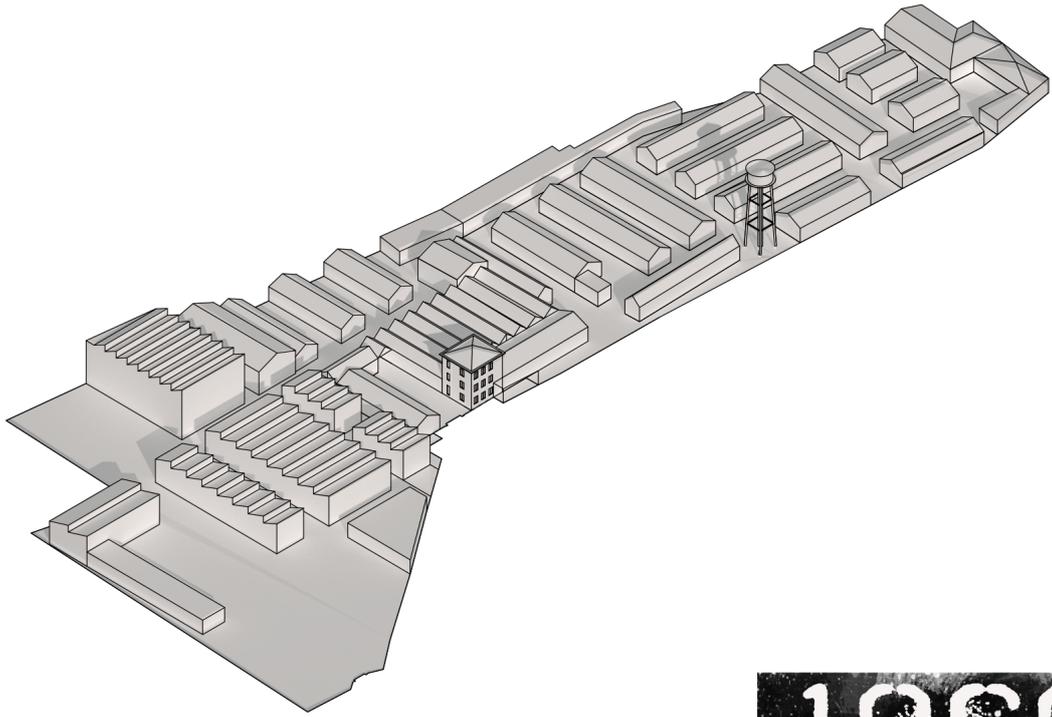
1922



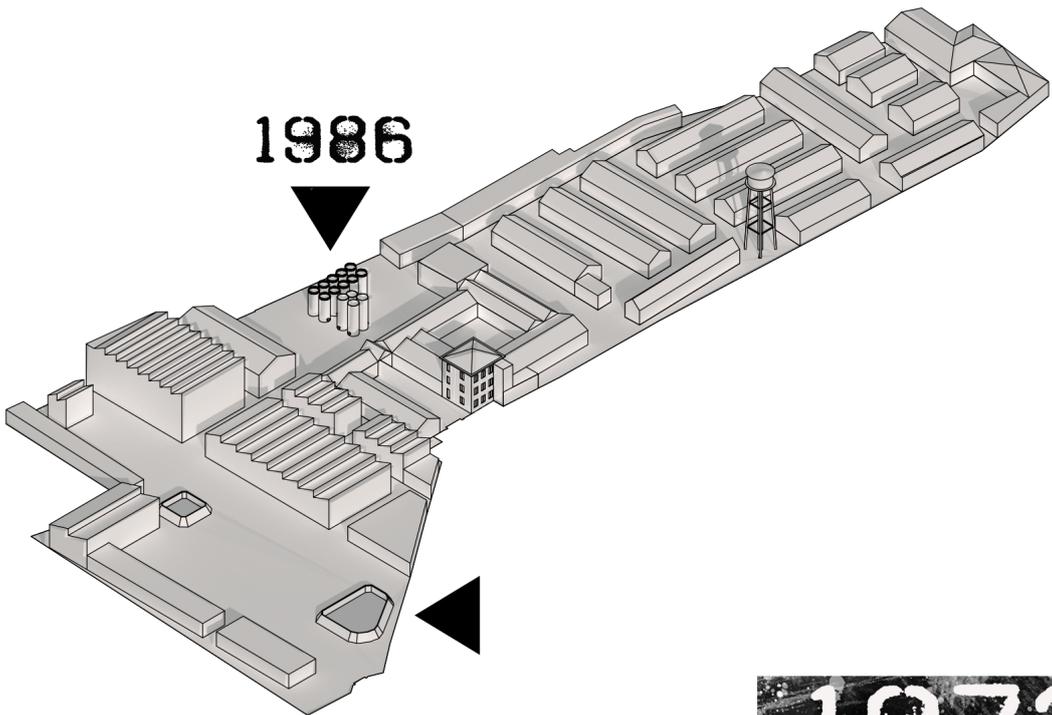
1935



1947



1960



1986

1972

Rassegna fotografica ¹

¹a causa dell'impossibilità di accedere all'interno dei reparti per motivi di sicurezza, le foto che ritraggono gli interni sono state inserite grazie alla gentile concessione di Olegs Belousovs. Sito web: <https://olegs.be/gallery/abandoned-piedmont-industry-of-aniline-colors-ipca-cirie-italy/>



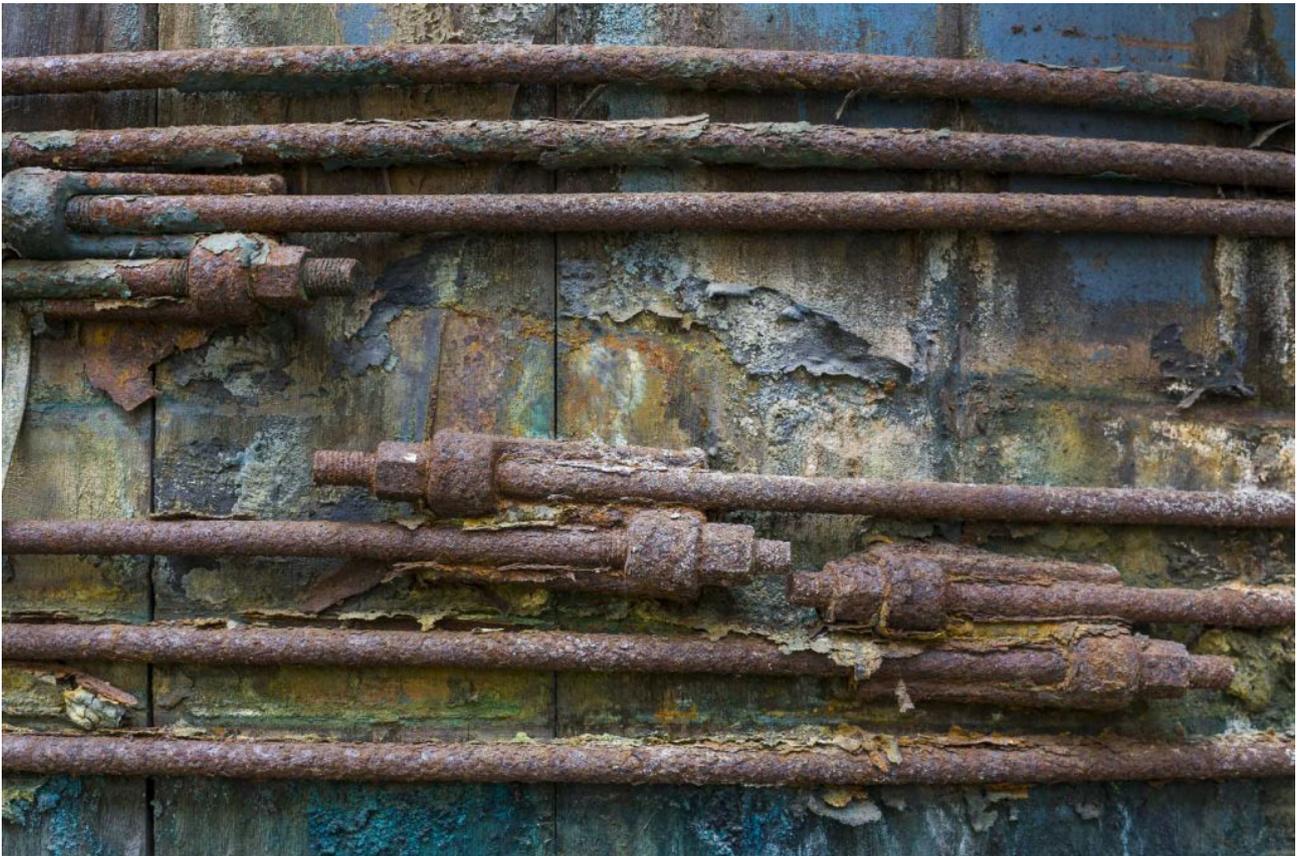












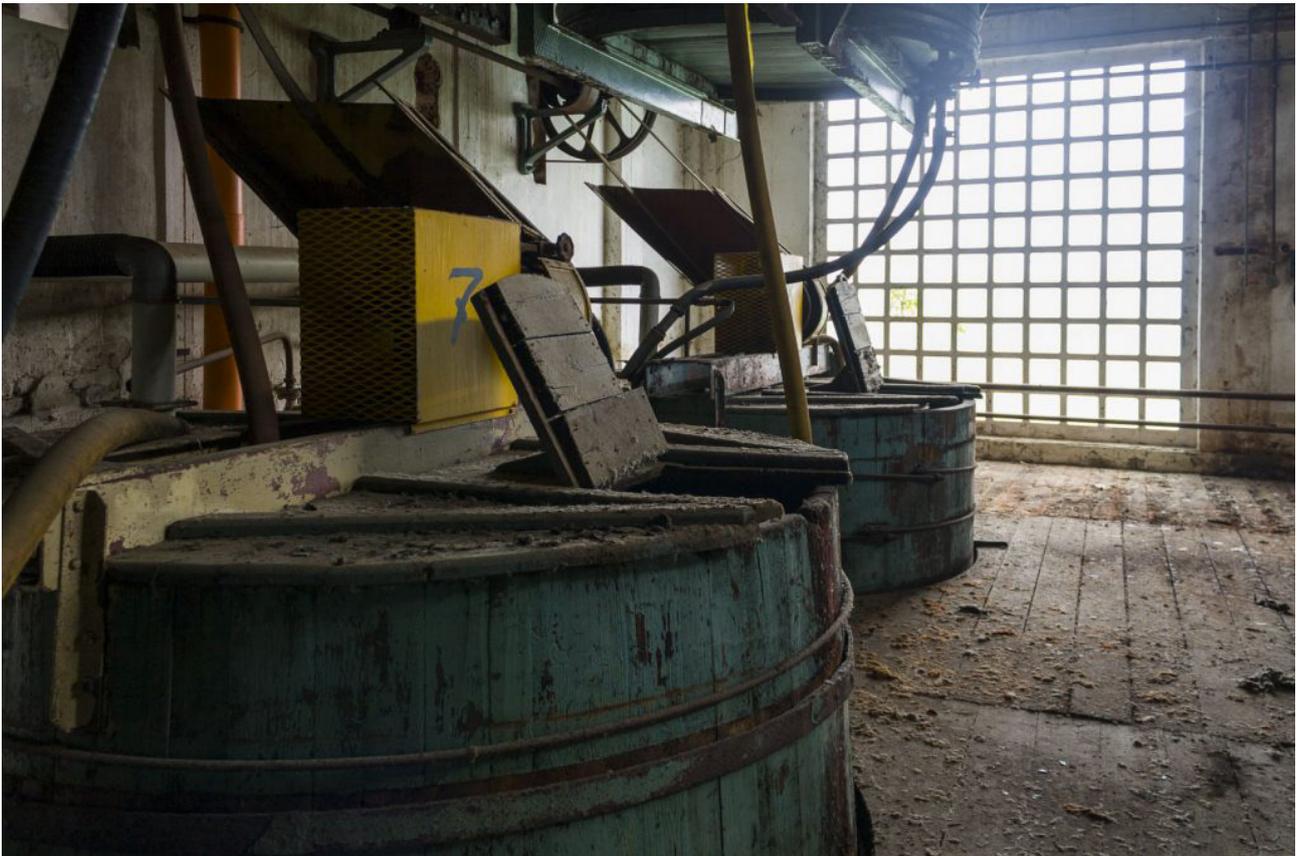






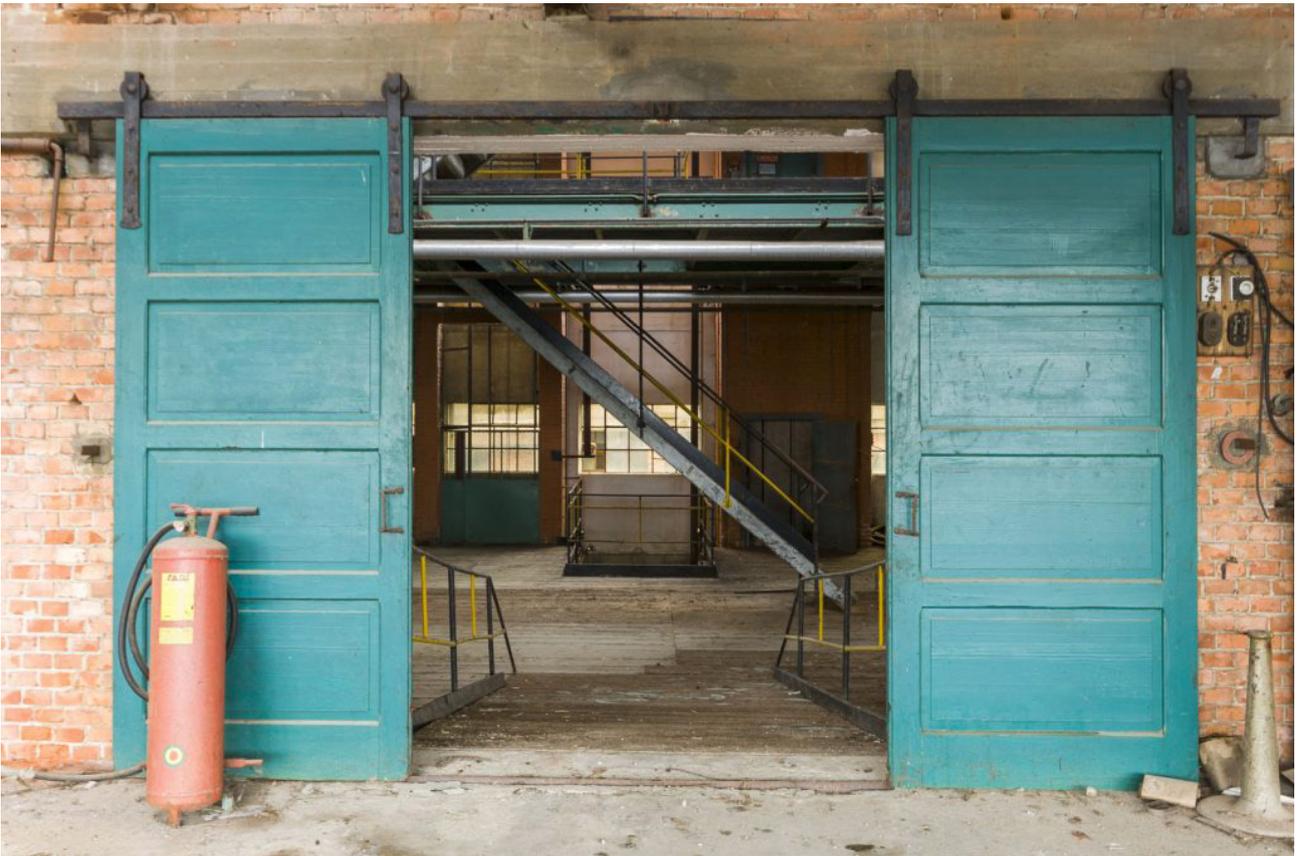




























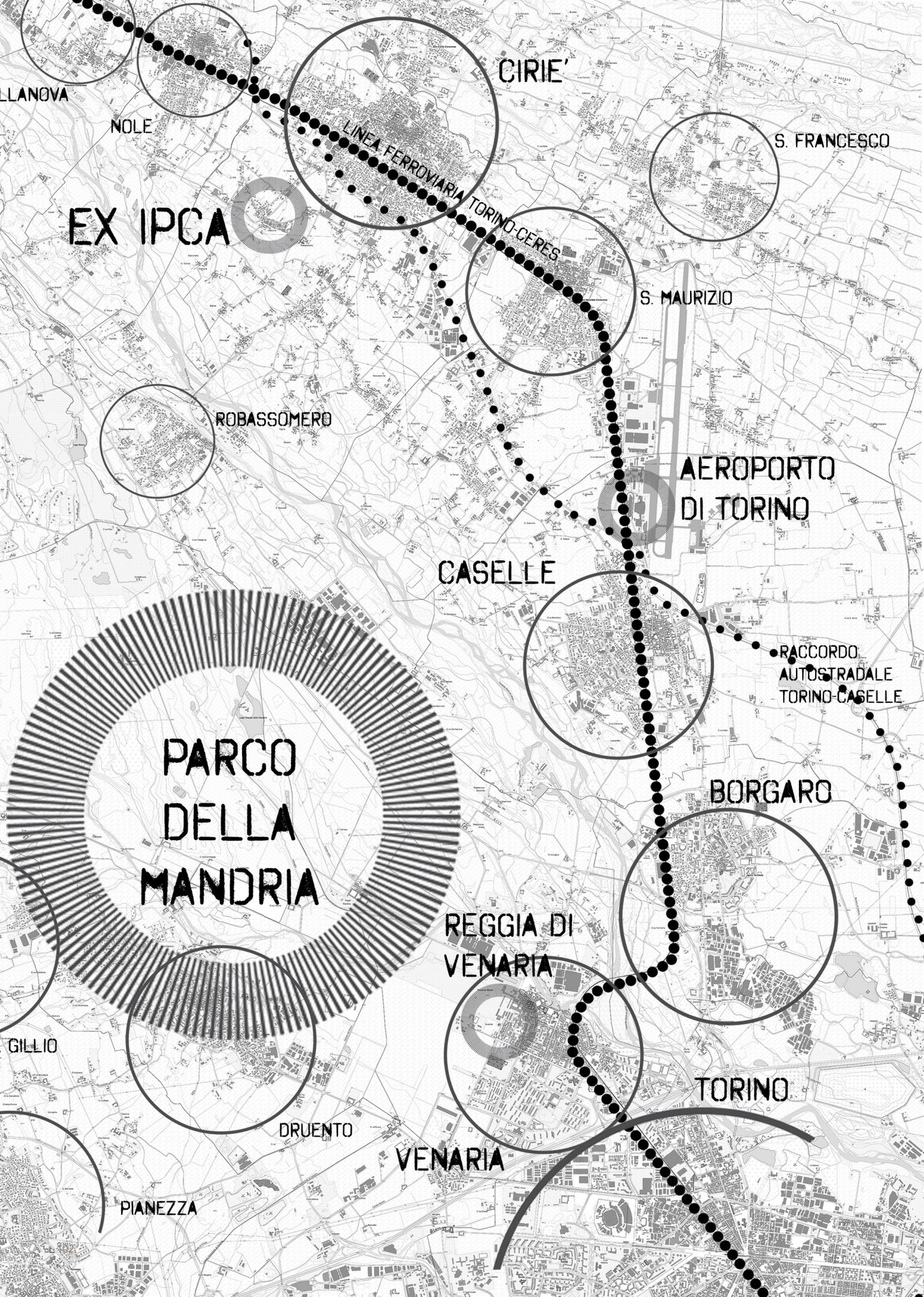








IL RISCATTO DELLA
MEMORIA



LLANOVA

NOLE

CIRIE'

S. FRANCESCO

EX IPCA

LINEA FERROVIARIA TORINO-CERES

S. MAURIZIO

ROBASSOMERO

AEROPORTO DI TORINO

CASELLE

RACCORDO AUTOSTRADALE TORINO-CASELLE

PARCO DELLA MANDRIA

BORGARO

REGGIA DI VENARIA

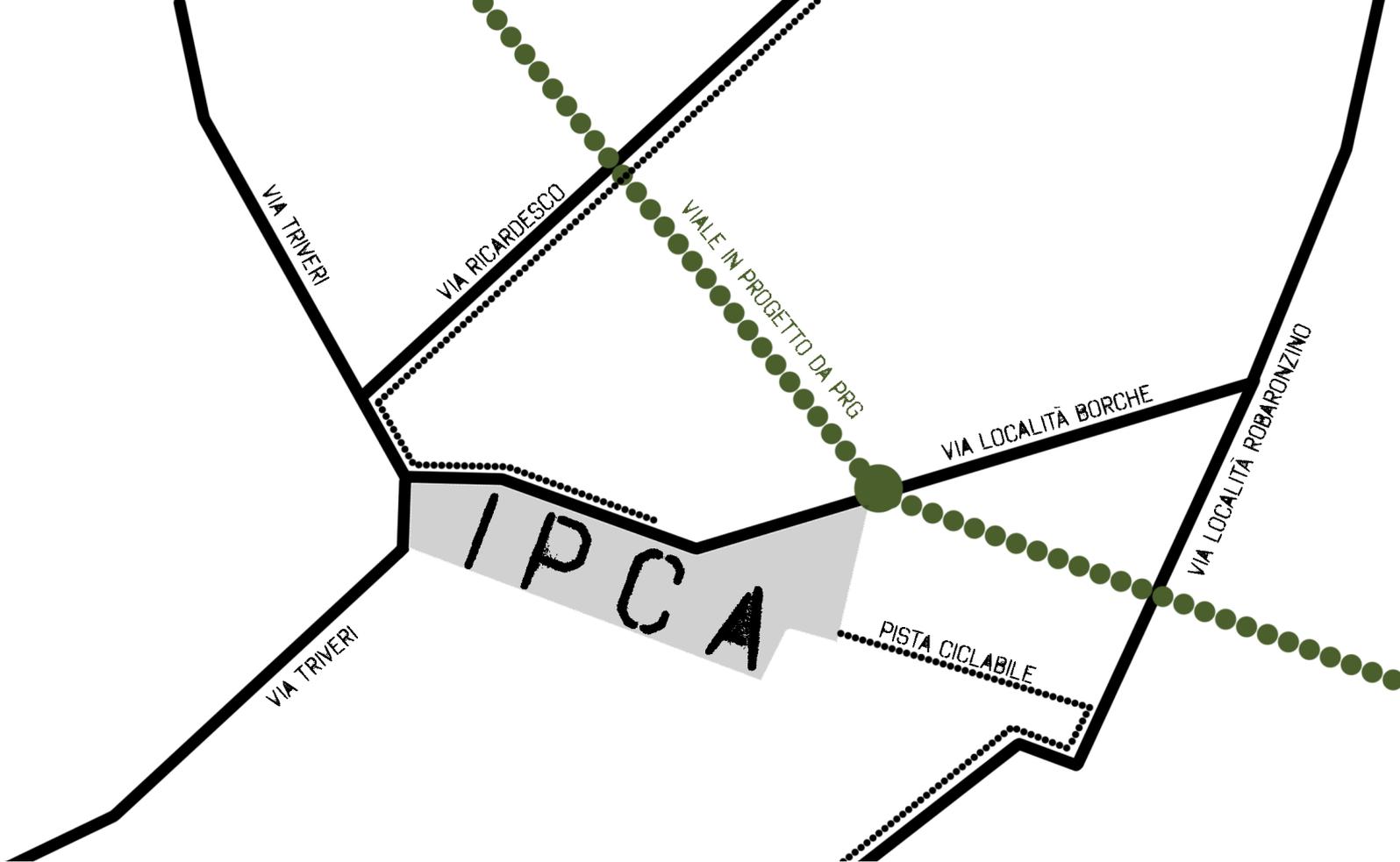
GILLIO

TORINO

DRUENTO

VENARIA

PIANEZZA



Accessibilità estrinseca e intrinseca

L'accessibilità al sito è uno dei punti cardine per trattare correttamente il tema della riqualifica. Per rendere più chiara la lettura si è diviso il tema in collegamenti esterni, vale a dire le connessioni con il sistema territoriale, e interni, ovvero i percorsi presenti nell'area della fabbrica in esame.

Seppur si trovi vicino alle infrastrutture primarie del territorio, ai collegamenti diretti con Torino, stazione ferroviaria e tangenziale e goda di un'interessante vicinanza all'aeroporto di Caselle, lo stabilimento IPCA risulta isolato. Infatti, per poter giungere ai due ingressi posti a nord del complesso, si può transitare solo su due assi veicolari minori scarsamente identificabili, i quali si snodano dall'arteria principale di Corso Generale Carlo Alberto dalla Chiesa con una sezione carraia che varia tra i 4 e i 10 metri. Località Borche, area in cui si inserisce la fabbrica, è di grande interesse dal punto di vista dell'identità e dell'architettura rurale ma, essendo distante circa due chilometri dal centro della città di Ciriè, risulta isolata.

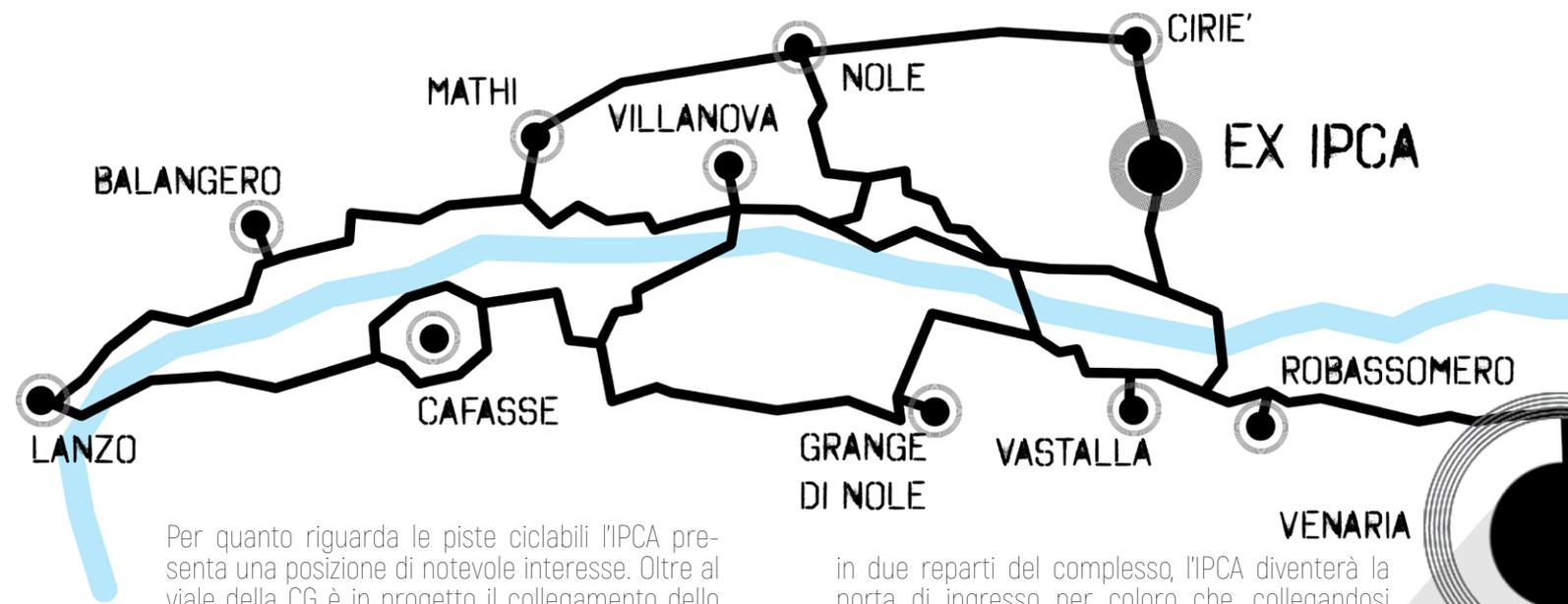
La situazione di isolamento potrà essere risolta con l'attuazione delle previsioni del Nuovo Piano Regolatore Generale (PRG) di Ciriè il quale, all'art. 31 delle Norme di Attuazione stabilisce: "il nuovo PRG, con il Macro ambito della Città Giardino lineare (CG), pianifica una scelta di innovazione urbanistica e sviluppo sostenibile per Ciriè, un progetto insediativo che si colloca linearmente in senso est-ovest nel territorio a sud della Circonvallazione (Corso Generale Dalla Chiesa), dalla

zona industriale e terziaria prospettante la via Torino, fino all'ex IPCA ed al confine con il comune di Nole [...]. Il Macro ambito della CG, è costituito dagli ambiti di trasformazione ARp1, ATil, ATi2, Ava1, Ava1bis, Ava2, Pa1, Ase1,2,3,4 [di cui ai successivi articoli del presente Capo IV] ed è organizzato lungo un asse viabile che costituisce un viale insediativo e di connessione lungo il quale sono pianificate: abitazioni private e di edilizia residenziale sociale (ERS), aree per attività economiche innovative di ricerca e terziarie, aree produttive ecologicamente attrezzate (APEA, di cui alla DGR 30-11858/2009), un consistente parco pubblico lineare, viabilità, servizi, percorsi pedonali e ciclabili [sia interni alla CG, sia verso la Stura e la Città]¹.

Il viale insediativo interesserà quindi l'IPCA, la creazione di un'infrastruttura veicolare di sezione compresa tra i 10 e i 16 metri, conetterà la SP2 (Corso Dalla Chiesa e quindi il collegamento diretto all'aeroporto) con la frazione Ricardesco. Questa previsione colloca quindi l'area IPCA in un'importante posizione della nuova Città Giardino lineare, la sua riqualificazione sarà il tassello fondamentale del Progetto Preliminare del PRG-corridoi verdi.

Note:

¹ Presupposti formali e proiezioni di progetto di E. Vigliocco, in E. Romeo [a cura di], Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Ciriè, Ermes, Roma 2015, p. 183.



Per quanto riguarda le piste ciclabili l'IPCA presenta una posizione di notevole interesse. Oltre al viale della CG è in progetto il collegamento dello stabilimento al sistema di percorsi ciclabili 'Corona Verde Stura'.

Il progetto 'Corona Verde Stura', in gran parte attuato, è un'iniziativa dei comuni di Ciriè, Cafasse, Robassomero, Mathi, Nole e Villanova Canavese, che corrisponde a una rete di percorsi ciclopedonali, realizzati per la fruizione, legata allo sviluppo e al turismo sostenibile, del torrente Stura di Lanzo. 'Corona Verde Stura' nasce come innesto al progetto 'Corona di Delizie in bicicletta' e vede la realizzazione di un'infrastruttura verde che integri con una 'cintura verde', rappresentata dal patrimonio naturale dei Parchi metropolitani, dei Fiumi e dalle Aree Rurali ancora poco alterate, la riqualificazione del territorio dell'area metropolitana torinese². Il sistema delle vie ciclabili della Stura si potrà quindi collegare, oltre a 'Corona di Delizie in bicicletta' al progetto 'Ven-To', in fase di realizzazione.

'Ven-To' è una dorsale cicloturistica che, costeggiando le rive del fiume Po, collega Venezia a Torino e con i suoi 679 chilometri di lunghezza guadagna il primato di percorso ciclabile più lungo d'Italia³.

Ven-To, oltre ad essere un importante prospetto di sviluppo nazionale, diventerà il tratto italiano di un ulteriore progetto sulle piste ciclabili a livello europeo, l'«EuroVelo 8» o 'Mediterranean Route'. Lottavo fra gli itinerari Eurovelo è dedicato all'esplorazione del Mediterraneo, o perlomeno della sua costa nord. Partendo dallo stretto di Gibilterra, infatti, si attraversano Spagna, Francia, Italia, Slovenia, Croazia, Montenegro, Albania e Grecia per arrivare infine a Cipro⁴.

Tornando alla provincia torinese, la posizione dell'IPCA all'interno della pista ciclabile 'Corona Verde Stura', potrebbe essere il punto di partenza per lo sviluppo del cicloturismo delle Valli di Lanzo a livello locale, nazionale e internazionale. Grazie alla realizzazione di servizi ad uso del cicloturista

in due reparti del complesso, l'IPCA diventerà la porta di ingresso per coloro che, collegandosi dalle vie ciclabili di più ampio respiro, avranno il desiderio di visitare le attrazioni naturalistiche e culturali della zona.

Note:

2 <http://coronaverdestura.it/il-progetto/>

3 <http://www.progetto.vento.polimi.it/territorio.html>

4 <https://www.bikeitalia.it/eurovelo-8-litinerario-del-mediterraneo/>



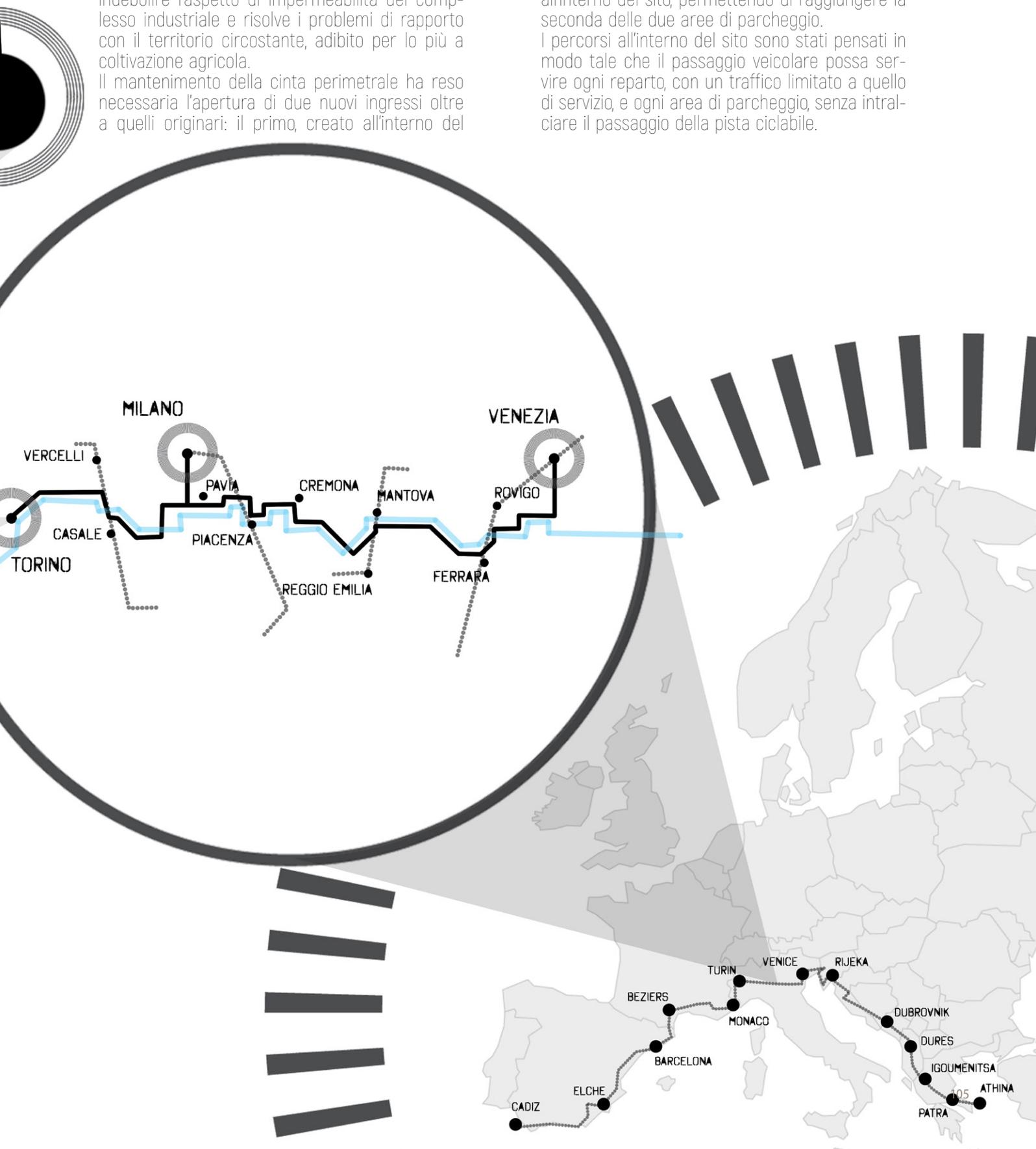
L'IPCA, come la maggior parte dei complessi industriali, può essere definito un sistema chiuso: il muro perimetrale, che descrive l'impronta della fabbrica sul territorio, allo stato attuale è permeabile solo in due aperture di 6 metri, entrambe conservate, raggiungibili da via Località Borche. Il primo, a nord-est, rappresenta l'ingresso al grande piazzale adibito originariamente al il carico-scarico dei materiali e delimitato dalle nuove palazzine ufficio e dai reparti 17 e 18; nel progetto servirà l'ingresso a una delle due aree destinate al

parcheggio delle automobili. Il secondo, a nord-ovest, rappresenta l'ingresso all'originaria palazzina uffici, poi palazzina laboratori, e alla parte più antica della fabbrica; questo accesso verrà adibito ad ingresso pedonale e ciclabile. Nel seguente progetto di riqualifica, a differenza di quello del team del Politecnico del 2015, si è deciso di non demolire il muro perimetrale originario ad est dell'impianto. Questa decisione segue l'idea di non indebolire l'aspetto di impermeabilità del complesso industriale e risolve i problemi di rapporto con il territorio circostante, adibito per lo più a coltivazione agricola.

Il mantenimento della cinta perimetrale ha reso necessaria l'apertura di due nuovi ingressi oltre a quelli originari: il primo, creato all'interno del

reparto 28 ad est del complesso, rappresenta il collegamento con la pista ciclabile che, penetrando nel fabbricato anteriormente adibito a segheria, crea il punto di partenza del nuovo tratto dall'infrastruttura che si snoda tra i reparti della fabbrica per poi uscire dall'ingresso della palazzina laboratori; il secondo, creato nella zona tra il reparto 4 e il confine con la parte privata del complesso, apre il passaggio al traffico veicolare all'interno del sito, permettendo di raggiungere la seconda delle due aree di parcheggio.

I percorsi all'interno del sito sono stati pensati in modo tale che il passaggio veicolare possa servire ogni reparto, con un traffico limitato a quello di servizio, e ogni area di parcheggio, senza intralciare il passaggio della pista ciclabile.

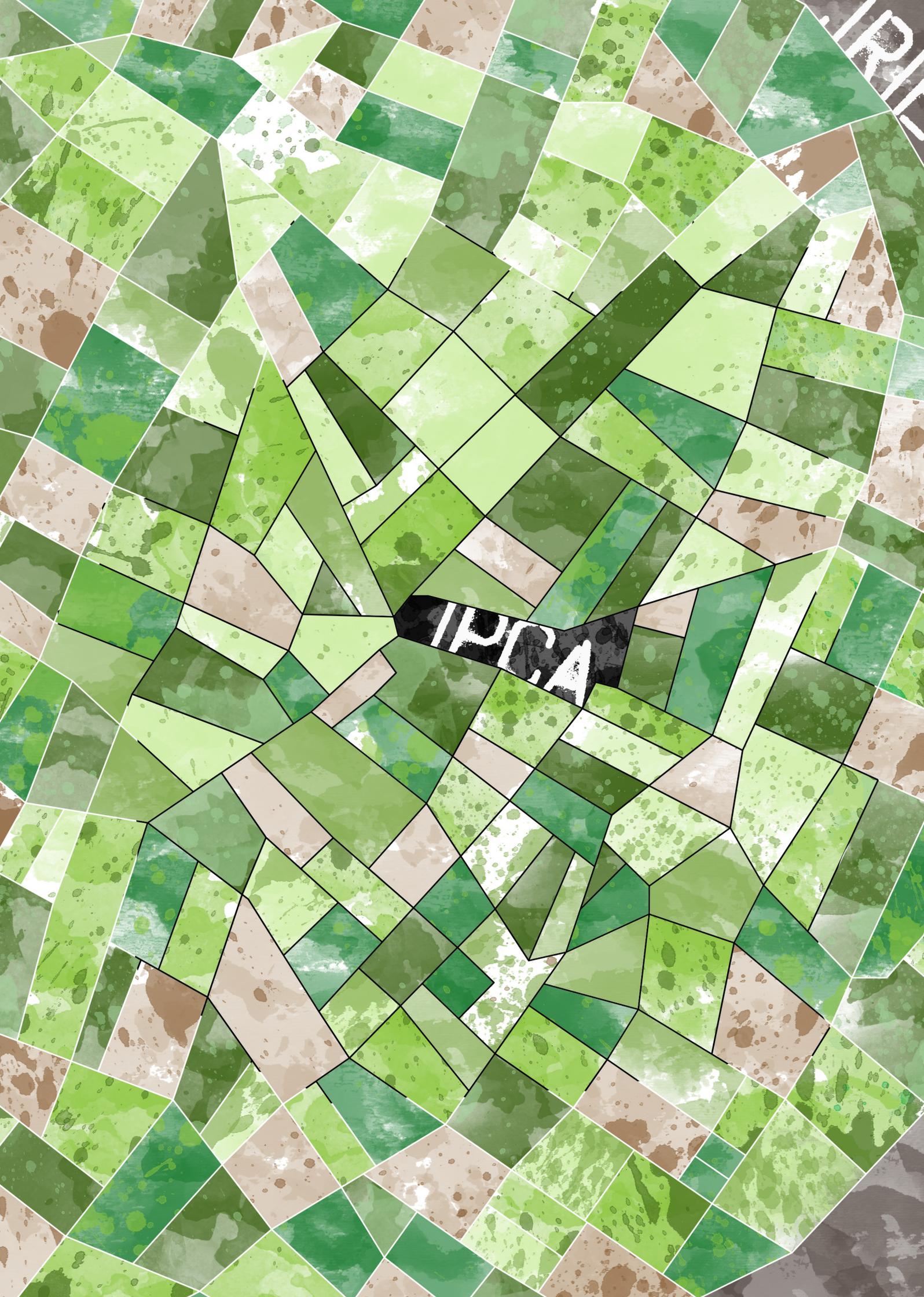


STATO DI CONSERVAZIONE

- PESSIMO
- MEDIO
- BUONO









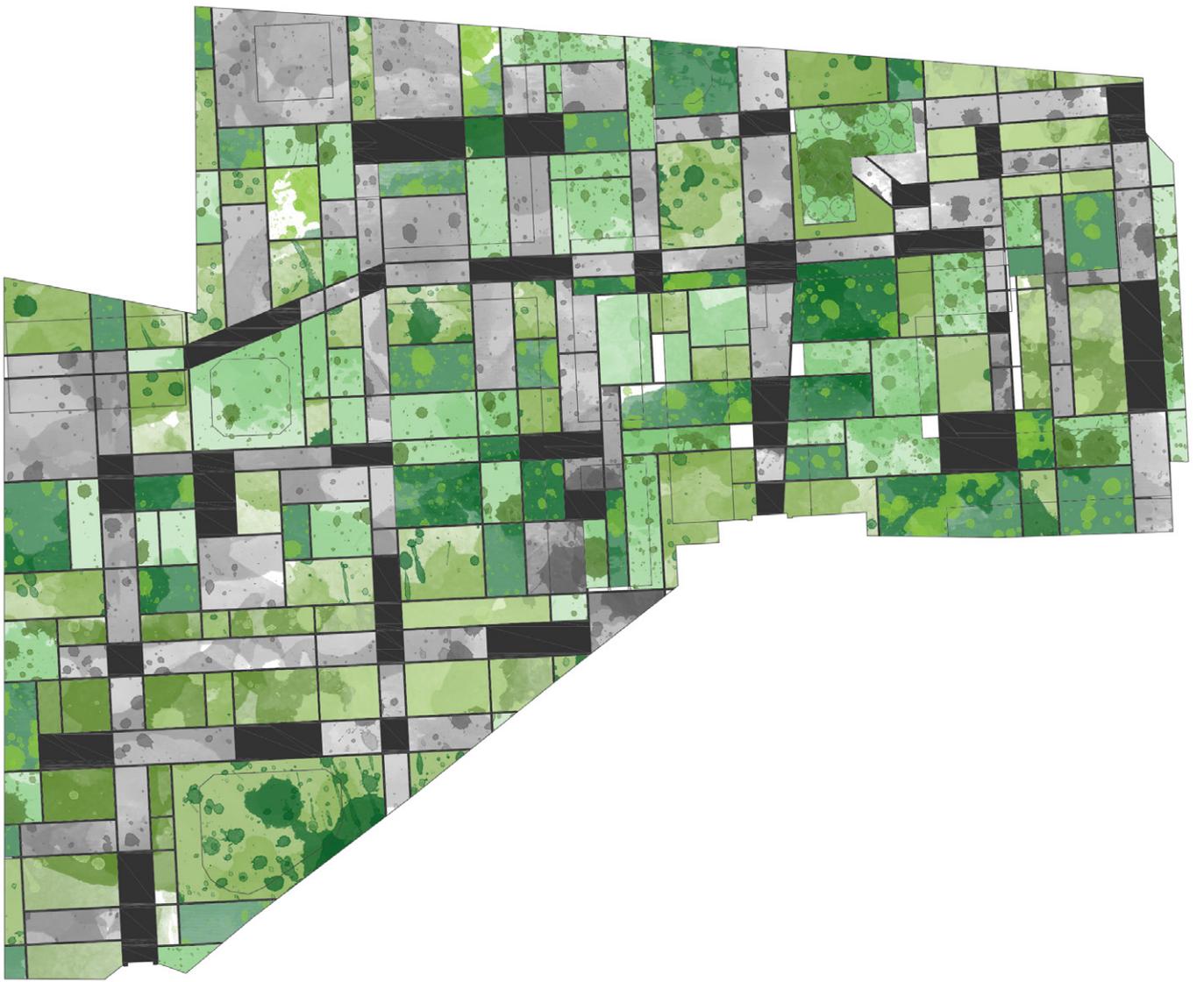
Il disegno del suolo

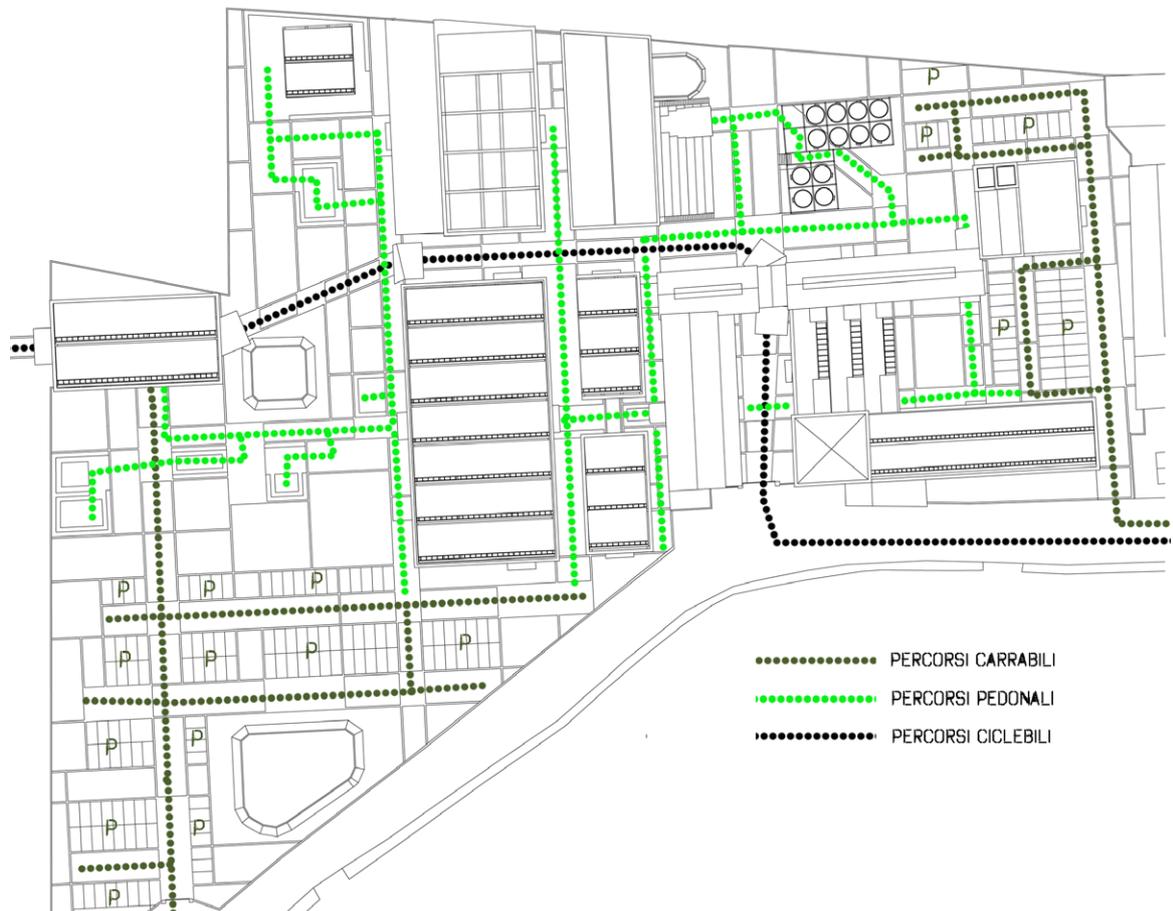
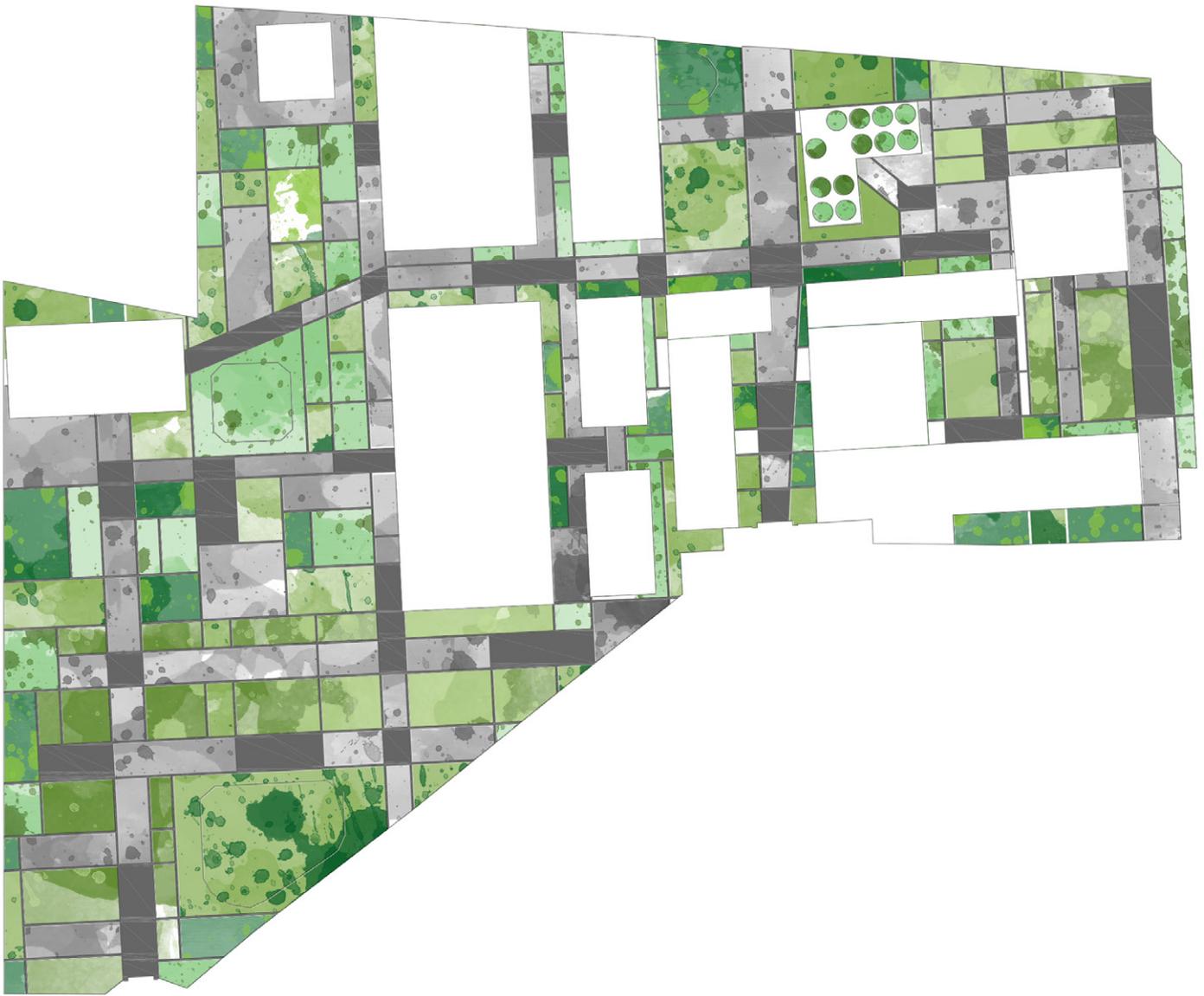
Nelle fasi iniziali della progettazione si presentò la necessità di un elemento che facesse da 'trait d'union' tra i reparti e disegnasse i percorsi, le aree verdi e di parcheggio.

Osservando l'ortofoto dell'area IPCA si ha l'impressione che un grande monolite sia stato posato sulla trama agricola dei campi che caratterizzano il territorio. In effetti questa impressione corrisponde a realtà, i reparti della fabbrica con la loro imponenza si stagliano sul paesaggio agricolo in cui sono inserite, divenendone i protagonisti. Le cascine e i nuclei abitativi attigui presentano edifici che raramente superano l'altezza di due piani fuori terra.

Questo aspetto di 'monolite' appoggiato sui campi, suggerì il concept per la progettazione del disegno del suolo dell'area, con l'intento di creare una possibile 'ricucitura' geometrico formale tra il territorio agricolo circostante e l'impronta della fabbrica. Dopo aver ricalcato la trama agricola circostante, essa è stata scalata e in seguito delimitata dal muro perimetrale della fabbrica restituendo al suolo l'impronta agricola da industriale. Riposizionando i reparti sulla nuova trama

agricola, dapprima esiliata dalle mura del sito e ora sconfinata al suo interno, la nuova necessità fu quella di regolarizzare i moduli dei campi agricoli in modo da definire i nuovi percorsi e le aree verdi. Pensando alla forma geometrica dei lotti della trama agricola e alla funzione originaria della fabbrica, produzione di colori, si decise di regolarizzare il disegno secondo i principi delle opere del pittore Piet Mondrian. I dipinti, caratterizzati da linee nere, colori primari e forme geometriche regolari, si prestavano perfettamente al disegno del suolo. I rettangoli di colori primari, che richiamano la memoria della produzione di colori dell'IPCA, vengono sostituiti dalle aree verdi, dalle aree pavimentate disposte sul sito. Le linee nere, che rimandano alle varie condutture aperte presenti nel complesso, danno forma ai percorsi e alle aree sia verdi che pavimentate. Nelle condutture, diramate come una ragnatela, scorrevano i residui delle lavorazioni che, dopo aver attraversato la maggior parte dei reparti, scolavano ai confini dello stabilimento riversandosi nel fiume Stura. Oltre ad un utilizzo di definizione degli spazi, le linee nere richiamano anche le vicende di inquinamento dello stabilimento prima IPCA poi Interchim testimoniandone un aspetto fondamentale della storia del territorio.







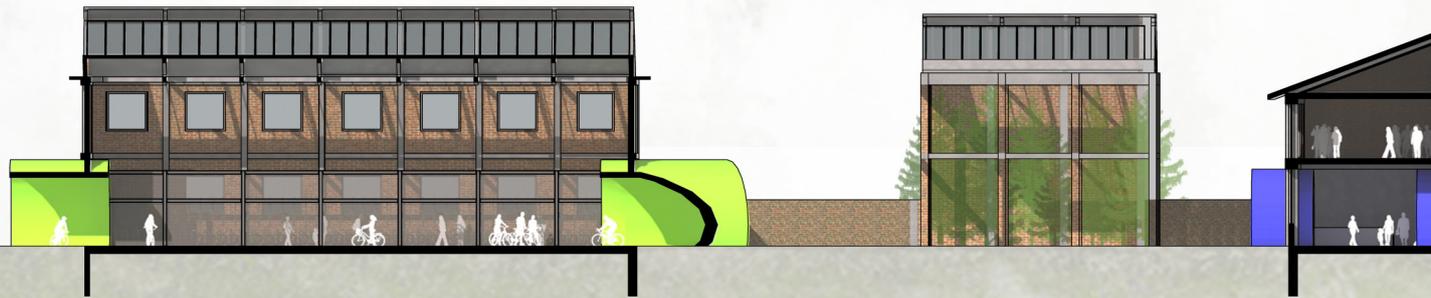


PIANO TERRA





PIANO PRIMO



0 1 2 3 4 5 10

SEZIONE AA'



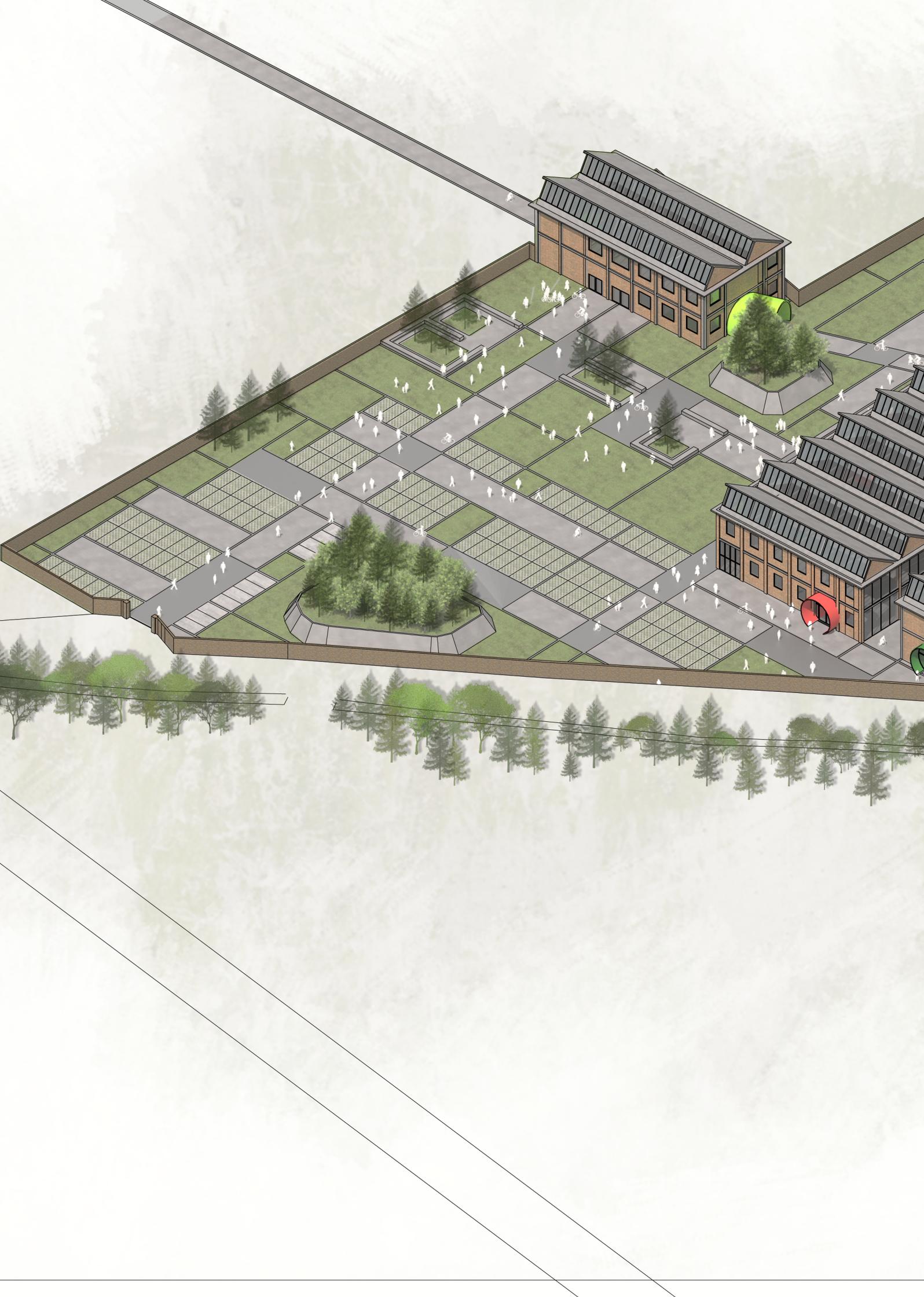
0 1 2 3 4 5 10

SEZIONE B-B'







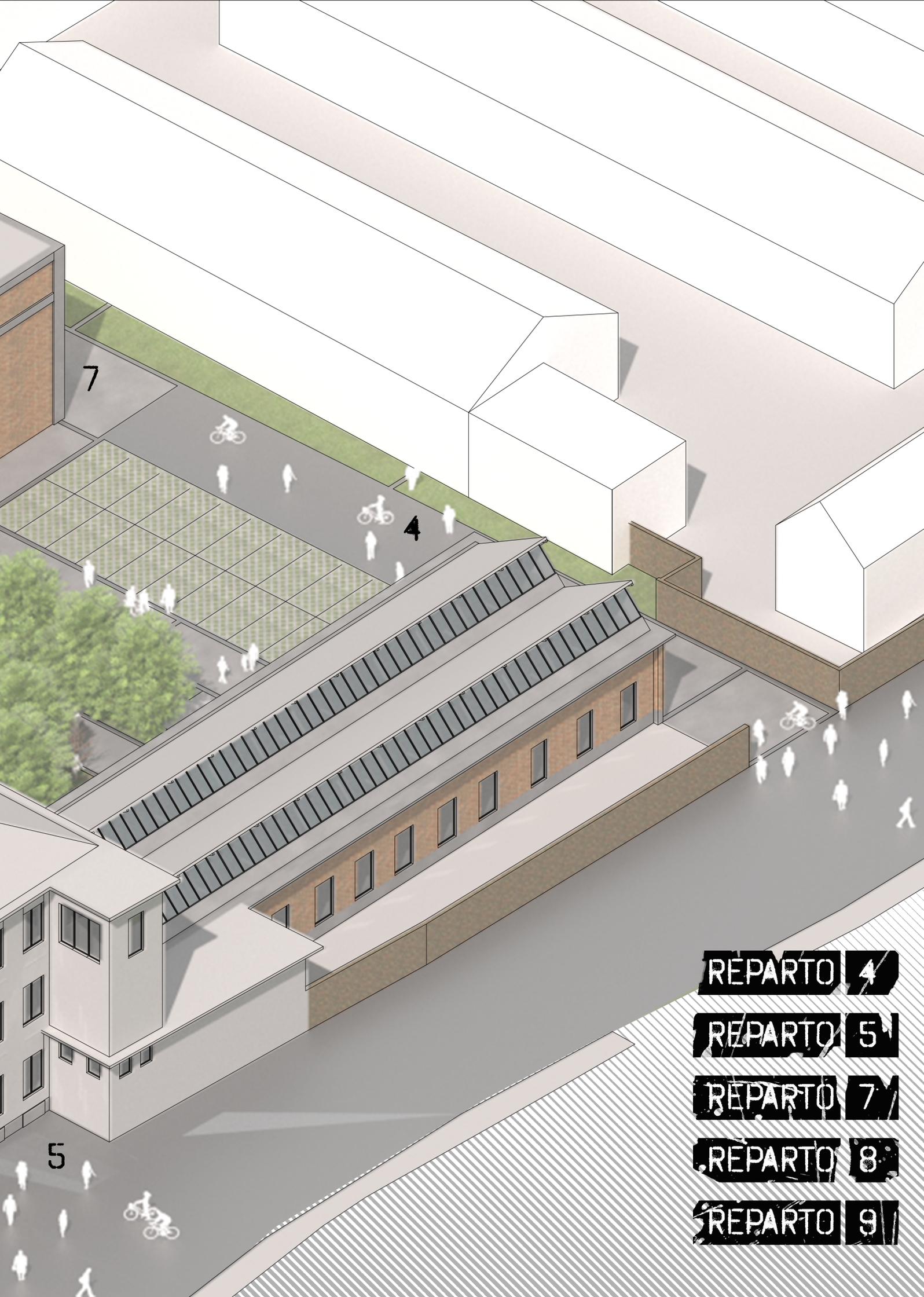






9

8



7

4

5

REPARTO 4

REPARTO 5

REPARTO 7

REPARTO 8

REPARTO 9



09

CAMPING COPERTO

08

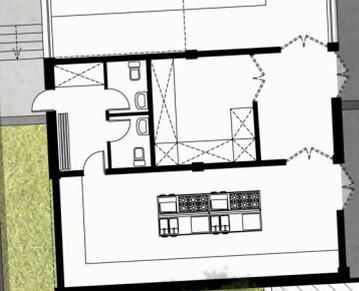
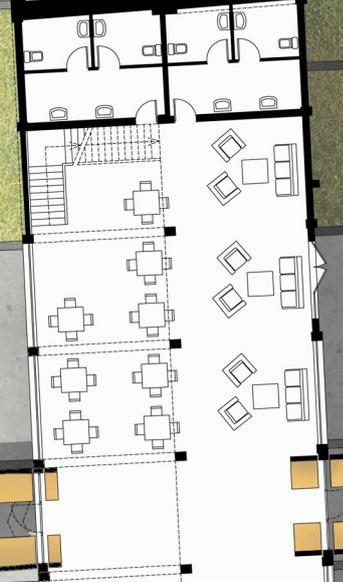
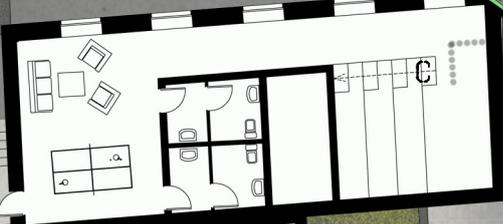
VESTIBOLO MUSEO

BOOKSHOP

ACCOGLIENZA

TURBINA IDROELETTRICA

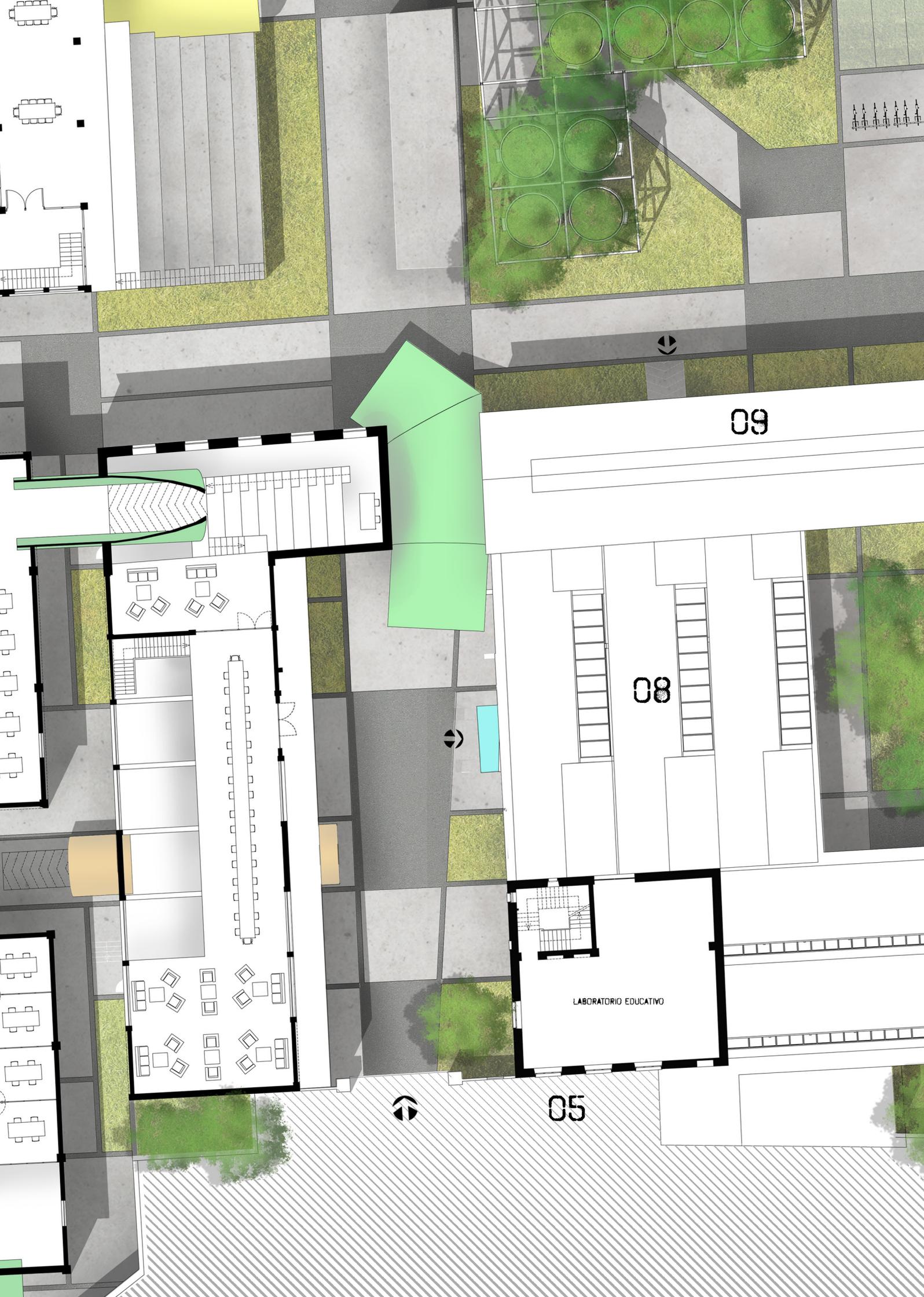
05





PIANO TERRA



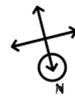


09

08

LABORATORIO EDUCATIVO

05



0 1 2 3 4 5 10

PIANO PRIMO

PALESTRA ROCCIA

07

04



Reparti 4, 5, 8

Destinazione d'uso originale: reparto mulini [4], palazzina laboratori [5], magazzino colori [8]

Destinazione d'uso prevista: esposizione permanente delle attività ex IPCA [4], bookshop e laboratori educativi [5], vestibolo [8].

Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione.

Stato di conservazione: Medio [4,5], Pessimo [8].

Caratteri dell'edificio: [4] Fabbricato a un piano fuori terra. Struttura portante in muratura con travi a shed in calcestruzzo armato a vista; serramenti metallici tipo ferro-finestra. [5] Edificio che si sviluppa su tre piani rappresentante un'eccezione nel complesso IPCA per via della sua funzione non industriale. L'elevata presenza di aperture, anche molto ampie, permette una grande illuminazione all'interno dei locali. Struttura portante in muratura intonacata, copertura a quattro falde, serramenti lignei. [8] fabbricato a un piano fuori terra. Struttura portante in muratura perimetrale e in colonnine di ghisa che sorreggono la copertura lignea. Serramenti metallici tipo ferro-finestra.

Il nucleo formato dai reparti 4, 5 e 8 è il più antico dello stabilimento, le parti 'primordiali' dei reparti, che nel tempo sono state modificate lasciando però traccia delle proprie stratificazioni, sono riconducibili alla fine dell'ottocento. Per la posizione all'interno del complesso e per la propria conformazione, questo nucleo ospiterà le funzioni di museo permanente sulla storia della fabbrica IPCA. Questa funzione è un'esigenza per l'amministrazione comunale e i cittadini di Ciriè. In questi spazi si dovrà ricordare cosa è stata l'IPCA documentando come le sue vicende sociali e ambientali abbiano influenzato la storia del territorio. Il reparto 8, posizionato nel cortile dell'ingresso nord-ovest originario, ora diventato ciclopedonale, fungerà da ingresso del nucleo museale. Il vecchio magazzino colori è il reparto con i caratteri architettonici più interessanti del complesso. All'interno sono conservati gli elementi più antichi della fabbrica come le colonnine di ghisa ottocentesche che sorreggono il telaio ligneo delle prime sperimentazioni del sistema di illuminazione a shed. La struttura del reparto purtroppo si presenta in un pessimo stato di conservazione. Per questo motivo, in seguito alle essenziali azioni di messa in sicurezza, il reparto fungerà da vestibolo limitato al solo passaggio all'interno di un tubo di vetro con telaio di acciaio. Questo permetterà la visione dell'interno del fabbricato e, posizionando gli elementi più caratteristici della fabbrica rimossi dagli altri reparti, fungerà da presentazione dell'esposizione all'interno del museo.

Dopo aver percorso il tubo vetrato, si entrerà al piano terra della vecchia palazzina laboratori [5].

Questo spazio sarà riservato all'accoglienza dei visitatori, al bookshop e ai servizi igienici. I due piani superiori della palazzina, grazie alla luminosità e all'ampiezza degli spazi, verranno adibiti a laboratori educativi per gli studenti delle scuole primarie in visita alla fabbrica e al circolo culturale. In corrispondenza della zona accoglienza verrà demolita una parte del setto murario permettendo l'ingresso alla zona espositiva del reparto mulini.

Il reparto mulini [4], ad oggi, è il più suggestivo di tutto il complesso. I macchinari con cui si macinavano i colori e il loro impianto di alimentazione, sono ancora presenti nel fabbricato in un buono stato di conservazione. La distribuzione longitudinale dell'edificio accresce la scansione modulare ed esalta i rapporti tra pieni e vuoti. Questa scansione modulare, sottolineata anche dalla presenza dei macchinari, che verranno restaurati e conservati in loco, si presta alla funzione di parte espositiva del museo. L'esposizione svilupperà su dei pannelli mobili posti in mezz'aria tra le colonne delle coperture a shed e perpendicolari ad esse, in modo tale da non ostruire l'illuminazione naturale proveniente dalla copertura. Lasciando un passaggio di tre metri tra i muri perimetrali e gli estremi dei pannelli, non si ostacolerà la visione dei macchinari e la comprensione della spazialità del reparto.

Tornando alla zona accoglienza e ripassando dal vestibolo, il tubo di vetro proietterà il visitatore verso il tubo della caffetteria, creando in questo modo un percorso ideale del museo contemporaneo.





SCALA 1:200



SEZIONE A-A'



SCALA 1:100

SEZIONE B-B

Reparti 7, 9

Destinazione d'uso originale: reparto caldaie a vapore poi inceneritore [7], produzione coloranti azoici [9].

Destinazione d'uso prevista: palestra di roccia [7], area di servizio per cicloturisti [9].

Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione.

Stato di conservazione: Buono [7,9].

Caratteri dell'edificio: [7] L'edificio presenta uno sviluppo di quattro piani fuori terra. Struttura portante in calcestruzzo armato. Il rivestimento esterno è misto intonaco/mattone a vista, mentre la copertura si divide in due parti: l'elemento più basso e la 'torretta' che svetta sul reparto hanno una copertura piana, l'elemento ad altezza intermedia presenta una copertura a doppia falda. Serramenti metallici. [9] Fabbricato di un piano fuori terra. L'edificio presenta un unico ambiente che si sviluppa longitudinalmente. Struttura portante in muratura, copertura a due falde con capriate lignee e lucernaio, serramenti metallici.

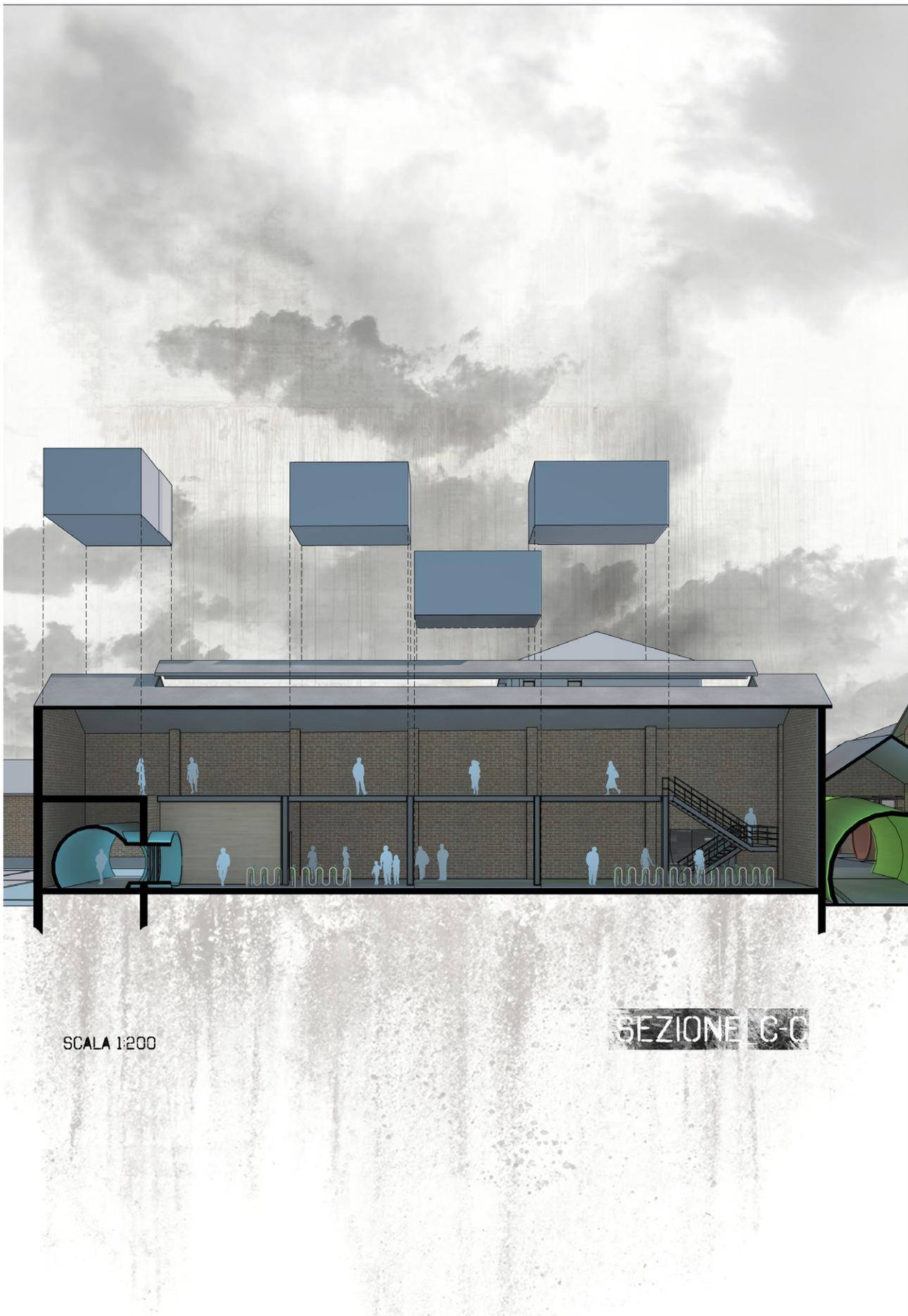
Per le caratteristiche dei locali e la sua altezza il reparto 7 si presta ad ospitare la palestra di roccia. Questa funzione è giustificata dalla volontà di molti sportivi della zona che si stanno avvicinando a questa pratica sportiva. L'allenamento all'interno della palestra sarà la base della preparazione atletica e attitudinale allo svolgimento dell'attività outdoor nei siti naturali delle Valli di Lanzo. L'inserimento di questa funzione nello stabilimento permetterà agli sportivi del territorio di non doversi spostare a chilometri di distanza e scongiurerà molti degli episodi, purtroppo anche fatali, di incidenti accaduti nel territorio durante la pratica del free climbing. Tutti i solai esistenti sono sfondati per consentire lo sviluppo in verticale dei macchinari per lo smaltimento dei rifiuti industriali. Tali macchinari saturano quasi completamente lo spazio interno dell'edificio e, in seguito alla loro rimozione, gli ampi spazi verticali del reparto risultano liberi e potranno ospitare i telai e i pannelli necessari all'allestimento della parete d'arrampicata nel volume di maggiore altezza. Il volume più basso ospiterà l'ingresso dell'impianto sportivo, il desk di accoglienza, uno spogliatoio maschile e uno femminile. Sopra gli spogliatoi si potranno posizionare gli attrezzi necessari all'allenamento muscolare per la pratica dell'attività.

Il reparto 9 sarà il punto di arrivo e partenza per i cicloturisti forestieri che arriveranno dalle piste ciclabili collegate da Venaria Reale alle Valli di Lanzo. Il fabbricato si presterà ad assorbire

un'organizzazione di tipo open space. L'idea progettuale è quella di creare una struttura portante in acciaio, che non insiste sulle murature preesistenti, sopra la quale collocare dei bivacchi o unità abitative minime per la sosta e il pernottamento dei turisti. Oltre ai bivacchi verrà posizionata una seconda unità, divisa in due parti, in cui saranno inseriti i servizi igienici e le docce.

Lo spazio, non coibentato, diventerà quindi una specie di campeggio coperto in cui i ciclisti potranno fermarsi senza uscire dal percorso ciclabile alla ricerca di una struttura in cui pernottare. In fase progettuale si è deciso di creare questo spazio con il presupposto che, una struttura del genere, possa incrementare lo sviluppo turistico della zona facendo confluire, dalla pista Ven-To alla pista ciclabile della Stura, i cicloturisti. L'IPCA, in questo modo diventerà il punto di partenza per la visita delle Valli di Lanzo.





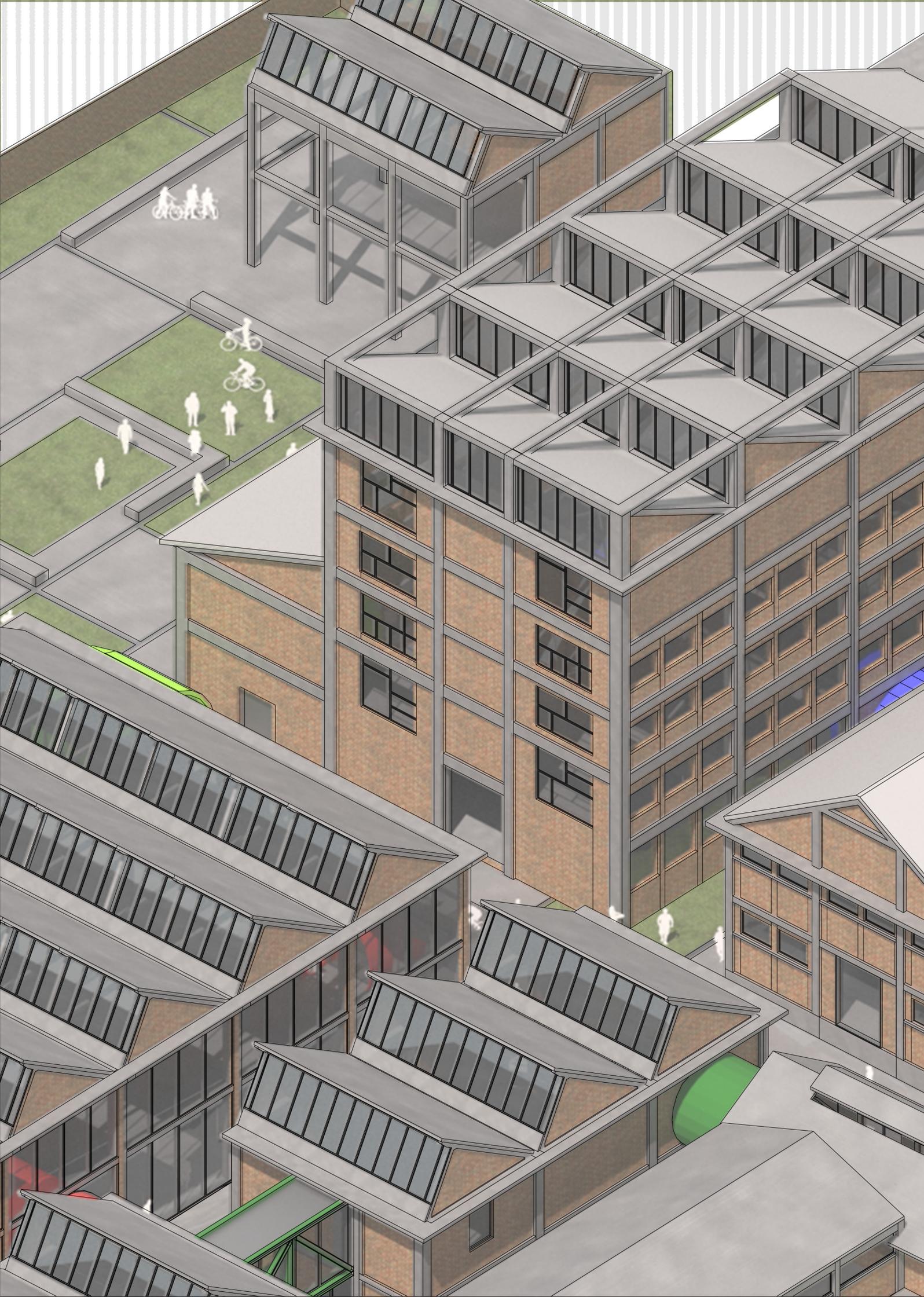
SCALA 1:200

SEZIONE C-C



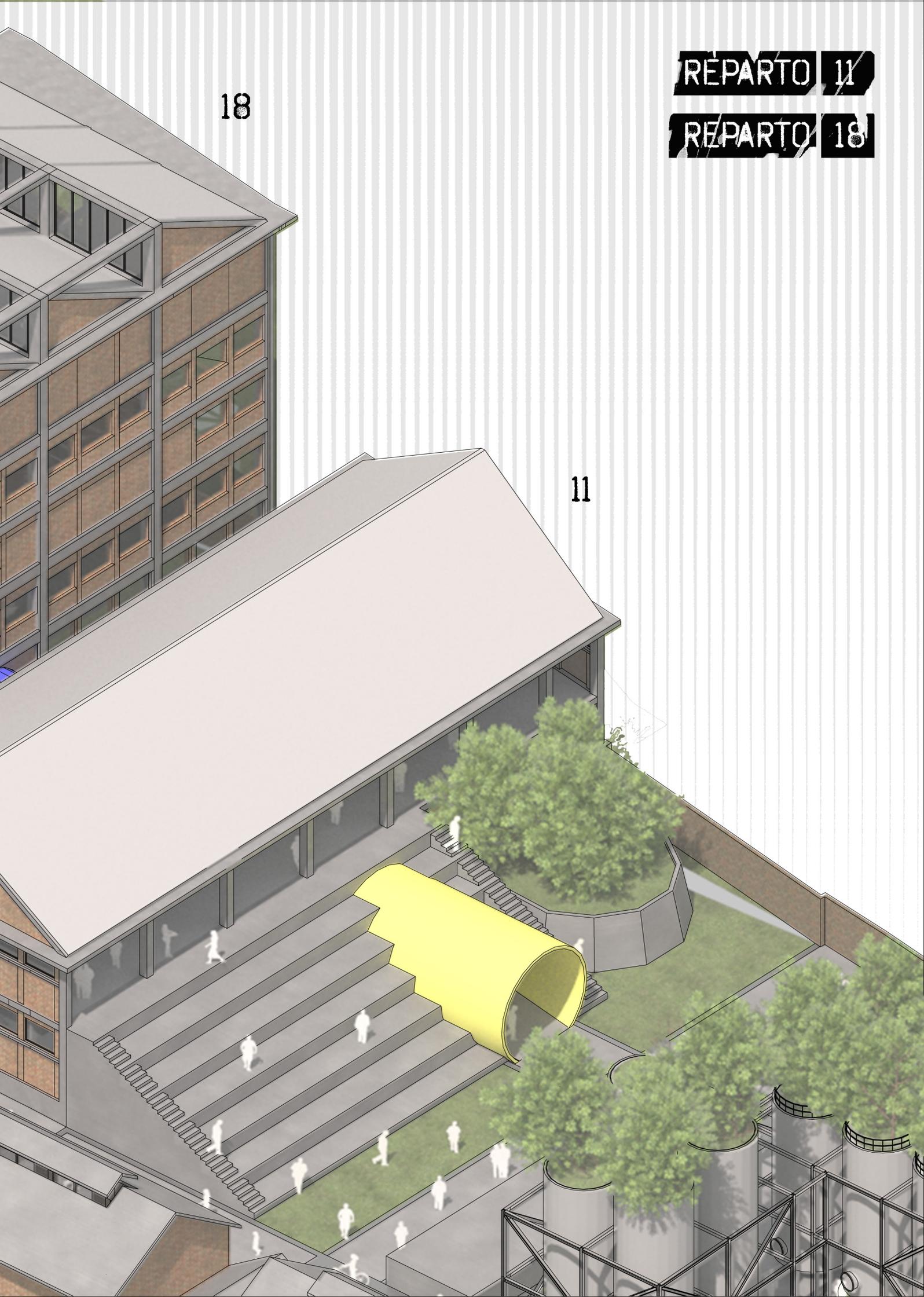
SCALA 1:200

SEZIONE D-D'



18

11





A

18

11

C

GUARDARDBA

C.T.

LOCALE TECNICO

DESK

ARCHIVIO

FOYER

PALCOSCENICO

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

CAMERINO

CAMERINO

BACKSTAGE

A

C



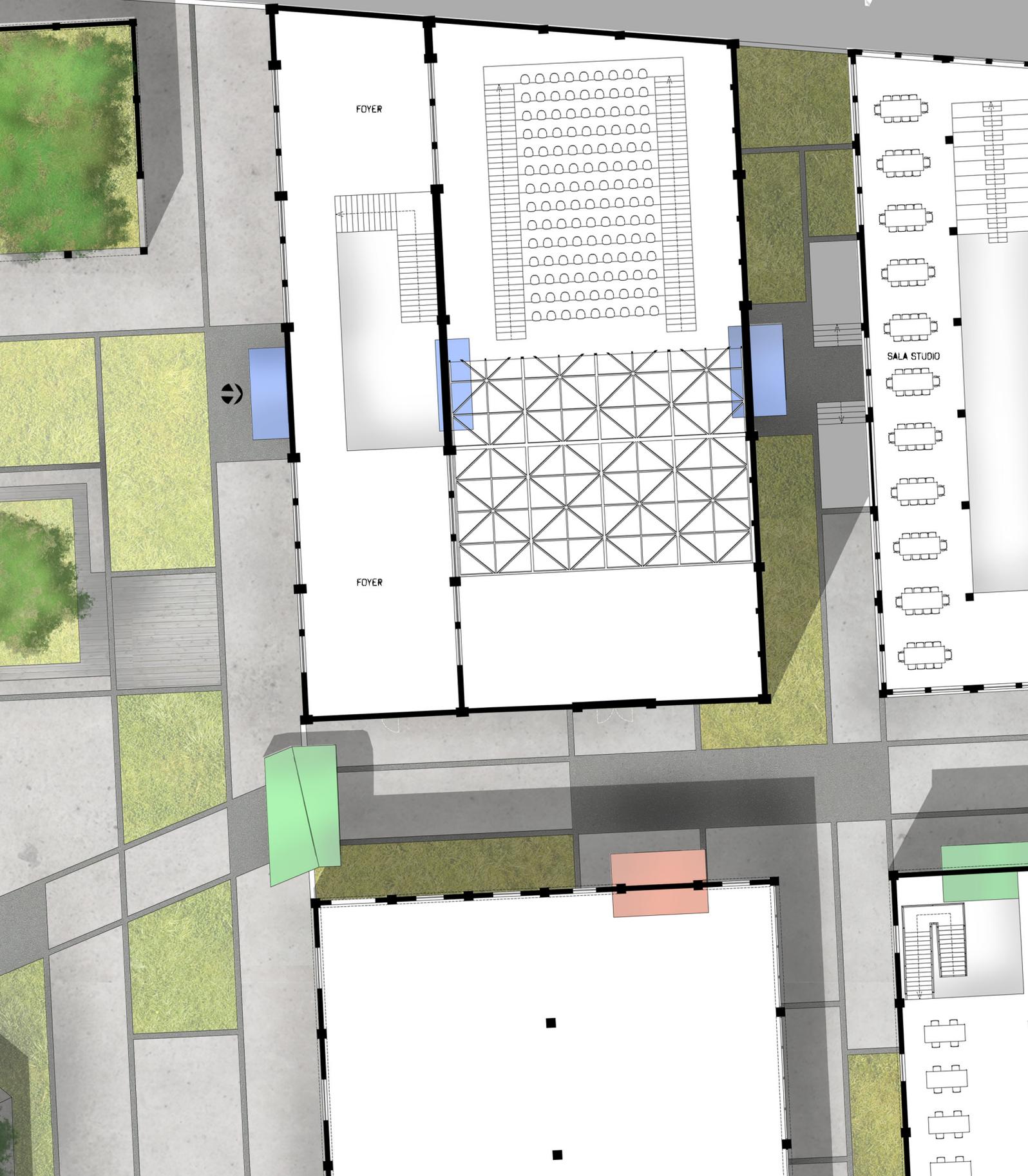
0 1 2 3 4 5 10

PIANO TERRA



18

11





0 1 2 3 4 5 10

PIANO PRIMO



Reparto 18

Destinazione d'uso originale: reparto azoici nuovi.

Destinazione d'uso prevista: teatro.

Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione/Nuova costruzione.

Stato di conservazione: Medio.

Caratteri dell'edificio: L'edificio presenta un elevato sviluppo verticale e una divisione, al suo interno in piani con pavimento ligneo. Al centro, l'edificio conserva il suo sviluppo a tutta altezza. Struttura portante in calcestruzzo armato a vista; copertura a shed; incastellature metalliche nell'interno a sostegno dei soppalchi allestiti per la produzione; tamponamento in laterizio a vista; serramenti metallici tipo ferro-finestra.

L'edificio si presenta tra i più suggestivi dell'intero complesso. Le sue notevoli dimensioni e caratterizzazioni formali lo rendono un'emergenza importante all'interno dell'area. L'edificio presenta un elevato sviluppo verticale e una divisione al suo interno in piani con pavimento ligneo. Al centro l'edificio conserva il suo sviluppo a tutta altezza.

Il reparto 18 è senza dubbio il più caratteristico del complesso, al suo interno i vari piani lignei e i numerosi tini per la produzione dei colori sono sorretti da una struttura metallica che satura completamente lo spazio di grandissima ampiezza. La disposizione verticale del reparto compone una catena di montaggio che si sviluppa dall'alto verso il basso per la produzione dei coloranti azoici. Al volume a tutta altezza è affiancato a est un secondo volume a due piani fuori terra in cui sono presenti le presse per estrarre dai filtri il risultato della lavorazione per concludere la catena verticale.

Purtroppo, a causa delle pessime condizioni dei pavimenti e del telaio strutturale, questi livelli non possono essere in alcun modo conservati o rifunzionalizzati per nessuna nuova possibile funzione.

L'eliminazione di questi elementi crea uno spazio interno enorme con un'atmosfera che può essere definita quasi sacrale. Grazie a questo aspetto in fase di progetto si è deciso di impiantarvi un teatro/centro congressi che esaltasse la verticalità e il grande spazio interno al reparto.

La scelta della funzione di teatro/centro congressi è dovuta all'assenza di una struttura del genere sul territorio, gli unici spazi che possono essere paragonati a un teatro sono quello dell'oratorio Magnetti e della sala conferenze, sede della polizia municipale nel centro del comune. L'immediata vicinanza all'aeroporto di Caselle e il buon collegamento con la città di Ciriè, sono i punti di forza

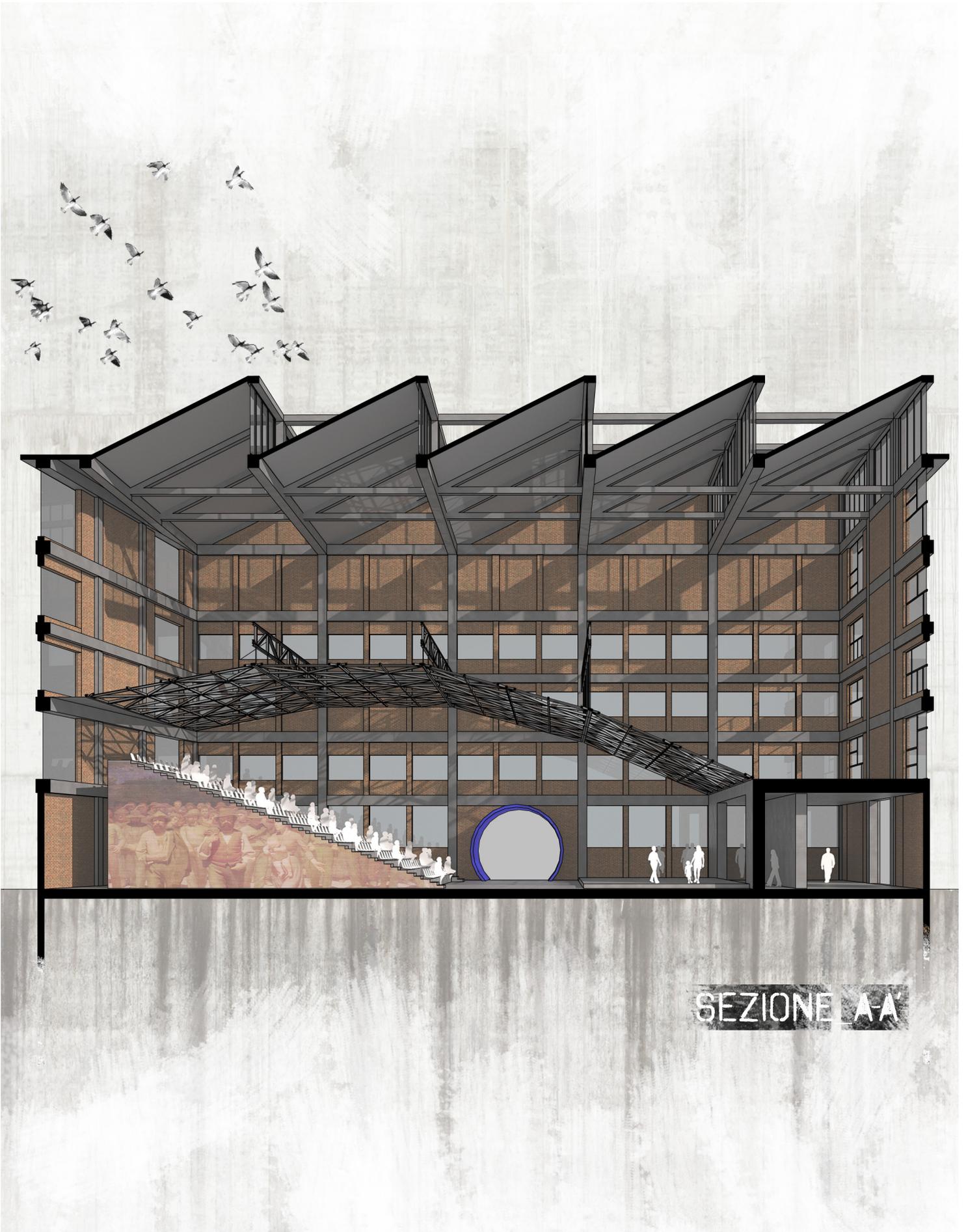
per l'utilizzo dello spazio per possibili congressi di varia natura.

L'ingresso al teatro si sviluppa nel volume minore, dopo aver attraversato il tubo blu ci si trova nel foyer. A destra, nascosti da una parete sfalsata, sono presenti i camerini e l'accesso per il backstage. Nella porzione sud del volume sono stati inseriti i servizi igienici, fruibili sia da questo spazio che da quello del teatro. Di fianco al desk di accoglienza e sopra il guardaroba si sviluppa la scala che porta al piano superiore del foyer. Questo spazio si affaccia a est sulla grande piazza esterna e a ovest sulla sala, e potrà accogliere i servizi di catering o i momenti di pausa degli spettacoli o dei congressi.

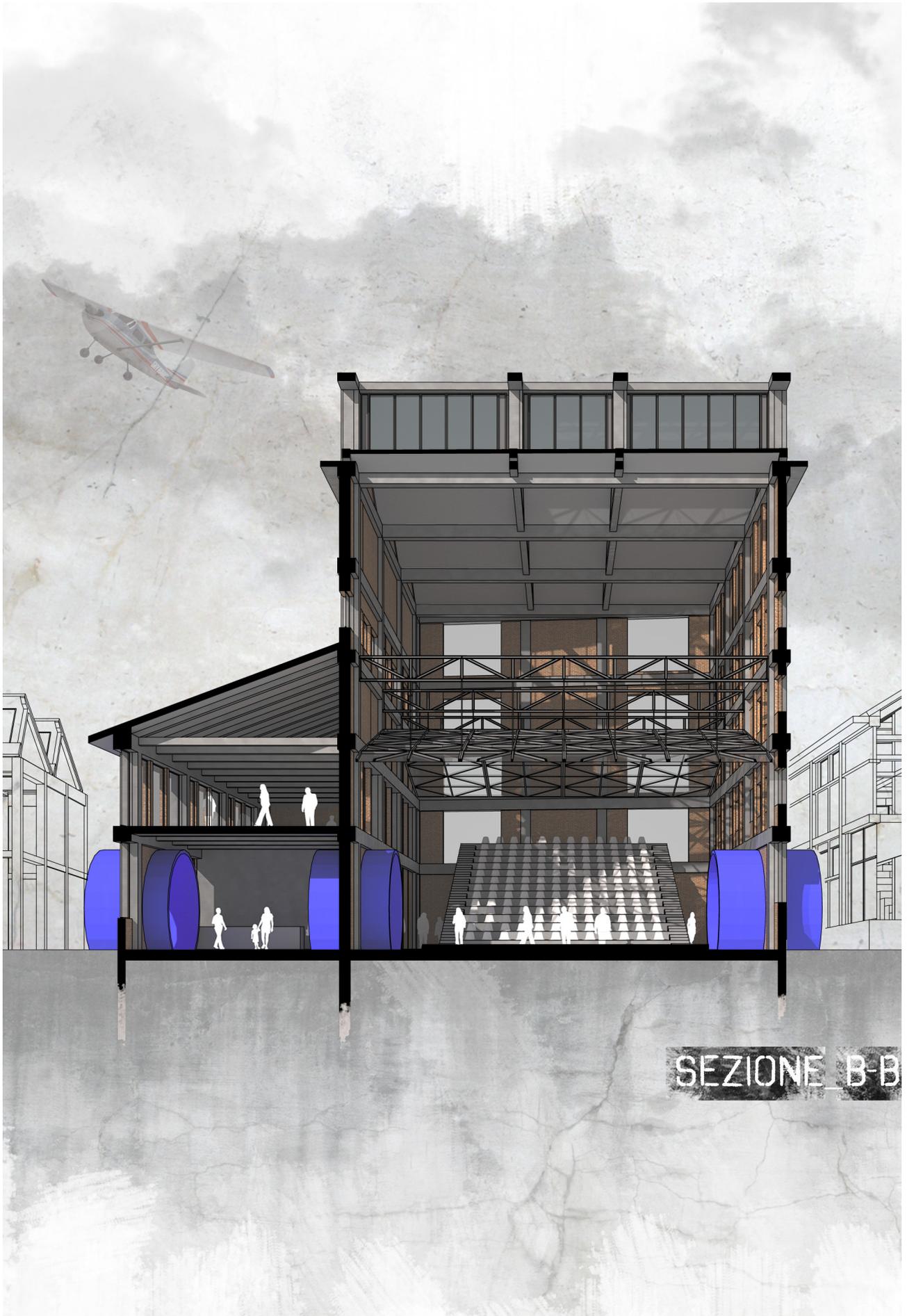
Tornando al piano inferiore e passando per un secondo tubo blu, ci si ritrova nella sala teatrale. Le quinte del teatro sono formate da gradoni indipendenti dalla struttura perimetrale del reparto e al loro interno contengono la centrale termica e il locale tecnico. Sopra le quinte il soffitto composto da quattro grandi riflettori acustici trasparenti divide lo spazio coibentato della sala da quello superiore, vano concepito come un 'esterno' e quindi freddo.

I quattro riflettori acustici sono appesi ad altrettante grandi travi reticolari e possono essere disposti in diverse inclinazioni a seconda delle caratteristiche del suono degli eventi che ospiterà lo spazio.





SEZIONE A-A



Reparto 11

Destinazione d'uso originale: reparto coloranti azoici/magazzino materie prime.

Destinazione d'uso prevista: aula studio/archivio storico IPCA.

Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione/Nuova costruzione.

Stato di conservazione: Buono.

Caratteri dell'edificio: Fabbricato a due piani fuori terra; con piano seminterrato; si sottolinea che il fabbricato è sopraelevato rispetto al piano di campagna permettendo l'aerazione diretta del piano seminterrato. Struttura portante in calcestruzzo armato a vista; copertura a due falde; incastellature metalliche nell'interno a sostegno dei soppalchi allestiti per la produzione; tamponamento in laterizio a vista; serramenti metallici tipo ferro finestra.

Il reparto 11 presenta uno sviluppo su più piani e una struttura interna, di più recente costruzione, in calcestruzzo armato. La frammentazione verticale dell'antico capannone in più piani autonomi e divisi (comunicanti attraverso una scala), ha creato spazi molto ampi all'interno dell'edificio, scanditi unicamente dal ritmo dei pilastri. La possibilità di avere più piani di utilizzo e la variazione della quantità di luce all'interno del fabbricato sono state le caratteristiche che hanno influito sulla scelta di posizionare l'archivio storico dell'IPCA e la sala studio per studenti universitari. A ovest del fabbricato sono stati creati dei gradoni dentro al quale penetra il tubo giallo d'ingresso al reparto. Questi gradoni nella stagione estiva fungono da quinte del piccolo palco rialzato presente di fronte al reparto. Quinta scenica di questo teatro all'aperto, sono le cisterne che, private della parte superiore e riempite di terra, ospitano la natura che cresce indisturbata.

Al piano terra del reparto si sviluppa l'archivio storico dei documenti dell'IPCA. Gli scaffali sono stati posti ai lati del reparto, sotto i solai per proteggere i documenti dalla luce naturale diretta. Al centro dello spazio sono stati posti dei tavoli in cui poter consultare i documenti della fabbrica o altri libri attinenti alle facoltà universitarie. Nella parte sud dello spazio sono stati inseriti dei gradoni che collegano il piano terra al primo, questo spazio, oltre che di collegamento, è uno spazio in cui poter sostare leggendo comodamente sopra dei cuscini. Sotto la gradinata è stata inserita la centrale termica. Nella parte nord sono stati inseriti i servizi igienici in una porzione del fabbricato preesistente, opposti ai servizi troviamo la scala

preesistente in calcestruzzo armato che funge da secondo elemento di collegamento al piano superiore. Per far in modo che la luce arrivi al piano terra e per collegare i due ambienti, sono state compiute due demolizioni: la parte centrale del solaio e il tamponamento in laterizio del prospetto ovest a livello del piano rialzato. La demolizione di parte della porzione centrale del solaio permette l'illuminazione controllata dello spazio adibito alla consultazione dei documenti. Il tamponamento in laterizio è stato sostituito da ampie aperture vetrate poste in corrispondenza delle colonne interne del telaio strutturale in calcestruzzo armato del reparto. Le porzioni del piano superiore ospitano la sala studio per studenti universitari che in questo momento sfruttano la biblioteca comunale spesso sovraffollata e più congrua agli utenti delle scuole primarie, medie e superiori. L'arretramento del fronte vetrato crea un terrazzo esterno fornito di tavoli fruibili dagli utenti per lo studio o il tempo libero nelle stagioni più calde. L'ingresso della luce all'interno del piano superiore illumina le capriate in cemento armato esaltandone le caratteristiche.





SEZIONE C-C



SEZIONE D-D'



REPARTO 12

REPARTO 13

REPARTO 15

REPARTO 16



12



16

12

13

15

ACCOGLIENZA

SALE RIUNIONE

ZONA RELAX

C.T.

SALA

BANCONCONE CAFFETTERIA

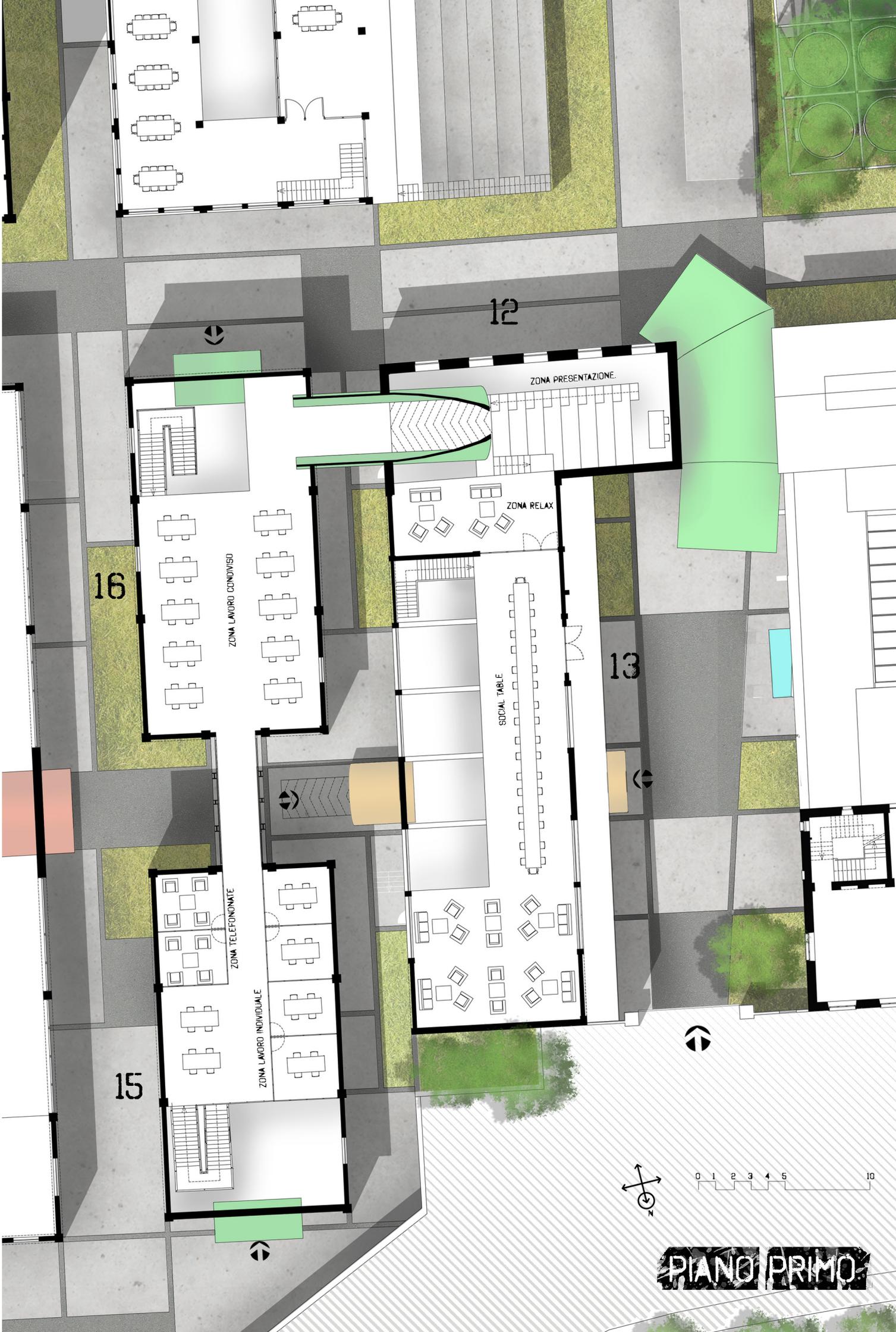
LABORATORIO

SPOGLIATOIO

DISPENSA

CUCINA

PIANO TERRA



PIANO PRIMO

Reparti 15, 16 e 12

Destinazione d'uso originale: reparto benzidina [12], benzidina nuova [15], betanaftolo [16].

Destinazione d'uso prevista: spazi per il co-working.

Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione.

Stato di conservazione: Buono [12], Medio [15, 16].

Caratteri dell'edificio: [12] Fabbricato a due piani fuori terra. Struttura portante in muratura portante intonacata [la muratura è stata certamente manomessa da inserti in calcestruzzo armato]; copertura a due falde con capriate lignee e lucernaio; serramenti metallici. [15, 16] Edifici a due piani fuori terra. Struttura portante in calcestruzzo armato a vista; coperture a shed; incastellature metalliche nell'interno a sostegno dei soppalchi allestiti per la produzione; tamponamento in laterizio a vista; serramenti metallici tipo ferro-finestra.

I padiglioni 15 e 16 sono collegati tra loro tramite corridoi coperti e aperture che permettevano un immediato passaggio del materiale atto alle lavorazioni. Il reparto 12 è collegato al reparto 16 nel piano soppalcato, in modo da non intaccare i corridoi originali della trama industriale della fabbrica, tramite un tubo di collegamento. Anche i reparti 15 e 16 sono collegati in quota, in modo tale da mantenere questi passaggi e creare un collegamento che permetta il passaggio tra di loro senza uscire all'aria aperta.

I reparti collegati in tal modo tra di loro creano il nucleo dove è stata inserita la funzione del lavoro condiviso o co-working.

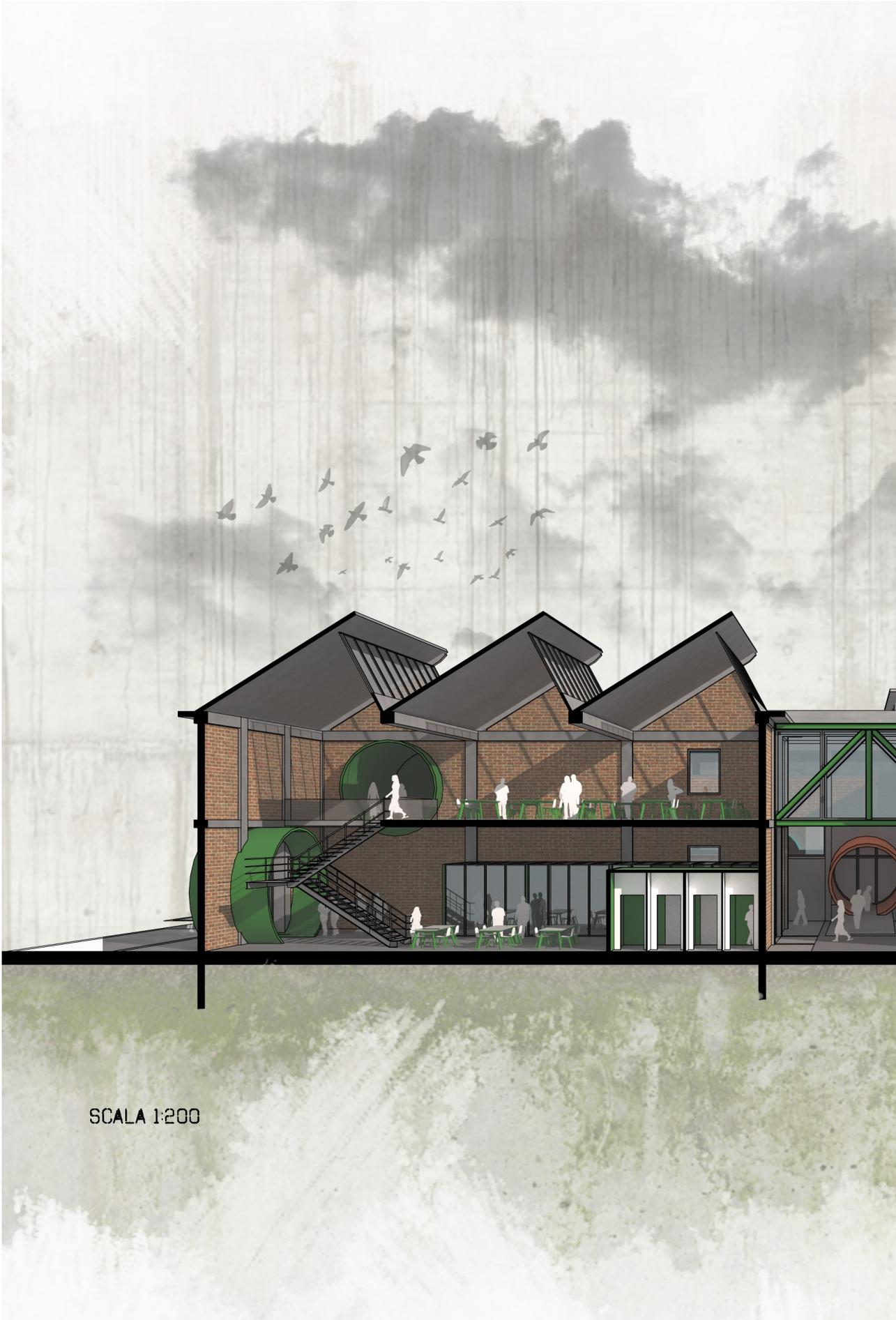
Lo spazio disegnato in progetto diventa un ibrido, non è né open space, né stanza chiusa, ma un luogo in cui le aree di relazione sono più importanti della postazione di lavoro. Come afferma Michele De Lucchi nella spiegazione de 'la passeggiata', la nuova concezione di ufficio presentata nel 2016 al salone del mobile, è: «uno spazio flessibile, una piattaforma di comunicazione formata da zone in cui relazionarsi e da aree più intime, delle micro-architetture, piccoli abitacoli in cui entrare e uscire liberamente e dove rifugiarsi per lavorare indisturbati. L'ufficio di nuova generazione è un ambiente dove si può essere da soli o insieme agli altri, fare una conversazione telefonica individuale, oppure riunioni collettive. In base all'attività, si è liberi di scegliere se stare nella zona chiusa, semichiusa o aperta; su un pouf, una seduta più formale, oppure rilassati sul divano».

Il cuore del nuovo spazio di co-working è stato inserito nel reparto 16. Entrando nel tubo verde del reparto è presente sulla sinistra il desk di accoglienza in cui un operatore riceve il fruitore e nel caso può farlo accomodare nella sala d'aspetto. Proseguendo sullo stesso piano troviamo le sale riunioni, formate da scatole vetrate in cui il cliente o gli utenti interni possono discutere senza essere

disturbati. Salendo le scale troviamo lo spazio di lavoro condiviso, spazio in cui le scrivanie sono disposte sul soppalco senza alcun tipo di barriera, favorendo gli incontri e gli scambi tra gli utenti. Dopo aver passato la passerella vetrata che collega il piano soppalcato del reparto 16 a quello del 15, sono state inserite le stesse scatole vetrate usate per creare la sale riunioni. Queste scatole hanno una duplice funzione: quelle disposte ad ovest del soppalco ospitano le scrivanie del lavoro individuale, spazi che consentono la necessità di isolarsi per non essere disturbati, rendendo possibile la concentrazione, ad est ci sono le scatole per le conversazioni telefoniche che permettono la privacy e impediscono di disturbare gli altri utenti. Scendendo le scale del reparto 15 ci si trova al piano terra. In questo spazio sono stati inseriti i laboratori, luogo in cui è possibile produrre con le proprie mani documenti, prototipi 3D, immagini, software e applicazioni. Questa funzione è stata posta al piano terra del padiglione 15 in quanto raggiungibile da parte dei veicoli dall'area di parcheggio dell'ingresso nord-est. In questo modo si rende possibile il carico/scarico merci necessario alla produzione.

Tornando al piano soppalcato del reparto 16, grazie a un tubo-passerella che collega in quota i due spazi, si accede ai gradoni reparto 12. Questi gradoni fanno da tribuna a uno spazio in cui è possibile presentare le proprie idee, conoscere i progetti dei colleghi e dare dei feedback a riguardo. Scendendo i gradoni, che al loro interno contengono i servizi igienici e il locale tecnico, troviamo un dei due spazi relax del nucleo di lavoro. Il secondo, sempre accessibile dai gradoni, sconfina in parte nel piano primo del reparto 13, da cui è possibile accedere tramite una porta vetrata. Questo spazio è aperto sulla tribuna e fa da filtro tra di essa e la caffetteria.

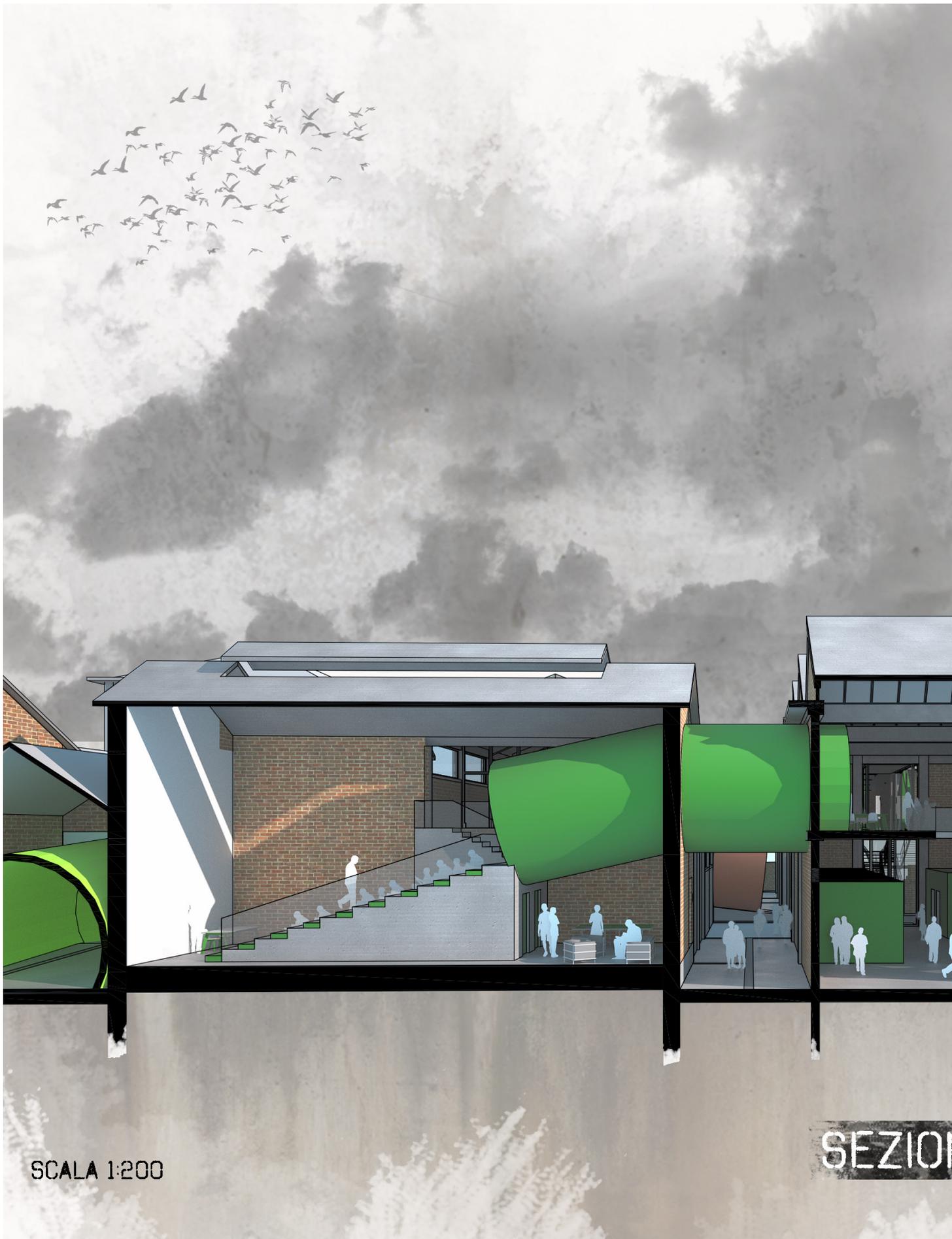




SCALA 1:200



SEZIONE AA'



SCALA 1:200

SEZION



LINE B-B'

Reparto 13

Destinazione d'uso originale: magazzino materie prime.

Destinazione d'uso prevista: caffetteria e punto di ristorazione.

Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione.

Stato di conservazione: Buono.

Caratteri dell'edificio: [7] Fabbricato a due piani fuori terra. Struttura portante in calcestruzzo armato a vista; copertura piana; tamponamento in laterizio a vista; serramenti metallici tipo ferro-finestra.

Il fabbricato si presta a ospitare organizzazioni tipo open space. Il vecchio magazzino delle materie prime per la produzione dei colori, nello stato di fatto, presenta due piani collegati da una scala posizionata nella parte sud dello spazio che si sviluppa trasversalmente, rispetto agli assi della trama industriale. Il reparto 13 si affaccia a ovest sul cortile dello spazio museale e a est sui reparti 15 e 16. A sud è tamponato dal reparto 12, a cui risulta collegato. La sua posizione baricentrica nello stabilimento ne fa un importante centro di transizione tra la grande piazza a est e il cortile. Nel progetto di riqualifica il reparto 13 è stato ritenuto il più adatto ad ospitare lo spazio di caffetteria e ristoro. La sua posizione lo rende agevolmente fruibile dalla maggior parte dei reparti; non a caso infatti, in tutti gli anni di attività della fabbrica, esso ha sempre conservato la funzione di ospitare le materie prime che venivano spostate, per la produzione dei vari prodotti, in ogni reparto del complesso. La sua composizione modulare semplifica l'inserimento delle nuove funzioni grazie alla costruzione di poche murature di divisione tra le colonne e i solai in calcestruzzo armato.

Nella parte nord, immediatamente raggiungibile dall'ingresso nord-ovest, sono state posizionate la cucina, gli spogliatoi di servizio e la dispensa, che si trova tra la sala e la cucina per facilitare le azioni di scarico degli alimenti. Le forniture del nuovo polo di ristorazione, passeranno dalla stessa apertura in cui passavano le materie prime prima di essere immagazzinate. I due tubi arancioni che evidenziano gli ingressi/uscite, collegando da una parte i reparti 15, 16 e 17 e dall'altra il cortile e il museo al reparto 13, sono posizionati tra il bancone della caffetteria e la sala, in modo da creare uno spazio che possa essere anche solo di passaggio.

Nella parte nord del reparto sono stati inseriti i servizi igienici con minimi interventi di tampona-

mento. Per creare un effetto open space all'interno del locale pubblico e per illuminare maggiormente il piano terra, sono state demolite alcune porzioni del solaio del primo piano servito dalla scala in calcestruzzo armato preesistente. Questa parte, ora divenuta soppalcata, ospiterà un lungo tavolo denominato 'social table'. L'idea di questo spazio nasce dal successo del tavolo lungo 25 metri presente nel punto ristoro 'Snodo', all'interno del transetto delle nuove OGR. Il 'social table' potrà accogliere fino a 45 persone che vogliano condividere il momento del pasto oppure un caffè, ma anche sedersi per sfogliare un giornale o un libro. Nella parte nord del piano soppalcato è stato posto un secondo spazio di condivisione pensato soprattutto per il dopo-lavoro e il dopo cena.

Sempre nel primo piano è stato demolito un setto murario, in modo da collegare direttamente allo spazio ristoro lo spazio relax del nucleo di co-work per rendere immediata la sua fruizione da parte degli utenti dello spazio di lavoro condiviso.





SCALA 1:200



SEZIONE C-C



SCALA 1:200

SEZIONE D-D



27

REPARTO 17

REPARTO 27

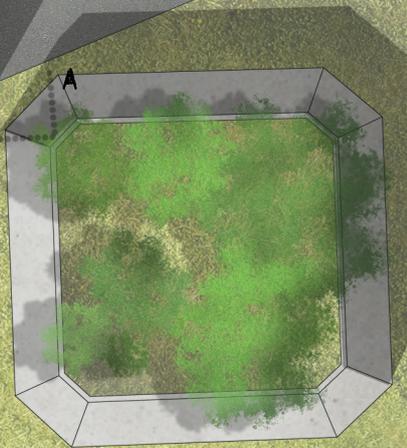
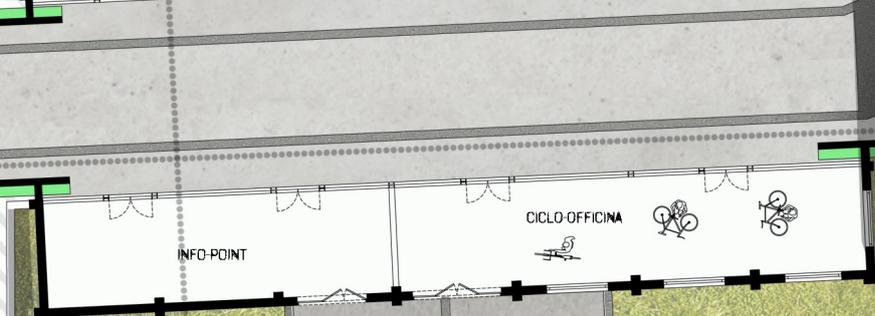
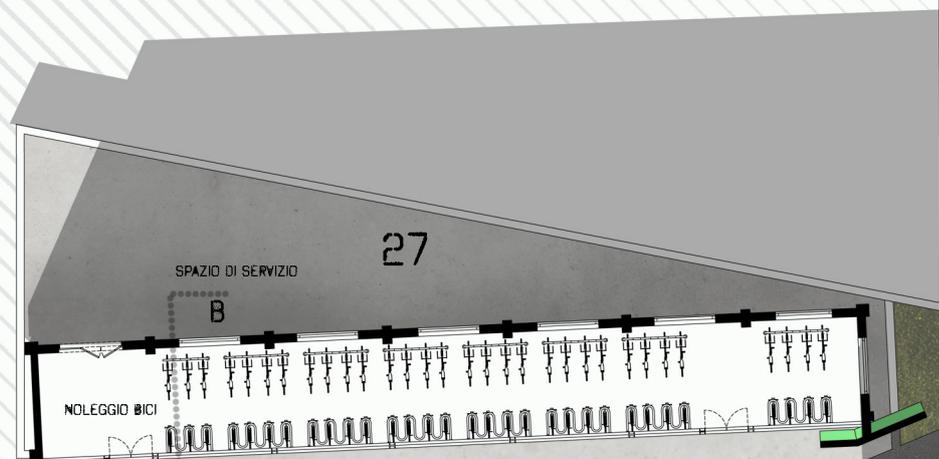


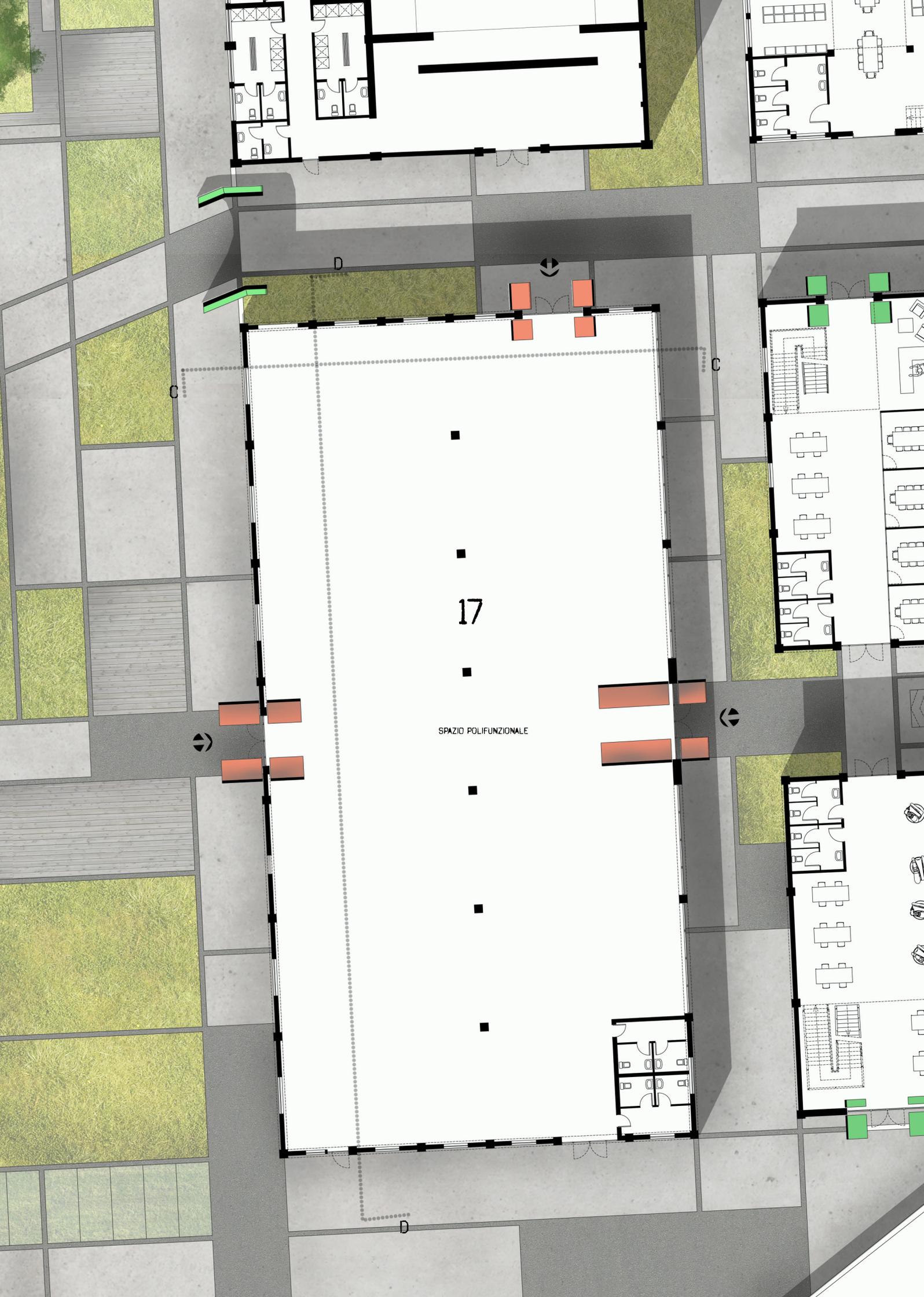
17



0 1 2 3 4 5 10

PIANO TERRA





17

SPAZIO POLIFUNZIONALE

Reparto 17

Destinazione d'uso originale: reparto isogamma.
Destinazione d'uso prevista: spazio polifunzionale.
Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione.
Stato di conservazione: Medio.
Caratteri dell'edificio: Fabbricato a un piano fuori terra. Struttura portante in calcestruzzo armato a vista; copertura a shed; incastellature metalliche nell'interno a sostegno dei soppalchi allestiti per la produzione; tamponamento in laterizio a vista; serramenti metallici tipo ferro-finestra.

L'edificio in origine era composto da due corpi attigui (17a-17b) entrambi a doppia altezza, con aperture sui quattro lati del volume. Internamente i due volumi sono collegati a loro volta da un'apertura interna e sui lati longitudinali interni vi è un soppalco con struttura metallica e rivestimento in legno. Sopra e sotto il soppalco sono posti i tini e le autoclavi per la produzione dei coloranti.

In fase progettuale sono stati rimossi gli elementi di struttura metallica ed i macchinari inglobati, in grave stato di degrado. I due spazi longitudinali sono stati uniti grazie alla demolizione del muro divisorio creando un grande spazio unico. Nell'operazione di demolizione del muro divisorio le colonne di calcestruzzo armato, poste in mezzera alle travi delle coperture a shed, sono state mantenute per non incorrere in ovi problemi a livello strutturale (luce troppo ampia tra le colonne del telaio perimetrale).

Il grande spazio polifunzionale, in questo modo, potrà ospitare mostre, spettacoli, concerti e eventi di vario genere. La nascita di questo spazio, confinante alla grande piazza verde e all'area di parcheggio, ospiterà le attività comunali che in questo momento vengono svolte in una tensostruttura posta all'interno del parco Remmert.

Reparto 27

Destinazione d'uso originale: reparto nuova officina/segheria.
Destinazione d'uso prevista: ingresso pista ciclabile, noleggio bici, punto informativo.
Classificazione intervento: Conservazione/Rifunzionalizzazione.
Stato di conservazione: Medio.
Caratteri dell'edificio: Fabbricato a un piano fuori terra. Struttura portante in calcestruzzo armato a vista; copertura a shed; incastellature metalliche nell'interno a sostegno dei soppalchi allestiti per la produzione; tamponamento in laterizio a vista; serramenti metallici tipo ferro-finestra.

Grazie alla sua posizione confinante ad est con il muro perimetrale della fabbrica e la previsione del collegamento della fabbrica alla pista ciclabile di Corona Verde da questa parte del complesso, si è deciso di creare uno spazio dedicato all'aspetto del cicloturismo.

Invece che far passare il nuovo tratto della pista a sud del fabbricato, il percorso ciclabile passerà all'interno del reparto facendone così la porta d'ingresso al complesso. Questo spazio filtro diventerà molto suggestivo in quanto presenta sia all'esterno che all'interno le caratteristiche di gran parte dei reparti e pedalando fuori dal tubo si apre un'affascinante vista del complesso. Dal centro del reparto, occupato dalla pista, a sinistra, è stato progettato un centro di noleggio bici che sarà collegato a quello presente nel Parco della Mandria in corrispondenza della Cascina Prato Pascolo. Nella parte a destra lo spazio si divide in due volumi: il primo accoglierà l'info-point del percorso Corona Verde Stura e delle attrazioni del territorio, nel secondo invece è stata posizionata un'officina self-service per i ciclisti impegnati sul percorso.





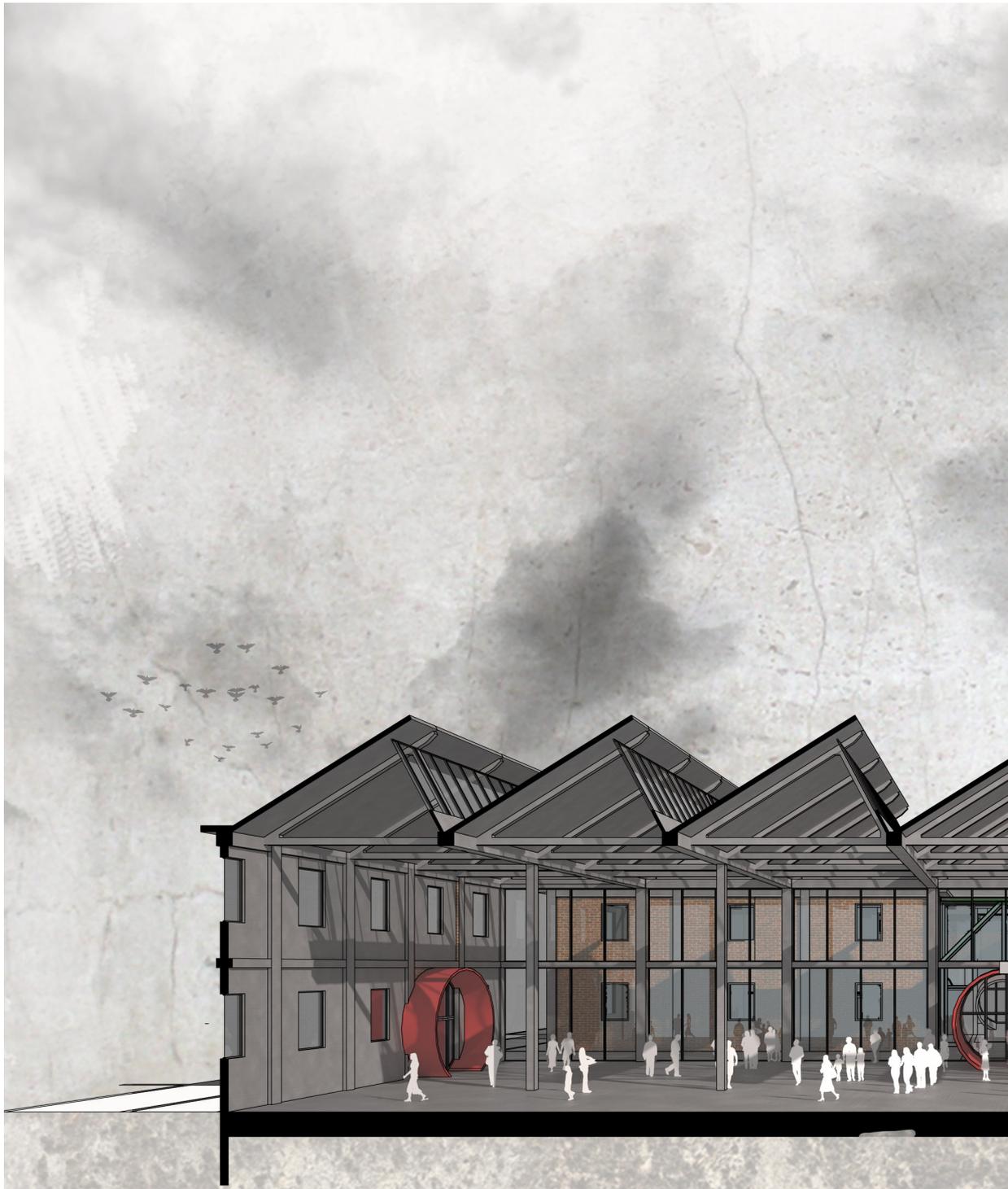
SCALA 1:200

SEZIONE B-B



SCALA 1:200

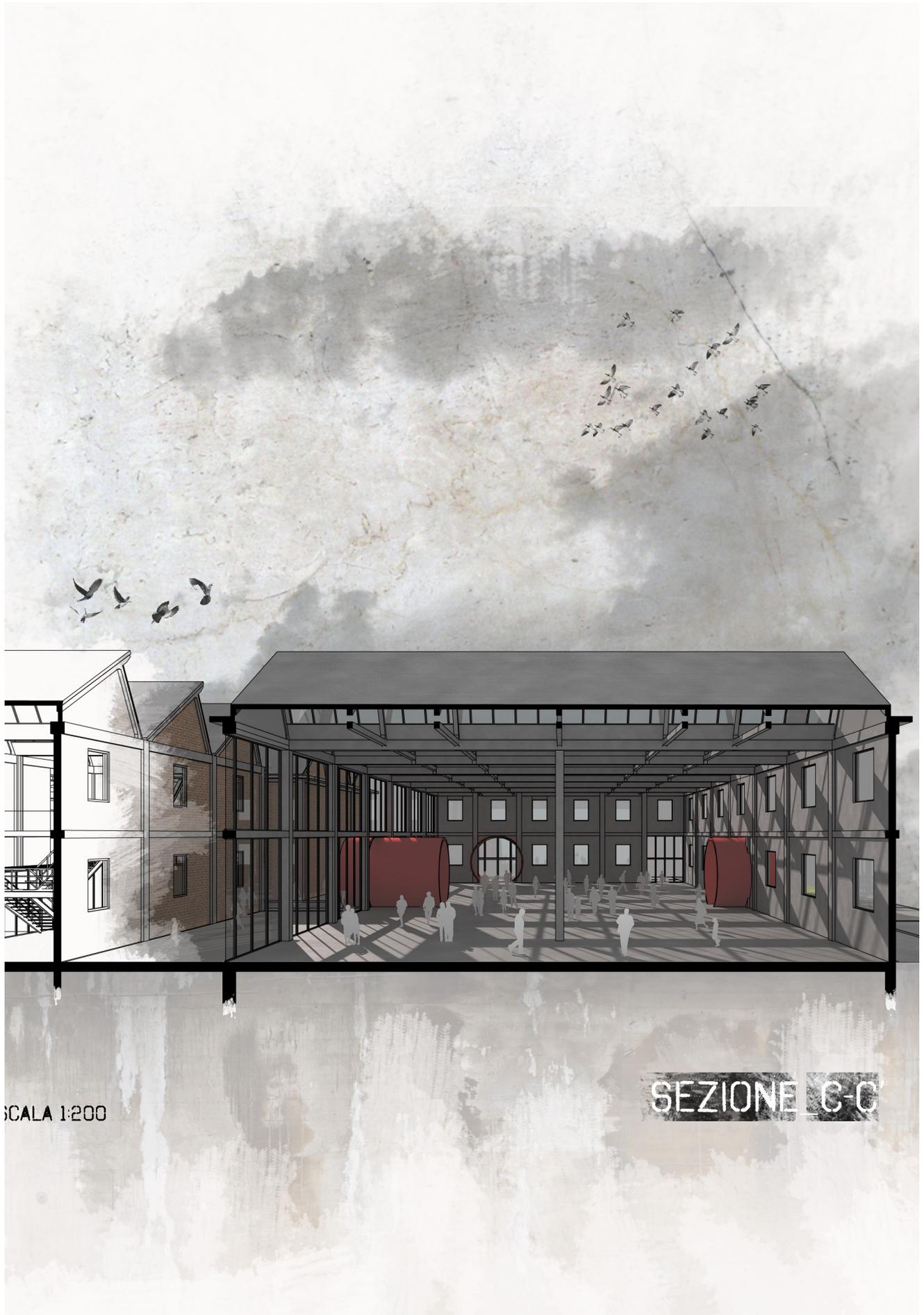
SEZIONE A-A'



SCALA 1:200



SEZIONE D-D'



SCALA 1:200

SEZIONE C-C

Bibliografia

- A. Sismonda, *Notizie storiche di Ciriè*, (rist. anast. Ciriè, 1924) con note ed aggiunte del Teol. E. Giachetti, Bottega d'Erasmus, Torino 1972.
- B. Paolo Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Marsilio Editori, Venezia 2005.
- C. Ronchetta e M. Trisciuglio (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Celid, Torino 2008.
- C. Sposito, *Sul recupero delle aree industriali dismesse, tecnologie materiali impianti eco-sostenibili e innovativi*, Maggioli Editore, Rimini 2012.
- D. Antonucci, *Codice commentato dei beni culturali e del paesaggio*; Sistemi Editoriali, Napoli 2009.
- E. Bellone, *Ciriè ducale da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II: vita quotidiana tra 1530 e 1717 da documenti dell'Archivio storico Comunale*, Centro Studi Piemontesi, 1987.
- E. Romeo (a cura di), *Memoria, conservazione, riuso del patrimonio industriale. Il caso studio dell'IPCA di Ciriè*, Ermes, Roma 2015.
- F. Borsi (ed.), *Introduzione alla archeologia industriale*; Officina edizioni, Roma.
- F. Piemontese, *Aree dismesse e progetto urbano: architettura, territorio, trasformazione*, Gangemi, Roma 2006.
- Goffredo Casalis da Saluzzo, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, G. Maspero Libraio, Torino 1839.
- G. Crosetto, *Ciriè tra sviluppo e guerra 1900-1938*, Lampi di stampa, Cologno Monzese (MI) 2012.
- G. Crosetto, *Ciriè in Guerra storia e testimonianze 1939-1946*, Lampi di stampa, Cologno Monzese (MI) 2010.
- G. L. Fontanana (ed.), *Archeologia industriale in Italia. Temi, progetti, esperienze*, AIPAlgrafo; Roma 2005
- INAS-CISL, *La fabbrica descritta dagli operai. Il caso IPCA*, Almeno so di cosa morirò, Torino 1973.
- L'industria Piemontese Colori di Anilina nel suo Venticinquennio*, Milano 1948.
- M. Benedetti, *La morte colorata*, Storie di fabbrica, Feltrinelli, Milano 1978.
- O. Niglio, *Le carte del restauro*; Aracne, Roma 2012.
- P. Benedetto, *La fabbrica del cancro, l'IPCA di Ciriè*, Einaudi, Torino 1976.
- R. Bodej, *La vita delle cose*, Editori Laterza, Roma 2016.
- Valobra, Coscia, Calia e Laquaniti, *Considerazioni cliniche su venti casi di affezioni alle vie urinarie da aminoderivati degli idrocarburi benzenici*, Minerva medicolegale, Torino 1968.
- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari 2006.

Sitografia

www.archeologiaindustriale.net

www.archicura.it

www.casabellaweb.eu

www.cirie.net

www.domusweb.it

www.edit.it

www.ilrisveglio-online.it

www.ipcacirie.it

www.landschaftspark.de

www.lastampa.com

www.openincet.it

www.org.it

www.olegs.be

www.regione.piemonte.it

www.unesco.beniculturali.it

